



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

SERMONI

DI

D. STANISLAO
SANTINELLI

Della Congregazione de' Chierici
Regolari di Somasca.

PARTE PRIMA.



IN VENEZIA,

APPRESSO SIMONE OCCHI.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

MDCCLXXIX.

90.1.264



AL LETTORE.

A Chi si ponesse a leggere alcuno di questi miei Sermoni per affetto alle verità, che in essi si trattano, io nulla sono per dire. Per trarre motivi d'amare Dio, d'ammirare la sua grandezza, di ringraziarlo della sua beneficenza, ogni cosa serve a chi si lascia condurre dallo spirito di divozione. La rozzezza degli stessi sermoni, e l'essersi così disugualmente trattato de' misterj, di cui si parla, farà nascere nel cuore di tal leggitore pii sentimenti di benedire Dio della eccellenza del suo essere, e del suo operare superiore a tutti i nostri concetti, di bramare, che Dio in terra ancora ritrovi, chi degnamente il lodi, e cento altri teneri e divoti affetti. Ma se qualche curioso volesse scorrere alcuno di questi brevi ragionamenti per giudicare di essi, come d'opere d'eloquenza; questo io priego a considerare, che go-

nera di componimenti si metta a leggere. Se vorrà riflettere, che questi sono semplici sermoni, non esigerà in essi l'ultime pruove dell'ingegno, e gli ultimi sforzi dell'arte. Chi ha da prendere il pesce all'amo, bisogna, che pensi con che esca debba allestirlo: chi l'ha nella rete, non ha a far altro, che trarlo a riva. Questa è una delle differenze, che passa tra quelle, che propriamente chiamiamo Prediche, e quelli, che propriamente chiamiamo Sermoni, che colle prediche vogliamo convertire a Dio peccatori, co' sermoni vogliamo intrattenere persone devote. L'avvento, la quaresima, e le domeniche ancora fra l'anno, procuriamo d'invitare a sentirci gente svogliata, che crediamo, per la maggior parte almeno, assai lontana da Dio, alla quale bisogna procurare di piacere, perchè questo ci agevoli ancora l'insinuarci nel suo cuore per rendercelo amico prima di combatterlo cogli affetti, e quasi insidiosamente fare, che mentre applaude all'oratore, ricorra, ed approvi quelle ragioni, con cui vogliamo convincere il suo intelletto. In una sagra funzione, nell'occasione d'una fo-
len-

lennità vengono ad udirci condotti dalla loro pietà i devoti, e il mistero, sul quale si dee loro discorrere, è gradito, è cercata, è aspettato, prima che si principi a trattare, e l'uditore è disposto a sentirlo dal principio al fine, prima che l'Oratore apra bocca. Non c'è però bisogno d'ajutarsi, per essere sentiti volentieri, con alcuno di quegli artificj, non cerco se buoni, o cattivi, che adoprano i predicatori nella quaresima, e nell'avvento. In simili incontri di ragionare a persone pie, che non vogliono che trovare, con che pascere il loro spirito, e locuzione studiata, e tesi dottrinali, e vive descrizioni specialmente di cose, se non poco attinenti, estrinseche alla materia, perchè servirebbero a distrarre, e forse dissipare la divozione, in vece di chiamarli, farebbero fuggire gli uditori.

Così pure in un sermone non hanno da aspettarsi affetti concitati, perorazioni ardenti, anzi neppure alle volte una giusta lunghezza. Nelle prediche fa d'uopo d'una accesa, e forte eloquenza, d'un dire fervido e vario, perchè si tratta di espugnare volontà, che resistono: ne ser-

noni non facciamo altro, che illustrare, spiegare, dilucidare un mistero, o una verità morale per muovere qualche affetto tenero, eccitare qualche atto di virtù, imprimere meglio in un cuore già disposto qualche massima Cristiana. Perciò gli stessi argomenti, siamo, che debbanfi con molta diversità trattare, quando si trattano in una predica, e quando si trattano in un sermone. Quanto poi alla brevità, questa per mio giudizio è essenziale a simili ragionamenti. Una favola si vuole ingrandire, ed arricchire cogli episodj, e nelle prediche alcuni forse amano abbondanza di cose, ed impinguamento della materia, come ho sentito a chiamarlo, con passaggi di Scritture, con racconti, e altre pruove estrinseche, perchè stimano questo minor male, che non è il sentire con copia grande, e rotondità di parole a ridirsi cento volte una cosa sola, e con una o due descrizioni, con una o due gagliarde invettive contro di qualche vizio stendersi con ragionare allo spazio d' un' ora intera. Perchè il fine di chi sermoneggia è d' intrattenere persone devote, conviene che
egli

egli abbia molto riguardo a non istancare la loro divozione, oltre che dee lasciare dopo il sermone tempo comodo ad altri atti di pietà, ed alla continuazione delle sagre funzioni, di cui il sermone per lo più è parte. Ma non sono però mai brevi tali discorsi, quando si è consumato l'argomento con quelle pruove, che esso stesso può somministrare, e quando si è bastevolmente esaminato ciò, che s'illustra, o si persuade, per ciò ch'esso è in sè stesso per la sua natura, e per l'intrinseco rapporto, che ha ad altre cose fuori di se, impiegandovi quel tempo determinato, più o manco ristretto, che richiedono le circostanze del luogo, del giorno, delle funzioni, degli uditori.

Dopo averti tanto trattenuto, cortese Lettore, per disporti, a te parerà forse, non solo a leggere, ma a gradire questi sermoni, vedendogli pure così brevi, così lisci, asciuttarelli, e poveri di cose, mi pare sentirti a dire, ch'io potea a meno di dargli alle stampe. A ciò io non posso risponder altro, se non che tu ancora puoi a meno di leggerli. Per altro se tutto il giorno
reg-

veggiamo, che si moltiplicano da' poeti i canzonieri, non ostante che di sonetti, e canzoni, e simili poesie, ne sia omai ricoperta la terra, come fu detto, perchè non ha ad essere uscito ancora stampare picciole opere d' eloquenza? Così fossero questi miei brevi sermoni quali dovrebbero essere per esser buoni, come nella nostra lingua abbiamo bisogno di buoni esemplari anche in simili sorte di componimenti. Ma io so, che questi ragionamenti oltre l'essere cose minute, sono anche fiacchi, e mancanti. Non mi dolerò però, se tu ancora dirai lo stesso. Lascia tuttavia, che in mia difesa ripeta ciò, che in una gran corte disse il ministro d' un principe, dopo aver confessato, che il suo treno era molto inferiore a quello de' suoi pari, qualunque sia, tutto è mio, tutto è nuovo, tutto è pagato. Ho io col sola mio corto ingegno, alle volte in luogo, dove mi ritrovava sfornito affatto d' ogni libro, messa insieme quanta essi sono. Non ho preso il disegno, non i colori da chi che sia o vivo, e morto, non da scrittore alcuna o della nostra Italia, o di
con-

*contrade forastiere . Conosco , che poco
ponno valere , perchè anche a me non
costano molta fatica . Io non ho in al-
cun d'essi studiata cosa più , che l'a-
dattargli e nella materia , e nello sti-
le , ed anche nella lunghezza , alle oc-
casioni , nelle quali dovea recitarli , poichè
alcuni furono detti in pubblico , altri
in Congregazioni private , anche di sola
gioventù , dove con qualche , dove con
niuna aspettazione degli uditori . A ta-
li circostanze , le quali , quando princi-
palmente vi si alluda o poco o molto nel
discorso , ti si accenneranno , bada ancor
tu , o Lettore , per giudicare d' ognuna
discretamente .*

IN-

I N D I C E

De' Sermoni .

PARTE PRIMA.

D ella Morte .	pag. 1.
Del Giudicio .	15.
Dell' Inferno .	33.
Del Paradiso .	48.
De' frutti della Passione di Gesucristo .	64.
Del dolor di Gesù per l' ignominia della sua Passione .	82.
Degli affetti , che dee muover in noi la Passione di Gesucristo .	99.
De' dolori di Maria Vergine .	116.
Della Passione di Gesucristo .	132.
Degli autori della Pass. di Gesucristo .	176.
Della vanità de' beni terreni .	197.
Degli abiti peccaminosi .	218.
Dell' anime del Purgatorio .	229.
Dell' amore di Dio verso gli uomini .	250.
In occasione di doverfi aprir la campa- gna contro de' Turchi .	268.
Nel primo giorno dell' anno .	283.
Del Sacramento Eucaristico .	295.
Nelle quarantore la sera della Domenica delle Palme .	312.

PAR-

PARTE SECONDA.

N ella prima sera delle quarantore fra l'anno.	329.
Nella seconda sera delle quarantore fra l'anno.	343.
Nell'ultimo giovedì di carnevale.	357.
Nella Domenica di quinquagesima.	378.
Nel dì di carnevale, essendo esposto il Sacramento.	388.
II. nell'istessa occasione.	407.
Della comunione sacrilega.	425.
Per implorare l'aiuto di Dio ne' pericoli di contagio.	442.
Nel ricevere un novizio alla professione.	457.
II. in altra simile occasione.	463.
Dell'immacolata concezione di Maria Vergine.	468.
Del nome di Maria Vergine.	484.
Dell'Assunzione di Maria Vergine.	499.
Nella festa della Madonna delle nevi.	515.
Della Conversione di S. Paolo.	526.
Delle lodi di S. Giovanni della Croce.	545.
Delle lodi di S. Francesco d'Assisi.	562.
Delle lodi del B. Giovanni de Prado.	586.

Errori
 p. 141. l. 6. sentendo
 p. 383. l. 16 impetrare

Correzioni
 tentando
 impetrarle

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. F. Paolo Tommaso Manuelli Inquisitore, nel Libro intitolato: *Sermoni di D. Stanislao Santinelli della Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca*, non esser cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contra Principi e buoni costumi: concediamo licenza a *Simeone Occhi Stampatore*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche Librerie di Venezia e di Padova.

Dat. 26. Dicembre 1738.

(Gio: Francesco Morosini Cav. Rif.

(Daniel Bragadin Cav. Procur. Rif.

Agostin Gadaldini Seg.

SER-



SERMONE PRIMO.

DELLA MORTE.

In occasione di farsi la commemorazione de' quattro Novissimi.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis.

Nell' Ecclesiast. al 7.

NON è uno zelo indiscreto, Signori miei, quello, che muove i ministri di Dio a sempre funestare la fantasia de' loro figliuoli spirituali con tetre immagini di morte, di giudizio, d'inferno. Io più degli altri, per salvare me dall'orrore, che tutto mi commuove alla prima menzione di tali oggetti, sfuggirei volentieri simile incontro, e mi dispenserei da tal uso, quando con meno spaventevoli rappresentazioni potessi sperare di guadagnare i vostri affetti a vantaggio delle vostre anime. Siamo tutti così tenacemente involti nel nostro fango, così attaccati a queste cose di terra, che non abbiamo stima ad altro, che al mondo, amore ad altro,

Parte I.

A

che

che al corpo. Se con tutto il vigore dell'eloquenza non si fa intendere quale abbia ad essere il fine del corpo, quale stretto conto abbiamo a rendere dell'uso fatto delle cose di questa terra; egli è impossibile, che siamo mai per concepire disprezzo delle cose create, e ci risolviamo di tenere il corpo nella necessaria soggezione allo spirito. *Memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis.* Bisogna ricordare agli uomini il loro fine, perchè il timore di finir male; il desiderio di finir bene, sieno quegli affetti, che regolino tutti gli altri, e diano moto a tutte le nostre azioni. Io non vi lusingo, Signori: il motivo d'avervi qui ragunati non è, che per rappresentarvi oggetti d'orrore, per chiamare la vostra memoria alla rimembranza di spettacoli funestissimi, per empier il vostro cuor di spaventati. V'intimo questa sera una morte sicura; quest'è conseguenza della vostra caducità: v'intimo per le seguenti un severo giudizio, un supplicio inevitabile; quest'è tutto effetto del vostro vivere fregolato. Sì, dovette un giorno morire. Con questa condizione siete nati, sotto questa legge vivete. Ma non impallidite sì tosto, che c'è qualche cosa di peggio da aggiungere in questa medesima sera. Dopo la morte

te dovrete un giorno risorgere. Ver-
rà un giorno, uno spaventoso giorno
verrà, in cui noi, che di uomini sa-
remo stati ridotti in polvere, di pol-
vere dovremo un'altra volta ritornar
uomini. L'anima nostra, cacciata già
da questo corpo per la comune legge
della natura, dovrà un'altra volta con
istupore della natura rientrare in que-
sto suo sì caro albergo, per non uscir-
ne mai più. Da queste due incontra-
stabili verità qual conseguenza ne trae-
te voi? O si consideri, che hassi a
morire, o si consideri, che hassi a ri-
sorgere; sempre ne siegue, che il cor-
po dee tenerfi in perfetta soggezione
dello spirito. State ad udirmi.

Hassi una volta a morire. Questa è
la prima verità, che a voi propongo,
Cristiani, che tutti siete del vostro
corpo, che secondate con tanta pron-
tezza tutti i suoi fregolati appetiti.
Hassi a morire una volta. Quanto è
succeduto agli altri, dovrà succedere
ancora a noi. Quand' anche la morte
usi compassione agli anni teneri, quand'
anche tema d' affrontarsi con una ro-
busta complessione, quand' anche sia te-
nuta lontana con le diligenze d' oppor-
tuni preservativi; verrà il giorno, in
cui se non verrà coglierci a qualche
aguato, e con un colpo solo levarci
senza nostro antivedere la vita, ve-

andoci a fronte , ed intimandoci la difesa , tai affalti ci darà con le febbri , co'dolori , con le cancrene , che al fine dovremo cedere , e lasciare a lei la vittoria . Disciolti allora i dolci legami , che tengono unita l'anima al corpo , e separata l'una dall'altro , si disfarà questo individuo , andrà in rovina questa fabbrica , finirà il nostro essere presente , non faremo più contati tra gli uomini , non avremo più commercio col mondo , non il mondo l'avrà con noi , faremo stati , e più non faremo . Non puossi immaginare disgrazia maggiore , quant'è quella di finir d'essere . Questa però , ch'è sì gran disgrazia del tutto , non è disgrazia per ognuna delle parti , che lo compongono . L'anima non sente alcun danno da questa separazione , poichè creata col privilegio di non dover mai finire , finito che avrà di far vivere il corpo con la sua vita , non finirà di viver da se , e volerà in braccio della sua immortalità , di cui se bene mai non fu incerta , non era però ancora in possesso . Il danno sarà tutto del corpo , che separato dall'anima rimarrà tosto uno schifoso cadavero , senza senso , senza moto , pallido , contraffatto , che sfacendosi indi , a poco a poco ridurrassi in un pugno d'immonda polvere . Con questa legge ora

fia-

fiamo, che finendo di viver noi, di noi una parte debba sempre sopravvivere alla nostra morte, l'altra debba soggiacere a tutte le conseguenze della morte.

Se così è, come di quanto spetta allo spirito, ce n'assicura incontraabilmente e la ragione, e la fede, di quanto spetta al corpo, ce n'assicurano con quotidiane sperienze i nostri sensi medesimi; che temerità è del corpo voler sovrastare allo spirito? che cecità è la nostra secondare anzi gli appetiti della carne, che i dettami della ragione? Il corpo di sua natura caduco, perchè vile fango, pigro, insensato, non ha forza di sottrarsi al dominio dispotico dell'anima, che muove, e ferma a suo pieno arbitrio le nostre membra; e avrà ardimento con le sue passioni tumultuanti di sottrarsi al dominio politico della ragione, cui tocca reggerle col suo impero? Non cerco ancora qual danno rechi allo spirito il trattare con tanto rispetto il corpo: considero la grand'ingiuria, che se gli fa negando a lui quell'amore, che tutto si dona al corpo. Parea al Santo David di tradire l'interesse dell'anima, dovendo una qualche volta rivolgere il pensiero alle necessità del corpo, e perciò pregava l'Altissimo, che volesse disobbli-

garlo da questa inutile cura: *de necessitatibus meis eripe me*. E noi, come se questo fosse il più nobile, ed il più necessario esercizio della nostra attenzione, ad altro non penseremo, che a cangiare in occasione di delizie le miserabili indigenze del corpo? Si vuole seder a mensa non per saziare la fame, ma per compiacere alla gola: su piume delicate cerchiamo lungodiletto dalla necessità d'un brieve riposo. Così trattato il corpo, che non ardisce di chiedere, che ardiamo noi, di negargli? E' forse meno infelice, dicea il Santo Padre Grisostomo, la condizione de' gladiatori, perchè insensibili alla loro misera sorte, non prima entrano nell'arena, che seduti a lieta mensa non abbiano soddisfatto allegri all'ingordigia del ventre, e al piacer della gola? *Gladiatores miseros dicimus, ut eos videas in cauponis, & popinis vino se obruere, voluptati operam dare, ventri deservire*. Destinati ad essere spettacolo di un numerosissimo popolo, presto giaceran sulla terra o sbranati dalle fiere, o trapassati col ferro l'uno dall'altro. Ecco il luttuoso fine de' loro allegri stravizzi. *Eos infelicissimos hoc nomine distitamus, quod voluptate illa multo uberior est ejus, quem expectant, exitus calamitas*. Ma perchè non ho io a compiangere ugualmen-

men-

mente la cecità de' nostri Cristiani? Cotesto corpo, a cui cercate tante delizie, quanto starà ad essere un fetente cadavere? Cotesto corpo, che trattate con tante carezze, cui tanto temete di contraddire, quanto starà a marcire sotto d'un sasso? Ha a finir questa vita, ha a finir questo corpo, e spolpate tutte le ossa, finirà in poca polvere, in una massa di vermini, in putredine, in fracidume.

Mentre non ostante siamo così invaghiti de' piaceri di questo corpo mortale, lasciassimo almeno per nostro minor rimprovero di confessare quanta stima debbasi far dell'eternità! Noi pure ci congratuliamo co' letterati, perchè dati alla luce i parti del loro ingegno abbiano assicurata l'immortalità al loro nome: noi con quel padre perchè sopravviverà a se medesimo in tanti figliuoli, e nipoti, che gli fanno intorno corona: noi con quel capitano, perchè nelle storie resterà eterna la memoria delle sue gesta gloriose. Le nostre fabbriche, vogliamo, che abbiano forza di resistere alla voracità del tempo: le nostre immagini in marmo, o in bronzo, vogliamo, che si tramandino a' posteri. Affettiamo dunque così una sognata immortalità a ciò, che alla più lunga dovrà finire col mondo, al nome, alla fami-

glia, all'imprefe, e nulla penfiamo ad afficurarne una bella immortalità, un' immortalità di gloria all'anima, la cui vita dee mifurarfi con tutta l'eternità?

Che non fi penfi, che al corpo, è una grand'ingiuria all'anima, che gli è unita, ma è un danno affai maggiore all'anima, che da effo dee feprarfi per dover vivere eternamente. *Si fecundum carnem vixeritis, moriemini.* Il noftro vivere così a capriccio del corpo mostra, che pur troppo brameremo di poter fottomettere alle leggi della fua caducità anche il noftro fpirito. Ma perchè non è poffibile, che togliamo mai la vita naturale all'anima, cui Dio ha creata, perchè mai non debba finire, le togliamo la vita della grazia, perchè il privilegio della fua immortalità le fi debba convertire un giorno nella maggior fua sventura. Ufcita che farà l'anima de' lacci del corpo, fi troverà tofto innanzi il fupremo feveriffimo giudice a rendere conto frettiffimo dell'operato in quella vita, che avrà finita, per pagarla nella vita, che allora principierà per non terminarla mai più. Che farà allora d'un'anima, che innamorata di quefte fpoglie, che dee lasciare, di quefta vita, che dee finire, vive dimentica di quell'eternità, per cui è nata? Che farà d'un'anima, che ora vive così, come fe non effa al

cor-

corpo , ma il corpo desse a lei vita , quando separata dal corpo , senza esso dovrà vivere , qual avrà meritato vivendo in esso ? Ah pensi l'anima una volta , pensi a se stessa : pensi , che i piaceri , che or va cercando , un dì finiranno , che il male , che con essi si acquista , non avrà fine : pensi , ch' essa sola è immortale , tutto il resto è mancabile , è caduco , è soggetto alla morte . Ha l'anima un giorno a viver libera ? Goda di tanto in tanto qualche assaggio della sua libertà ! Dee separarsi dal corpo ? Stacchi da esso il suo affetto , si disponga a quest'ultima divisione , con dividere gl'interessi del compagno insensato , frale , caduco , da' proprj interessi di lei spirito immortale , capace di premio eterno , soggetto ad eterno castigo . Anzi prevenga la fatale necessità con una volontaria separazione dal corpo , e rompendo ogni commercio con chi è di natura tanto diversa , sia di se , sia con se , ed in tal forma o muoja anticipatamente , o impari a morire . Quanto ciò le possa esser facile , vel dica a vostra confusione un Filosofo gentile . (a) *Quid aliud agimus , cum a voluptate , idest a corpore , cum a re familiari , quæ est ministra , & famula corporis , cum a republica , cum a*

(a) Cic. Tusculan. l. 1.

negotio omni servocamus animum? Quid, inquam, tum agimus, nisi animum ad se ipsum advocamus, secum esse cogimus, maximeque a corpore abducimus? Seecernere autem a corpore animum nec quicquam aliud est, quam emori discere.

Ma come mai, dite voi, può l'anima non amare quel corpo, cui se bene dovrà deporre per qualche tempo, dovrà però rivestire un giorno, per vivere in esso tutta l'eternità? E' vero; se abbiamo a morire, abbiamo ancora a risorgere, e con gli stessi amorosi lacci ha di nuove ad unirsi lo spirito a questa carne: è vero. Ma intendete voi le sapientissime ordinazioni della provvidenza divina? Il primo peccato, che infettò tutta l'umana natura, comunicò il suo veleno non all'anima solamente, ma ancora al corpo. L'anima, movendo l'esterne potenze a compiacere alle sue voglie fregolate, partecipò anche al corpo la sua reità come ad istrumento del suo delitto. Fatto comune ad amendue anche il castigo, se l'anima spogliata della grazia, lorda si scorse, e contraffatta; il corpo, restò esposto alla stanchezza, a' dolori, alla morte. Se bene però scese il celeste medico dal trono della sua divinità col suo medesimo sangue sanò le piaghe, per cui languiva il nostro spirito; ancorchè

chè abbia l'anima ricuperata la sua sanità, non lascia il corpo d'essere o men tardo, o men debole, o men caduco. Quindi dopo essersi operata nella pienezza de' tempi la redenzione dell'anime, dee nell'ultimo spirare de' tempi operarfi ancora la redenzione de' corpi: *His incipientibus fieri, levate capita vestra, ecce appropinquat redemptio vestra.* S'alzino pur da' sepolcri i cadaveri de' Cristiani: è giunto il tempo della loro liberazione. Se la prima venuta del Salvatore fu ordinata alla redenzione dell'anime; la seconda sarà ordinata alla redenzione de' corpi. *Sicut enim, conferma Sant' Eusebio, primus adventus Domini fuit ad reformationem animarum nostrarum, sic secundus ad reformationem corporum celebrabitur.* Allora la nostra carne tutta vestita di luce, riunendosi all'anima gloriosa, principierà seco un'altra vita, vita sicura da ogni pericolo e e di patire, e di estinguersi. Ma, oh Dio! quanti invidiano questa bella fortuna al proprio lor corpo? Come nella prima venuta non ha però il Redentore risanate quell'anime, che sdegnaron la medicina, così nella seconda venuta non riformerà già que' corpi, che avrammo sdegnata la propria gloria. Quelli, che in questa vita avran seguiti i propri capricci, e

gettata l'anima dal suo trono, l'avranno obbligata a servire a' loro appetiti sfrenati, oimè! come in quel giorno riuniti ad un'anima condannata, luridi, e spaventevoli, saran gittati neri tizzoni ad ardere nell' inferno. Dovendo allora soddisfare alla divina giustizia per tante offese, e pagare quelle tante delizie, que' tanti piaceri, che già goderono, ardendo d'odio contro dell'anima così molle, così condiscendente nell'obbedir loro, e scambievolmente odiati dall'anima come una volta tanto superbi nel comandarle, principieranno insieme una nuova vita, che indarno cambierebbero con mille atrocissime morti.

E si crede di far l'interesse del corpo con procurargli una sì misera condizione? Santa Fede, voi, che siete l'unica nostra scorta in questo cieco pellegrinaggio, voi illuminate la vista de' miei ascoltanti. Voi presentate loro dinanzi agli occhi quel giorno estremo del Mondo, acciocchè veggano senza abbaglio, e quella luce, che vestirà i corpi gloriosi, e quell'oscuro fuoco, che vestirà d'ogni parte i corpi de' condannati. Chi ama il suo corpo, potrà non fargli scelta della condizione migliore? Perchè dunque si tarda a negargli ogni piacere, a trattarlo con istrapazzo, a ridurlo in
pic-

piena servitù dello spirito? (a) *Felices, qui oderunt custodiendo, ne perdant amando.* Tutta la gloria del corpo, insegna San Tommaso, quando verrà rivestito dall' anima, consisterà nel perfetto dominio, con cui regnerà l' anima sopra lui, senza che mai più tenti, o desideri esso di cacciarla dal trono. Impari dunque al presente una tal soggezione, getti i primi semi di questa sua gloria, con non volere se non i beni dell'anima. Ma quell' esser così gelosi d'offenderlo, che da voi si compiaccia a tutte le sue voglie sfrenate, che gli si dia tutta la briglia, acciocchè più velocemente corra al suo precipizio, ditemi, è un disporlo alla gloria, quando farà riunito di nuovo all'anima? Ah! che ricupererà con la nuova unione un'altra volta la vita, ma per passare tosto ad un'altra morte, e ad una morte, che non finirà mai, per dover tormentarlo sempre. No, no, per me non voglio, che mi si restituisca il corpo con questa miserabile condizione: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Se questo corpo non mi si dee rendere, perchè viva una vita felice con l'anima, dovrà l'anima viver in esso, quasi imprigionata nella sua morte:

(a) *Aug. tract. 51. in Joan.*

14 Sermone I. della Morte.

te: Liberari a corpore mortis, interpretatur Sant'Agostino, est omni sanato languore concupiscentie carnis, non ad poenam recipere corpus, sed ad gloriam. Non enim a corpore mortis impii liberabuntur unquam, quibus in resurrectione eadem corpora ad aeterna tormentum reddentur.

Se ella è così, voi vedete, Signori miei, quanto male facciate non solo all'anima, ma anche al corpo col vostro modo di vivere. Se il corpo avesse a giacere sempre sotto d'un sasso, gran danno faremmo all'anima con la tanta cura, che ci prendiamo di lui; perchè dee un giorno risorgere, gran danno facciamo anche a lui nell'aver sì poca cura dell'anima. Dell'uno, e dell'altro dovremo dolerci per tutta l'eternità! Così dovremo pagare ogni diletto, ogni sfogo delle nostre passioni, ogni compiacenza de' nostri appetiti. Non crediate dunque d'essere indiscreti contro di voi, quando con la resistenza delle più austere virtù impedite ogni vittoria a quegli affetti disordinati, che tumultuano contro della ragione. *Si male amaveris, tunc odisti; si bene oderis, tunc amasti.* Allora sarete amorosi e verso il corpo, e verso l'anima, quando farete sì, che nè l'uno, nè l'altra debba pensare per tutta l'eternità.

SER

S E R M O N E II.
 D E L G I U D I C I O .

Nella stessa occasione de' quattro
 Novissimi.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis. Nell'Ecclesiast. al 7.

IL maggior allettamento a peccare è la speranza di peccar con impunità. Ha per ordinario maggior forza il mai della pena per atterrirci dal commetter la colpa, che non abbia il ben apparente della colpa: per persuaderci a voler soggiacere alla pena. Quindi di tanti, che si fan lecito transgredire le leggi de' lor sovrani, quanto pochi son quelli, che prima non si lusinghino di poter nascondere il lor delitto? Ciò sembra loro promettere e quella solitudine, ove commissero gli omicidj, e quelle tenebre, che scelsero per isorta a lor ladronecci, e quel lor vivere con tanta ipocrisia mascherato, che condanna di sacrilego ogni diverso sospetto, e quel saggio riguardo di non ammettere alcuna compagnia nel delitto, che gli esenta dal timore dell'

al-

altrui fede. Quanto pochi son quelli, che peccando anche sugli occhi del pubblico, non sperino di poter uscir senza offesa de' lacci del preparato giudizio? Confidan altri sull'eloquenza del difensore, altri tentan di subornar testimonj, altri di guadagnare con l'amicizia, con l'oro, con le lagrime gli stessi giudici: tutti in somma credono di poter ritrovare nel Tribunale un porto, non uno scoglio, e farsi scudo contro al rigor della Legge morta con la clemenza della Lege viva, ch'è il giudice. Se però una tale speranza di scansare l'alto giudizio di Dio potesse lusingare i Cristiani, quando con tanta libertà profanano le sue Leggi; vi confesso, vorrei compatire i loro trascorsi. Egli è vero, che l'obbedienza al nostro Creatore non dovrebbe mai essere così servile, che si movesse dal timor della pena; nientemanco come il peccato avrebbe allora una nuova lusinga per allettarci, così mi sembrerebbe in certa forma anche scusabile il peccatore. Ma quali son quelle tenebre, che possano occultare i peccati agli occhi di Dio? Quali que' secreti ritiri, che escludano la sua presenza? Se non puossi nascondere alcuna colpa a quella sapienza, che penetra col guardo il più secreto de' nostri cuori, a quel Dio, che riempie ogni luogo con la sua immensità,

sità, onde può sperare scampo, quando si presenti il peccatore innanzi al tribunale del giudice inesorabile? Ed ah! quanto sarà terribile quel giudizio, ove tutta la natura farà contro le parti d'accusatore, ove la nostra coscienza farà il testimonio, che raffermereà l'accuse, ove il giudice farà l'offeso. Udite, o Cristiani, ch'io vi descrivo, quale sia per essere lo spavento, che vi faranno tai accusatori, tal testimonio, tal giudice, ed intenderete una volta l'intensataggine, che è il peccare con la certezza di dover compatire ad un sì tremendo giudizio.

Lo sfaccimento del Mondo, che dee infallibilmente precedere il giorno dell'universale giudizio, non sarà già come quello d'una fabbrica antica, che sciogliendosi a poco a poco, senza terror de' vicini, prima che sentasi cadere, si vede a terra. Signori no: a distruggere il mondo richiederassi la mano di quell'onnipotente architetto, che hallo formato, e se potete concepire con la fantasia, quale sarebbe lo spaventoso fragore, quando salita al tetto d'un ben fermo palazzo tutta quella moltitudine d'operaj, che hanno impiegate le loro fatiche nel lavorarlo, principiasse a precipitare le lunghe trave, i marmi pesanti, l'una sopra l'altra le pietre, e scompaginando con

arte

arte tutti i sostegni, facesse piombare l'una dopo l'altra le stanze, ed indi per sepellire sì vaste rovine, desse l'ultimo precipitoso urto all'esterne pareti; immaginatevi, quale sarà il vostro spavento nel sentire l'ultimo crollo dell'universo. Non avverrà però questo così improvviso, che non possiam prevederlo. Ma quanto sarebbe meglio, che ci sorprendesse tutti con una non preveduta rovina, perchè allora attoniti non avremmo alcun senso per compiangere la nostra disgrazia; la dove avvisati del mal, che dovrà seguire, proveremo dal nostro timore le prime angustie. La sua morte sarà preceduta dalle sue febbri, da' suoi sintomi. *Occasum seculi*, attesta Sant'Ambrogio, *precedent quadam quasi egnitudines mundi*, ma oh Dio! che malattie, *scilicet fames, pestilentia, & persecutio*. La terra inaridita negherà all'uomo i suoi frutti, l'aria infetta renderà velenoso il respiro: fuggirassi di paese in paese, ma non perciò fuggirà alcuno dal suo travaglio. Troverà in ogni luogo arsicciata la terra, in ogni luogo l'aria corrotta, e micidiale. Non so credere, che ad altro fine sieno allora per accendersi tante guerre, che per la brama, che averà ognuna, di ritrovar chi l'uccida. *Sarget gens contra gentem, & regnum adversus regnum*.

Ogni

Ogni campagna sarà inondata da eserciti armati, ogni città battuta, ogni terra diroccata, e quando manchino nimici, non mancheran cittadini, non mancheranno fratelli, non mancheranno figliuoli per isturbare la pace delle città, e delle case. E tu, Chiesa di Dio, come piangerai allora, credendoti abbandonata dal tuo Sposo celeste! Vigna fino allora sì ben guardata, come vedrai quasi affatto svelta da' ladroni quella siepe, di cui t'attornidò l'agricoltore divino! Edificio, fondato su quell'immobile pietra, contra cui non han forza gli arieti tutti d'Inferno, come resisterai a tanti urti moltiplicati? Falsi Profeti insulteranno a' tuoi santuarj, t'uccideranno nel seno i tuoi figliuoli più cari, ti leveran dall'ovile le pecore più dilette.

Con questa infermità andrà a poco a poco riducendosi il mondo all'ultimo punto, e come ne' corpi umani il meno fallace segno, che presagisca la morte, insegna Galeno, essere una certa pallidezza tirante al nero, che spargesi sulla faccia; così un sicurissimo segno, che il mondo principi ad incadaverire, sarà quel nero velo di tenebre, che coprirà la bella faccia de' Cieli. *Erunt signa in sole, luna, & stellis.* E' questo, è questo il giorno,

no dello spaventoso giudizio. O Dio! Ora forse scende il giudice dalle sfere, è già m'accusano appresso lui quel sole sì pallido, quella luna sì smorta, quelle stelle sì scolorite. Que' raggi eclissati, e poco meno che estinti, son tante lingue, che riferiscono a lui, che rinfacciano a me le mie colpe. Questi stravaganti portenti non pomo perorare contra gli Angeli, perorano contra gli uomini. Peccarono gli Angeli, ma nel loro delitto non ebbero alcuna parte queste cose sensibili; peccarono gli uomini, ed il loro peccato ha per prima cagione le specie di queste cose sensibili, che rappresentarono all' intelletto l' oggetto peccaminoso. Da queste vuol però Dio, che principi il nostro giudizio. Così a mio proposito Tertulliano: (a) *Hinc prima iudicii, unde delicti origo, hinc deus irasci exorsus, unde offendere homo inductus*. Le nostre colpe principiarono, quando ci lasciammo allettare dalle creature; principierà il nostro giudizio, quando ci vedremo spaventati dalle creature. Sino che esse conservaron quel bello, che lusingavaci, adoprà Dio l'onnipotente sua pazienza nel dissimulare i nostri trascorsi; ora che cangiassi la loro bellezza in volto d'orrore,

(a) *De Pat. c. 5.*

re, ha già la misericordia ceduto lo scettro a tutto lo sdegno di Dio. Gridan vendetta col loro linguaggio le creature tutte contro di noi, perchè le abbiám troppo amate: Stanche di aver dovuto per tanto tempo servire a' nostri capricci, s'armano tutte contro degli uomini, e domandano all'eterno giudice libertà. (a) *Omnia enim, quæ ad usum vitæ accepimus, ad usum convertimus culpæ. Sed cuucta, quæ ad usum pravitatis infleximus, ad usum vertuntur ultionis*, così il Pontefice S. Gregorio. Vendetta grida il Cielo con pioggia di fuoco, per aver dovuto servir di tetto a tanti ribaldi: vendetta grida il sole ricoperto di tenebre, per aver dovuto essere spettatore di tanti peccatori sfacciati: vendetta la luna, le stelle, per aver dovuto con la loro luce servire di scorta a tanti furti notturni: vendetta la terra, che sostenne per tanti anni il peso intollerabile de' nostri peccati, e nel medesimo tempo, che rimbomberà il Cielo co' tuoni, co' fulmini, accorderà esse ad unisono il fragore d' impetuose rovine. Con crolli replicati di tremuoti smantellerà le città, sepelirà le case sotto le torri più alte, rovescierà l'un sopra l'altro i monti più sublimi. Di
ogni

(a) *Hom. in 21. Luc.*



ogni tana usciran le fiere più aizzate, d'ogni nascondiglio i serpenti più velenosi, a scorrere per ogni campagna, a strisciare per ogni parete. Quali tempeste non si scateneranno per ogni stretto, per ogni seno, per ogni mare? dall'empito dell'onde, dall'urto degli aquiloni, quante penisole verranno staccate dal continente, quant' Isole ingojate verranno dall'acque *Pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos*. Tutta la natura sozzopra rivolta contro di noi. O quale sarà allora lo spavento de' peccatori?

Nelle storie Romane avrete più volte osservato, in quanto timore, in quanta costernazione fossero que' popoli superstiziosi, quando interpretando ogni effeto fortuito, o naturale per un portento, vedeano ad entrare nel campo militare una fiera, o a cadere un fulmine, che offuscasse l'oro d'un tempio. (a) Vi ricorderà del terrore, che avrete letto, aver messe in terribile confusione le legioni Pannoniche, ammutinate contra Tiberio, per aver veduto improvvisamente oscurarsi lo splendor della luna. Bastava loro il credere, che questi fossero indici d'un qualche sinistro, che sovrastasse a' lor capi, per non poter a meno di non lasciarsi

(a) Tac. ann.

sciarsi sorprendere da un grande spavento, di non raccapricciarsi, di non abbandonarsi spesso ad una totale disperazione. Che farà però allora de' peccatori, che imparando troppo tardi ad intendere l'ultime voci della natura, conosceranno, cosa predica loro con questi strani portenti? *Aun-
nantiabunt caeli justitiam ejus.* Quale sarà lo spavento de' condannati, se tremeranno gli eletti? Vorranno ascondersi tra le loro tenebre, ed entro le loro fiamme; ma alla voce degli Angeli, che gli chiameranno alla vita, dovranno uscirne. *Surgite mortui,
venite ad judicium.* A loro dispetto dovranno tutte quell' anime andare a rivestire il lor corpo. Con che rabbia, con che smanie, dovrà di nuovo l' anima abbracciar quel compagno, quanto ora caro, allora altrettanto odiato. *Surgite mortui venite ad judicium.* O come allora *venient in cogitatione peccatorum suorum timidi!*

Quest'è l'altra assai più forte cagione dello spavento, che riempirà i peccatori, la testimonianza, che la propria coscienza farà in comproua de' lor misfatti. *Arguet te malitia tua,
& aversio tua increpabit te.* I nostri peccati tutti si schiereranno tutti innanzi la nostra memoria, e primi c'intimeranno la sentenza della nostra con-
dan-

dannazione. Così i rei s'incammineranno verso l'ineforabile tribunale con gli stimoli, e con le puntere della coscienza, che loro ricorderà i tanti sacrilegi, le tante scelleratezze. *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi*. Ma non basta, *& traducent eos ex aduerso iniquitates ipsorum*. Non bastano gl'interni rimproveri, i segreti rimorsi della coscienza. I nostri peccati oltre il lacerare il cuore con la sinderesi, vorranno ancora tormentare il volto con la confusione. Il testimonio non dee dirsi all'orecchie del reo: quando il giudice vuole manifesta a tutti la sua giustizia, deggiono rendersi pubblici i testimonj. *Adunque traducent eos ex aduerso iniquitates ipsorum, hoc est, spiega uno spositore, palam coarguent, & convincent, & omnibus ut reos convictos spectandos proponent*. Compariranno in pubblica scena tutte le nostre scelleratezze, leggeransi sopra la fronte del peccatore tutti i suoi misfatti: a vista d'un mondo intero, degli Angeli, degli uomini tutti si pubblicheranno i pensieri più nascosti, le operazioni più occulte. Andate ora, o peccatori, a cercare nascondigli, a cercare folte tenebre, per peccare senza rossore, se in quel giorno tutto il mondo, le creature tutte han ad essere consapevoli de' vostri falli. I vostri peccati

cati saran fatti in quel giorno spettacolo d'un mondo intero, e la vostra riputazione, che so pure essere di senso sì delicato, sarà trafitta da tanti dardi, quanti faranno gli occhi di tutte le creature. Il vizio ora di genio sì verecondo, che per nascondere la sua bruttezza ama sempre di starsene nelle tenebre, dovrà pure soffrire la confusione di mostrare alla scoperta la sua deformità a quel sì pieno teatro. Gran confusione! veder, che nulla abbian giovato tanti ritiri, nulla tante finzioni, dover comparire scellerato in faccia del mondo tutto, dover sentire le ingiurie, i rinfacciamenti degli eletti insieme, e de' condannati. Voi, che fuggite con tanta diligenza la vista di chi ha saputo qualche vostro trascorso, voi, che sareste pronti a lasciare la patria, la casa, se a' vostri concittadini si scoprisse qualche vostro occulto pensiero, come in quel giorno non morrete più volte per lo rossore di vedere a tutti scoperti, e pubblicati i pensieri, i tentativi, gli effetti della vostra malvagità? Sì, quegli stessi, da cui foste ammirati forse per santi, quegli stessi, cui voi ammiraste con tanta stima, quegli stessi, della cui buona opinione foste così gelosi, scopriranno allora l'arti ingannevoli della vostra ipocrisia, e vedranno,

Parte I.

B quan-

quanto male abbian giudicato, giudicando bene di voi. *Terrebit eum tribulatio, & angustia vallabit eum.*

Che penoso rossore non fa provare, a chi ha senso di riputazione, anche il rinfacciamento d'una colpa, che non sia sua? Puossi trafiggere più al vivo l'onor d'alcuno, che pubblicando l'infamia d'un suo ascendente, d'un suo congiunto? Giuseppe nella prigione d'Egitto, per muovere a compassione quel coppiere del Re, presa a narrargli la sua disgrazia: *furtim*, disse, *sublatus sum e terra Hebraeorum.* Non ostante ch'egli bramasse d'intenerire l'altrui pietà, non esagera però la sua disgrazia, e narrando e degli autori, e delle cagioni, non cerca di meglio guadagnar' patrocínio alla propria causa. Tace, che l'invidia de' suoi stessi fratelli, vilepese l'alte leggi del Cielo, e della natura, solo per isdegno, che la sua giovinezza allettasse con troppo belle speranze l'amor distinto del padre, preso prima consiglio di spargere barbaramente il suo sangue, poscia forse per brama, che fosse più lunga la sua miseria, fatto prezzo della sua vita, l'abbia venduto avaramente a' Madianiti. Tanto, e di più ancora par, che dovesse dire Giuseppe, ma

per-

perchè dir nol volesse , ne dà la ragione il Grisoftomo: *non addit a quo fuerat sublatus , propterea quod puderet ipsum fraternalium malorum* . S'arrossisse , che si sappia , ch'egli abbia nelle vene un fangue sì scellerato , s'arrossisse d'esser fratello di giovani sì malvagi , così stima , che l'altrui colpa sia per ridondare in sua infamia , che vuole anzi andare a pericolo di tradire la propria causa , che mettersi a pericolo di confondersi del suo racconto . Anime tanto idolatre della vostra riputazione , che dite ? Giuseppe nella prigione , ove non vien mai nuovo niuno benchè grave delitto , ha rossore di pubblicare ad un solo , ad un altro reo , una colpa de' suoi fratelli , e voi nell'universale giudicio , nella radunanza di tutte le creature , credete di sentire senza confusione pubblicarsi , non ad un solo , ma a tutto il Cielo insieme , ed a tutto l'inferno , non già una colpa de' vostri congiunti , che macchi l'immaginario onor della vostra casa , ma tutta quella ferie lunghissima di tanti , sì gravi delitti , con cui bruttaste la vostra vita ? *Tradent eos ex adverso iniquitates ipsorum* .

Incomprensibile farà il rossore , ma non ostante non potrà tanto , che il peccatore si trattenga dal fissare gli oc-

chi nella faccia del giudice , e come quel pubblicano conoscendo d' essere indegno d'alzare il guardo , se ne stia col volto chino dinanzi a Dio . A dispetto della sua confusione , accusato dalla natura , convinto dal testimonio della sua coscienza , vorrà , vorrà con somma sua pena sollevar le pupille , e rimirare la maestà sdegnata del giudice . Verranno i rei strascinati da' Diavoli innanzi a quell' orribile trono , su cui sederà tutto minaccioso il Redentore con tutta l' ira sul volto , attorniato da tutti i terrori , e tanto spaventevole , quanto giusto . Usciran raggi da quella faccia divina , ma saran punte di fulmini , che minacceranno al peccatore l' ultimo eccidio : mostrerà le cicatrici luminose delle sue piaghe , ma queste saran tante bocche , che rinfaccerano la loro ingratitudine a' peccatori . O Dio delle misericordie , come sarete allora cangiato in Dio delle vendete ! O come diverso da quello , che seminava miracoli per le terre della Giudea , ed ora beatifica con la sua luce il paradiso , come empierete di spavento il cuore de' peccatori , e farete il loro peggior inferno la vostra vista ! La creatura dovrà rimirare il suo Dio , l' anima renderà il suo Redentore , la figliuola il suo vero padre , e rimirando nello sdegno di Dio , del Redentore , del padre ,
la

la gravezza della sua ingratitude, l'ingiustizia della sua corrispondenza, sentirà le fiamme d'un altro inferno; avvampando d'odio contra se stessa, e accesa di rabbia contra la sua volontà, come primo autore della sua pena. Crescerà però in quel giorno formidabile il tormento de' condannati, perchè se basta a tormentargli per tutta l'eternità la giustizia di Dio, in quel giorno concorrerà a tormentargli ancor la clemenza. Non offuscherà talmente lo sdegno quella faccia divina, che non sia pure la bontà per spandere qualche raggio; ma in un giorno, che per gli peccatori dee essere tutto spaventi, tutto supplicj, anche questa stessa bontà, che forse forse or dà maggior coraggio alle nostre scelleratezze, allora non più emula, ma ministra della giustizia, raddoppierà l'inferno a' nostri peccati. *Inspiciant in eum, quem confisecerunt*. O vista dolorosa! O presenza spaventevole! Agghiacciò per l'orror Baldassare alla vista d'una mano sola, che scrivea la sua rovina sulla parete; ed i peccatori credono di poter sostenere la faccia stessa di Dio, tutta armata di severe minacce, e dalla clemenza offesa, e dalla giustizia provocata? *Si rex Baltazar expavit ad manum, quomodo miser homo sustinere poterit faciem Dei irati?* tremava a tale considerazione Teodoretto. Ma già tuo-

na la voce del giudice, ed esce il fulmine della spaventosa sentenza. *Tonabit Deus in voce sua mirabiliter*. Miseri di noi, se dovessimo mai sentire fulminarsi contro di noi quell' orrenda maledizione! Miseri tutti coloro, cui verrà dalla bocca del severissimo giudice intimato un eterno esilio nel paese orrendissimo dell' inferno! Miseri tutti coloro, che saranno mandati ad ardere per tutta l' eternità nell' abisso! *Ite maledicti in ignem aeternum*. Qual ribrezzo non sentite al riferirsi solo queste orrende parole; ma che farebbe, se alcun di voi dovesse sentire fulminata contra se stesso una sentenza sì spaventosa?

In grazia da questa valle orribile di Giosafatto, rivolgete lo sguardo alle delizie del Getsemani. Vedete sull' entrata di quell' orto que' tanti soldati, prostrati a terra? Quelle braccia così robuste, che nel cadere non si lasciarono però uscire il ferro di mano, quelle facce così guerriere, che minacciano ancora se ben tinte da' pallori di morte, quell' armature sì forti non vi persuadono, che la violenza degli aggressori sopraffacendogli col numero gli abbia prima uccisi, che spaventati? Eh! pensate voi. Quella soldatesca sì forte, sì numerosa, uscita incontro al mansueto Gesù, per legarlo, fu stesa a ter-

a terra solo da una sua dolcissima voce, che attestò loro, esser lui quel Gesù, che cercavano. *Ego sum*. Non gli veggono attorno, non dirò eserciti armati, ma nè pure i cari discepoli, nol veggono fornito d'arme veruna, non odono alcuna minaccia, e ad una sola voce, che lor presenta quel che cercavano, sono presi da tale spavento, che abbandonati da ogni vigore, cadono a terra. (a) *Divina vocis tonitruo territi, retrorsum abierunt*, dice il Giustiniani. Da un esempio così terribile, voi ancora non concepite, quale sarebbe per essere il vostro spavento, se doveste mai udire la voce dello stesso Gesù fulminarvi contro l'eterna maledizione? *Quid judicaturus faciet, qui judicandus hoc fecit?* ponderava pieno d'orrore Sant'Agostino. Se la voce di Gesù, mentre tutto sofferenza stende le mani alle catene, può far tramortire una sbirraglia così numerosa, così insolente, così robusta; che farà, quand'egli tuoni con quella voce, che ha virtù di sbigottire ogni più altera superbia. *Vox Domini confringentis cedros*. Che farà, quando egli s'oda in maestà da giudice tuonare contra i rei l'irrevocabil sentenza? *Dominus dicit, ego*
 B 4 *sum,*

(a) *De Chr. Agon.*

sum, & ad vocem ejus turba proster-
nitur impiorum, così riflette il Ponte-
 fice San Leone; (a) *quid jam poterit*
majestas judicatura, cujus hoc potuit
humilitas judicanda?

Ma è uscita la sentenza, è termi-
 nato il giudizio. Men funesta senten-
 za, meno severo giudizio non potea-
 no rei convinti aspettare da un giu-
 dice così giusto. Ascoltatori divoti,
 io non ho che aggiungere. Tremate
 sempre alla rimembranza di giorno sì
 spaventoso, se in un giorno sì spa-
 ventoso bramate avere tal sicurezza,
 che non vi lasci temere.

 SER-

(a) *Serm. I. de Pass.*



S E R M O N E III.

D E L L' I N F E R N O .

Nella stessa occasione de' quattro
novissimi.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis.
Nell' Ecclesiast. al 7.

IL ricco del vangelo sepolto nell'oscure e scurissimo carcere dell' inferno, con suppliche replicate chiedea ad Abramo, che volesse usare questa pietà co' suoi fratelli ancor vivi, di mandar loro la funesta novella del suo misero stato, acciocchè essi facessero scuola alla propria vita dell' altrui pene. Questo favore, che a lui negossi, ha Dio stabilito di farlo a voi questa sera, ed io benchè indegno, sono il suo messaggero, che per sua parte v' avvisa, che c'è dopo questa vita l' inferno, preparato per chiunque vive, come solete vivere voi. Mi spiace, diletteffimi miei ascoltanti, dover rattristarvi con un annuncio sì spaventoso; ma nè posso tradire l' alto ministero, a cui Dio m' ha eletto, nè il comporterebbe l'

acceso desiderio, che deggio avere del vostro bene. Il fuoco dell' inferno è un rimedio così efficace per curare qualunque piaga dell' anime, che se il timore di rattristarvi mi trattenesse dall' adoprarlo con voi, crederei, d' esser io la cagione, che non risanassero mai le piaghe dell' anime vostre. Così mi fosse agevole dipingervi con vivi colori l' immagine di questo inferno, e farvi distintamente conoscere ad uno ad uno i moltissimi suoi supplicj. Ma esso non farebbe quell' inferno, che è, quel ricetta di tante pene, se potesse alcuno riconoscerle tutte, e tutte descriverle con la voce. Oltre che io, che so, come i miei peccati me 'l tengano spalancato sempre sotto de' piedi, talmente mi trovo sorpreso dallo spavento, che non so, come fissar un guardo per rimirarlo. Ma facciamoci cuore, o Signori: a me solo voglio, che tocchi soffrire questa spaventosissima vista; voi mi basta, che vogliate dar orecchie a quanto riferirovvi d' aver veduto.

Di due sorte sono le pene, che tanto aspramente affliggono i poveri condannati, pena del danno, e pena del senso, come le chiamano: quella nasce dalla privazione di Dio, questa dal dolor, che ricevono da cose afflittive veramente del senso. Due titoli

toli di reità ha qualunque peccato : primieramente distoglie la mente dal suo vero fine , che è Dio , indi la rivoglie alle creature , che si antepongono a Dio , come se esse fossero il nostro fine . Dovendo perciò corrispondere il supplicio al delitto , argomenta con l' angelica sua sottigliezza il Dottor San Tommaso , (a) che doppia dee esser la pena , che deesi al peccator nell' inferno . Si punisca con la privazione di Dio , e si escluda dalla speranza di mai più ottenere il suo vero fine , se da lui si è volontariamente distolto , e si condanni a sentir nocumento dalle creature , se loro si rivolse come a suo fine . E perchè i sensi furon quelle finestre , per cui entrò il peccato nell' anima , consideriamo prima il tormento , che entra nell' anima per gli sensi .

Come la malvagità dell' uomo seppe ritrovare delizie per diletto di ciascun senso , così la giustizia onnipotente di Dio ha voluto ancora , che avesse ciascuno il proprio supplicio . Concepite dunque cessi di Demonj , carnefici sopra quanto poteste mai immaginare , arrabbiati , e spaventosi , e dite , di tal orrore son condannati a pascersi gli occhi : concepite i loro urli , le

B. 6 loro

(a) *Cont. Gent. l. 3. c. 145.*

loro strida, ma con tutta la dissonanza, con tutto il più discorde rimbombo, e dite, a tal inferno son condannate le orecchie: concepite un puzzo, ma misto insieme d'acqua stagnante, di zolfo ardente, e dite, questa è la pena dell'odorato: concepite tazze di tossico, e di fiele amarissimo, a viva forza gettate giù per le fauci, e dite, così tormentasi il gusto: concepite un vero, e realissimo fuoco, che tutti circonda, ed abbruci per ogni parti i miseri condannati, e dite, tale è il tormento del tatto. Ma credete forse, d'aver già adeguatamente concepito, cosa sia inferno? Eh! aggiungete pure al ceffo di que' Demonj soltissime, ed orrendissime tenebre, a quegli urli i lamenti dolorosi de' tormentati, a quel tossico piombo liquefatto, a quel fetente odore pinqui esalazioni di tante piaghe ulcerose, a quel fuoco asprissimo ghiaccio; non basta: aggiungete a quelle tenebre la vista abominatissima di tanti compagni, che penano, a que' lamenti lo stridere delle fiamme, l'arruotarsi delle manaje, a quel piombo gli arrabbiatissimi morsi delle proprie piaghe, a quelle esalazioni l'aria appetitata, a quel ghiaccio rasoi acutissimi, ceraste fameliche; ma non perciò avrete ancora concepito, cosa sia inferno. Su via aggiungasi dunque,

que, che questi mali, come stromenti dell' onnipotenza sdegnata, hanno un' attività oltremisura nel tormentare, aggiungasi, che tutti insieme tormentano nel medesimo tempo, aggiungasi, che tormentano uomini avvezzi a vivere con tante delizie, ma non perciò avrete ancora concepito, cosa sia inferno. Ah! ch'esso è un oceano così profondo, che non si può scandagliare, un complesso de' mali, che superano ogni umano concetto, un' unione di tormenti, che sono i più vicini confinanti con l' impossibile. Le pene però, che annoverammo, o Signori, potranno forse pesare tutto l' inferno, ma voi sapete, acciocchè non s' abbassi o l' una, o l' altra delle bilance benchè aggravate da peso uguale, richiederfi, che amendue ugualmente sieno distanti dal centro. Abbiamo dunque ritrovata la maniera di conoscere, se co' menzionati tormenti stia in equilibrio l' inferno. Eppo ponete sopra una delle bilance, ponete sopra l' altra tutti i tormenti possibili, fatti quasi onnipotenti nel tormentare per partecipazione di quell' onnipotenza, a cui servono, ma ponetegli in quell' infinita distanza da Dio, in cui si trova sopra l' altra bilancia l' inferno, e già intendete, di quale peso esso sia. Ah inferno, spaventosissimo inferno! Ora principio a comprendere

dere le tue miserie. Intendo, come in una piena di tanti mali non vi possa essere una picciola stilla di bene. L'essere separato con intervallo così distante da Dio, che è la sorgente di tutte le felicità, ti fa essere un carcere di pure miserie, senza mistura d'alcun sollievo. Così è, uditori. Tutti que' mali, che annoverammo, e tutti quelli, che concepite con una confusa idea, mentre riflettete di non poter concepirgli, tanto è lungi, che se fossero in minor distanza da Dio, fossero tutto l'inferno, che anzi non sarebbero, se non un mero accessorio, e semplici accidenti, che si potrebbero levare senza distrugger l'inferno. Attendetemi, che vi renderò persuasi.

L'ultima felicità dell'uomo non consiste già in quelle doti del corpo, che vestesi ne' beati, come ben sapete, di tanta luce, e si ritrova sicuro da ogni pericolo di patire. Quegli è perfettamente felice, che con l'intelletto vedendo la faccia scoperta di Dio, ha la volontà così efficacemente rapita dalla vista di sì gran bene, che è immobilmente congiunta a lui senza timor di più separarsi. Dovendo però nascere effetti contrarj da cagioni parimente contrarie, l'ultima, ed estrema miseria dell'uomo non sarà ella quell'ardere in mezzo al fuoco, e nello stesso.

stesso tempo gelar di freddo, quel sentire in un tempo, solo serpenti, che mordono, e ferri, che lacerano, non farà in somma alcuna pena del senso; sarà essa l'aver l'intelletto totalmente privo della vista di Dio, e la volontà inamovibilmente, e immutabilmente ostinata nell'inimicizia con la somma bontà divina. *Erit igitur*, così chiude il suo argomento l'Angelico, (a) *erit igitur extrema miseria hominis in hoc, quod intellectus totaliter divino lumine privetur, & affectus a Dei bonitate obstinate avertatur*. Con questa scorta avanzate le vostre considerazioni. Insegnano molti Teologi, che l'essenzial beatitudine non nasce dalla vista di Dio, che tutto si scopre all'intelletto beato, ma dall'amore, di cui si accende la volontà; e così la maggior pena, e dirò ancora, l'essenza di quell'estrema infelicità, non cred'io, che nasca dall'essere privi della bella faccia di Dio, ma dall'odio ostinato, che se gli porta. O infessabile giustizia di Dio! Puossi ritrovare più adeguata condannazione, che punire il colpevole col suo misfatto? Qui l'ostinazione nel male fu colpa, là sarà pena. (b) *Quell'aversi qui tan-*

(a.) *Opusc. 3, ad Regim. c. 174.*

(b.) *D. Tb. 2. 2. q. 13. a. 5. ad 2.*

tante volte messo sotto i piedi Dio , e la sua legge , quell'aver tanto schermata la sua tenerissima misericordia, qui sarà stata colpa , là sarà pena . Non potendo i peccati nell' inferno meritare nuovo supplicio , diverran supplicio del peccatore. Iddio a'viatori, quali siam noi, si dà a conoscere in animo, come dice San Paolo, con opere veramente d'incomprensibile beneficenza ; tuttavia degli uomini la minor parte è, che conoscendo dalla perfezione delle creature il perfettissimo essere del creatore , dirige a lui le proprie operazioni, ed ami nell'altre cose solamente il loro ottimo facitore . Gli altri non sollevando mai il guardo da queste cose create , perdono di vista Dio, e quanto idolatrano l'opere, tanto oltraggiano il loro artefice. Agli uni, ed agli altri di questi vuol Dio far con evidenza conoscere, chi egli sia . Perciò a' primi finito questo pellegrinaggio accolti nella patria , si mostra Dio faccia a faccia tutto scoperto , a' secondi condannati ad un esilio perpetuo, nasconde bensì il volto, ma mostra il braccio , scaricando sopra loro tutti i flagelli. (a) Così quelli riconoscendo in esso la sorgente di tutti i beni sono necessitati ad amarlo ; questi pro-

(a) *D. Tb. r. q. 60. a. 5. ad 5.*

provandolo autore de' lor supplicj perseverano ostinatamente in odiarlo. Ma un tal odio , quanto non può recare alcun nocumento a chi è odiato , tanto ingegnoso nel tormenrare chi odia , altro non è , che un fierissimo veleno , che gli consuma , e un nuovo inferno , che internamente gli arde .

Egli è impossibile poter perfettamente comprendere le smanie , l'ambasce di quell' anime disperate , nello stato violento de' loro affetti . Senza che possa estinguerfi in esse l'istinto naturale , da cui sono portate ad amare , chi lor diè l'essere ; a proprio loro dispetto , facendo forza alla natura vogliono non ostante nodrire odio inestinguibile contra un oggetto , ver cui sentono tendere l'innata propensione del loro cuore ostinato . Che pena avere a note indelebili stampata nell'intelletto , che con essa venne creato , l'idea , qual mai siasi , di Dio : dover confessare la sua infinita bellezza , la sua infinita bontà , e far non ostante violenza alla volontà , per costringerla ad abborrirlo . Lascio considerare a voi , con quale rabbia si rivolgano allora contra se stesse , e con qual rancore vorrebbero acceccato affatto il loro intelletto , che non sa scoprire nel lor nimico attributo , che possa muovere all'odio la volontà : con qual rancore vor-

vorrebbero istupidita affatto la lor volontà, che non acconsente ad amare nel lor nimico gli attributi, che presentale l'intelletto. S'ingegnano gl'infelici di compiacersi del loro odio, assaporando, per dir così, lentamente, e gustando con maligno ostile riflesso quasi a sorso a sorso il calice amarissimo delle lor pene. Ma ho che nuovo tormento, dover allor confessare, che il lor demerito è assai maggiore del lor supplicio, e veder chiaramente nella giustizia, che gli punisce *citra condignum*, gli effetti della divina clemenza ancor nell'Inferno. Eccogli per tanto avvampare di nuova ira, abominando, e bramando di poter rifiutare le grazie odiose del lor nimico. Facendo però oggetto del loro vie più sempre arrabbiato dispetto ugualmente la giustizia, che la misericordia divina, smania-no, e si struggono di dolore, e di sdegno e per gli mali, che soffrono, e per quei, che non soffrono. Mal loro grado però è d'uopo, che provino l'onnipotenza in tutta la piena libertà di glorificar sopra essi così bene la sua infinita giustizia, come la sua infinita misericordia: E' d'uopo, che provino in se stessi una dura, invincibile necessità di non poter mai sfuggire quella incontaminata giustizia, di
non

non poter mai ricusare quella immen-
sità misericordia.

Che non farebbero gl'infelici per sa-
ziare il lor odio contro di Dio? Per-
chè non hanno altre armi, armano
contra Dio lo stesso loro peccato. Ma
ogni disperato lor tentativo si rivolta
tosto contro gl' autori. (a) L' amo-
re al peccato è un nuovo tormento,
perchè è loro tolta la possibilità di
commetterlo nell'ardentissimo desiderio
di nuovamente peccare: anzi mentre
amano il lor peccato, conoscendolo so-
la cagione delle lor pene, convengo-
no detestarlo, (b) *intra se pœnitentiam*
agentes, e così con un perpetuo tor-
mentosissimo ondeggiamento, ora se-
condano, ora vanno a ritroso de' pro-
pij affetti, ed odiando il proprio amo-
re, amando il lor odio, trovano sem-
pre un nuovo supplicio nella loro du-
rissima ostinazione. Bramerebbero al-
meno, che Dio fosse odiato da tutti
gli uomini, ma nello stesso tempo bra-
mano forse, che i lor più cari, che
fanno non ancora usciti del mondo,
fossero salvi un giorno da que' sì pe-
nosi loro furori. Se però una volta
segli veggono compagni tra quelle pe-
ne; si struggono di dolore: se entra-
ti

(a) *D. Tb. 2. 2. q. 3. ar. 5. o.*

(b) *Bern. in Cant.*

ti gli veggono in Paradiso; scoppiano poscia d'invidia contro di essi, di maggior rabbia contro di Dio, lodato con tanti encomj nel Cielo anche del rigore, che usa contra l'Inferno. Udite, se potete udir senza orrore, udite, con quali esecrande bestemmie tentano di dare qualche sfogo alla loro acerbissima disperazione: *Æstuaverunt homines estu magno, & blasphemaverunt nomen Dei habentis potestatem super has plagas*. Che orrende maledizioni scagliano contra quell'infinita bontà! Che sacrileghe imprecazioni fanno contra l'onnipotenza? Tutte quell'empie espressioni, che possono venir sulle labbra de' disperati, tutte si sentono esalare da questo carcere. Ma questo è egli un dare sfogo al dolore, o pure un maggiormente aspreggiarlo? E' questo un estinguere l'odio, o un accenderlo maggiormente? O durissimo supplicio! dover avere sempre l'odio contra Dio nel cuore, gli stappazzi sulla lingua. O spaventesimo Inferno! dover far a gara co' Diavoli nel bestemmiare il comun Creatore. E mai non si consumeranno que' cuori, mai non si diseccheran quelle lingue? No, mai non si consumeranno que' cuori, mai non si diseccheran quelle lingue. Fatti odiosi finalmente a se stessi, chiameranno la morte per leni-

lenitivo di tanti mali quegl' infelici ; ma da quella miserabile stanza non farà escluso alcun male , fuor che la morte . Vorranno ancor essi lasciare una volta d'odiare quella giustizia , da cui a lor dispetto si conosceranno con tanta ragione puniti ; ma troppo ostinata farà la loro volontà , nè potrà più rivolgersi ad amare un oggetto , che farà la prima cagione dellor patire . Finirà il Mondo , finiranno innumerabili miriadi d'anni , e farà appena principiato quel giro d'anni , che non dovrà mai finire . Per tutta l' eternità , per tutta l' eternità , durerà l' inimicizia tra Dio , ed i dannati . Per tutta l' eternità , Dio accenderà intorno ad essi il fuoco , ma un fuoco così provvido , che consumandogli gli rinoverà sempre , e pascendosi sempre di loro , farà sempre crescere in essi l' esca alla sua voracità : (a) *illic ignis sapiens membra urit , & reficit , carpit , & nutrit* : per tutta l' eternità i dannati internamente arrabbieranno d' odio contra Dio , ma d' un tal odio , che quanto più sarà da essi detestato , tanto si farà maggiore , e più arderà il loro cuore .

Eccovi , qual ho saputo dipingervi , l' immagine dell' inferno . Sì , quest' è l' in-

in-

(a) *Minut. Oct.*

inferno, uditori miei, quest'è quell' inferno, al quale molti di voi s'incamminano forse a gran passi. Quella strada sì deliziosa, che ora calcate, va a riuscire in questa voragine, quel vivere o troppo spensierato, o troppo attento a compiacere a' vostri appetiti, confina con questo abisso. Chi scorre, come voi fate, per ogni prato, qui va a finire. Mio amorosissimo Dio, non chieggo già di andare esente da quella pena, che meritano le mie colpe. Non amo sì poco la vostra giustizia, che la volessi pregiudicata con la mia impunità. Se così ella richiede, eccomi a' vostri piedi, precipitatemmi con un fulmine nell'inferno. Ma che io debba per tutta l'eternità odiarvi, oggetto sì amabile, bestemmiarvi, oggetto sì santo; per le tenerissime viscere della vostra misericordia, vi scongiuro a non volerlo permettere. Soffrirò volentieri io solo tutte le pene de' condannati, anzi mi si raddoppino tutte, s'imperversino tutte contro di me, le soffrirò volentieri. Ma almeno, che possa tra que' tormenti lodare l'infinita vostra giustizia, e far ragione alla vostra vilipesa clemenza. Con questa lingua, su cui tante volte riposò il vostro augustissimo corpo, voglio benedirvi sempre, esempres gtorificarvi con le mie lodi: con questo cuore, che tante volte fu vostro
ospiti-

ospizio, voglio amarvi per tutta l'eternità. Se io creatura vilissima ho avuto ardire d'offendervi, mio amabilissimo Dio, abomino i miei peccati, detesto le mie colpe, perchè le conosco ingiurie fatte contra un padre, tanto amoroso. Meritai con esse l'inferno, sono pronto ad andarvi; ma nell'inferno, solo vi supplico, di poter anche quivi non aver altro odio, che contro delle mie colpe, non aver altro amore, che verso voi. E se per meritar questa grazia, fa d'uopo, che ora principi ad odiar le mie colpe; vi detesto, peccati, che avete offeso il mio Dio, vi ritratto, ingiurie, fatte a chi merita solo amore.



S E R M O N E I V .

D E L P A R A D I S O .

Nell'istessa occasione de' quattro
Novissimi.

In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, & in aeternum non peccabis.
Nell' Eccles. al. 7.

NON più minacce, non più spaventati, dilettissimi miei uditori. Se il timor del giudizio divino, se'l terror dell'inferno, v' ha fatto efficacemente risolvere a cangiare maniera di vivere, per non dover fare una morte, a cui dopo un sì terribil giudizio si debba un inferno sì tormentoso; vivete pure, come avete risoluto di fare, vivete da buoni Cristiani, perchè da tali morendo (o lieta nuova, che con tutta la gioja del cuore vi reco!) da tali morendo, passerete ad una vita d'eterna felicità in paradiso. Non vi esorto a lasciare i peccati per timore del castigo; vi conforto a seguir la virtù per la speranza del premio. Avessi pur io concetti, avessi parole per farvi intendere la grandezza del pre-

premio, che vi propongo, avessi forme per farvi intendere, cosa sia paradiso. Ma forse questo sol nome di paradiso, che udito veggo spargervi di amena serenità la fronte, sveglia nelle vostre menti un'idea, che, come più puossi, tutta vi mostra la sua eccellenza. Animo dunque: tutto facciamo per questo bel paradiso. E' questo un bene, che dobbiamo acquistarci con le nostre fatiche; non risparmiamo sudori: è questo un bene, che dobbiamo meritarcì in mercede delle nostr' opere; operiamo secondo il retto dettame delle virtù più severe. Ed oh! quanto più caro ci sarà questo paradiso per questo appunto, che sarà frutto delle nostr' opere, e prezzo de' nostri sudori. Tant'è, Signori miei. Non è così caro il bene, che tutto dobbiamo all'altrui liberalità, come quello, a cui giungiamo con la nostra fatica. Quello possediamo con più diletto, che ottenuto in mercede delle nostre industrie ci par veramente nostro. Il paradiso è un gran bene, un incomprendibile bene; pure perchè più lieti l'aspettassimo, perchè con maggior gradimento il godevamo, volle la divina beneficenza, che quanto ammessi al possesso della sua felicità dovremo ringraziar lei, tanto dovessimo ancora compiacerci di noi medesimi per le fa-

tiche ben impiegate per ottenerlo. E poichè vorrei pure ancor io dirvi qualche cosa di questo bel paradiso, per maggiormente innamorare i vostri desiderj, ed incoraggiare le vostre industrie; mi fermerò volentieri a considerare questa finezza della divina bontà, che non volle concederlo in gratuito dono ad alcuno, e più tosto volle riserbarlo in premio alle nostre fatiche. Quindi trarrò per tanto l'argomento al breve discorso di questa sera, e mostrerovvi, doverà credere, che il paradiso è un bene, che supera ogni umano concetto, per questo appunto, perchè ci è riserbato in mercede.

Prima di spiccare il volo all'empireo, su cui sta eretta la bella città di Dio, giriamo di grazia con attenzione lo sguardo intorno al nostro mondo, che ci dovremo una volta lasciare finalmente dopo le spalle. Può esser esso più vago, più delizioso? Mirate que' cieli, tutti tempestati di stelle, sempre fermi sopra i loro poli, e sempre ravvolti loro d'intorno, con l'inalterabile legge de'propj moti distribuire costante costanza le vicende de' giorni, e delle stagioni: mirate questa terra, or ricamata di fiori, or tappezzata di verdi erbette, quivi alzata in ameni poggi, altrove stesa in feconde pianure: mirate l'acqua, sparsa tutta intor-

no alla terra, che insinuatafi in occulte caverne, di nuovo zampilla in fonti, e poscia s'allarga in fiumi. Ma per quanto sia il mondo un'abitazion così bella, non è forse empiuma con decoro dall'uomo? Egli principe degli animali dovea forse avere regia men nobile? Egli, cui eran destinate a servire tante creature, dovea forse esser ristretto in ospizio meno spazioso? Ah! ringrazi pur egli la beneficenza divina, che potend o condannarlo a vivere sotto un cielo sem pre tenebroso, ha voluto accendere i due gran luminari, perchè rischiarasse l'uno il giorno, l'altro la notte: che potend o condannare a vivere in una terra tutt a sterilità, ed orridezza, ha voluto, che questa fosse feconda di quanto potea richiedere non solo il bisogno, ma anche il diletto. Così anche prima, che l'uomo fosse, principiò Dio a spargere beneficj sopra dell'uomo, architettandogli una stanza sì bella, preparandogli una servitù così numerosa, e finalmente dandogli poscia in dono anche l'essere. Da un Dio così liberale, che non solo previene il merito delle sue creature con doni così preziosi, e così abbondanti, ma a' buoni ugualmente, ed a' rei gli dispensa con mano sì generosa, che dovrà dunque mai aspettar l'uomo, se fatta qualche cosa a suo onore, e prestatogli qualche eser-

cizio di servitù, dovette un dì dalla sua giustizia riportare la ricompensa? (a) *Qui tanta dedit, argumentava Sant' Eucherio, quanta restituet? Qui tam magnus est in donis, quam magnus erit in praemiis? Si tam inestimabilis est munerantis benignitas, qua illa remunerantis? Animatevi, speranze Cristiane: siamo nel caso di poter da un Dio sì liberale ne' doni esigere un giorno beni maggiori in mercede.*

Avendo egli creato l'uomo per l'eterna felicità, si è dichiarato tanto ratteuto nel dispensarcela, che dopo sì larghe grazie questa, che dee essere il compimento di tutte, non vuol concederla, se noi medesimi non ce l'acquistiamo co' nostri sudori. Se Dio potesse rimirar l'uomo dopo averlo creato senza rimirare in lui i propj beneficj, stimerei, che ciò fosse, perchè egli avesse lasciato d'amarlo: ma nel veder l'uomo, vedendo Dio la sua fattura, bisogna, che continui ad amar l'uomo, perchè non può lasciar d'amare la sua opera. Se donandogli l'ultima beatitudine dovette impoverire i suoi erarj, direi, che hallo trattenuto dal donargliela la necessità di non dover esser prodigo: ma essendo inesauriti i tesori della sua beneficenza, potea far-

glie-

(a) *Epistola ad Valer.*

gliene un gratuito dono, senza che avesse ad impoverire per eccesso di liberalità. Che dovrem dunque dire, se non che essa sia un bene di tal grandezza, e di tal valore, che superi tutti i beni, che egli ci ha dispensati liberalmente senza alcun prezzo. *Ineffabilia sunt*, conchiude il santo padre citato, *ineffabilia sunt, quæ præparavit Deus his, qui diligunt eum*. Nè può non essere un bene di gran lunga superiore ad ogn'altro, se un donatore sì liberale anzi vuol perdere i tanti suoi beneficj, che assicuraragli tutti con questo dono: se Dio anzi ama di perder le sue creature, che salvarle con donar loro gratuitamente la beatitudine. Dona tutto per grazia, e questa sola vuole dar per giustizia? Piove doni così copiosi sopra il capo d'ogni forte, e d'ogni codardo, e questa sola riserba per corona de' vincitori? A questa sola ricusa ammettere, chi non ha pria sborfato, quanto si richiede per comperarla? Eh che la città di Dio è illuminata da un sole assai più risplendente, è irrigata da fonti assai più ameni, è fabbricata di pietre assai più preziose; ne quivi però, come nel nostro basso mondo, deesi introdurre indifferentemente ciascuno. L'eterna beatitudine è feconda d'altri diletti, è ricolma d'altre dovizie, il paradiso è

un aggregato d'altri beni, che terreni; nè si dee a tutti indifferantemente donare. *Beati qui habitant in domo tua, domine.* Allontanatevi, delicati; là non è ammesso, chi non ha forze da portar la sua croce: allontanatevi, dissoluti; co' piedi sì pantanosi non entrerete a passeggiare quelle strade lastricate di stelle: cristiani malviventi, allontanatevi; non avete, onde comprare questo tesoro: infedeli tutti, con le vostre più che eroiche virtù, allontanatevi; cotesto vostro merito non è d'oro raffinato, cotesto vostro capitale è mancante, voi non comprerete la beatitudine.

Ci vuol altro, o Signori, che le virtù più severe della gentile filosofia, per poter vantarsi d'aver quel merito, che fonda diritto sopra la gloria del paradiso. Principierei a dubitare, che fosse il paradiso una felicità molto misurata, se potesse acquistarsi col prezzo d'opere morte; la dove perchè so, che conviene sborsare per ottenerlo un capital più prezioso d'opere avvivate dalla grazia, facilmente concepisco, quanto sia grande, e il possesso una felicità, che non ha misura. E come non farà grande, non farà incomprendibile quel bene, che non può acquistarsi con le forze della natura? Come non sarà infinitamente maggiore d'ogni bene

bene creato quello , a cui da se forte non ponno giungere le creature? Col buon uso solamente di que' talenti , che dispensa il nostro eterno Signore, si compra la beatitudine . Convieni, che sia prima invigorita dalla grazia divina l'attività dell'uomo , perchè possa operar con quel merito , a cui dee per giustizia un premio sì grande (a). Siam sempre noi , che ci meritiamo la vita eterna , perchè le opere nostre sono sempre del nostro arbitrio ; ma quel valore , con cui meritano la gloria , non l'hanno da noi l' opere nostre , l'hanno da quella grazia , che con noi opera , e da cui son sollevate ad un grado molto superiore ad ogni operazione naturale . Ora intendo , perchè la beatitudine , che fu chiamata dall' Apostolo corona dovutaci per giustizia : (b) *reposita est mihi corona justitia* , fosse detta dal Profeta dono della divina misericordia : (c) *coronat te in misericordia , & miserationibus* . In questo premio , che dispensaci la giustizia , ha altresì una gran parte la misericordia , da cui abbiam prima avuta quella forza , con cui ci potessimo meritare sì gran premio dalla giustizia . *Quid unquam faciet beatam,*

C 4

nisi

(a) *D. Th. 1. q. 114. a. 3. o.*(b) *Ad Thim. 2. 4.* (c) *Psal. 102.*

nisi meritum suum, & prœmium Domini sui? Sed & meritum ejus gratia est illius, cujus prœmium erit beatitudo ejus, scrisse Sant'Agostino. (a)

Mi farò lecito spiegarvi come camina la cosa, con un racconto, che nulla perde d'eroico per essere favoloso. (b) Avrà qualche genio curioso letto presso Elio-doro, come colui, che affidò al Greco mercatante la reale candidissima bambinella, cui nata bianca di genitori Etiopi, volea sottratta a' sospetti del padre geloso, seco prima il chiamò a contrattare d'un ricco tesoro di preziosissime gemme, e rarità principesche. Sorpreso il mercatante dalla qualità della merce, confessò di non aver capitale per ricomprarla, cui l'altro soggiunse, che più non volea per prezzo dell' inestimabil tesoro, se non ch'ei ricevesse un suo dono assai più prezioso, e gli giurasse di valersene conforme gli fosse stato prescritto. Così convennero, e ricevendo il Greco la vez-zosa bambina, si fece merito per ottenere quelle preziose dovizie. Perdonatemi, se uso questo confronto, per spiegarvi l'opre di Dio. V'apra egli innanzi gli occhi il paradiso, ed invitivi a farno compra. Al vedere una
glo-

(a) *De Trin.* l. 14. c. 15.

(b) *Hist. Æth.* l. 2. c. 6.

gloria sì bella , quanto vi sentireste invaghiti ardentemente di farne acquisto , tanto forse non disperereste di poter mai aver capitale per ricomprarla? Ah , mio Signore , gli direste , chiudete in grazia il vostro Cielo , e non vogliate tormentare le mie brame , con mostrarmi un bene sì grande , che io non ho forze per guadagnarvi . E che mai io vilissima creaturella potrei fare per la compera di quel regno sì dovizioso , di quella incomprendibile felicità , di quel tesoro inesauito di beni? Se 'l meritavano i Serafini , ma nell'angustie di questo mio cuore come potrebbe capire quella infiammatissima carità , che essi sborsaron per prezzo! Dio però , che ode coteste vostre amorose disperazioni : farà tua , replica , la mia gloria , purchè tu voglia da me ricevere un dono . E qui esibitaci con liberalità la sua grazia ; ci dichiara , che il prezzo , che da noi ricerca pel paradiso , altro non vuole che sia , che il buon uso di questo tesoro , che egli ci dona . Così diviene il paradiso mercede , mercede corrispondente al buon uso , che facciam noi de' beneficj divini , mercede d' opere , che la natura non può vantare per sue , mercede insieme e dono , perchè frutto germogliato dal divin seme , che il celeste agricoltore sparse liberalmen-

te nelle nostr' anime . O quanto sarà eccellente il frutto , se il seme è tanto eccellente ! Quanto ricca sarà la mercede , se tanto è ricco il dono ? Che incomprendibile tesoro sarà il paradiso , se tanto incomprendibil tesoro è la grazia , con cui si compra ?

Romani, nol niego , avete voi riscossa da Dio una gran mercede delle vostre virtù : (a) un impero , che non avea altri confini , che quei del mondo allor conosciuto , un' obbedienza così offequiosa di tanti popoli , una gloria , che ancora vive nelle nostre memorie . Ma altri premi sperano ora i Cristiani . Il vostro dominio , i vostri onori , la vostra stima furono tutte cose terenne , non oltrepassarono i termini della natura . La nostra gloria sarà celeste , sarà superiore a tutte le cose create . Quanto mi consola il vedere tanti viziosi così prosperati nel mondo , vivere fra tanti agi in seno di quella felicità , che puossi ritrovare in terra . Se tanto Dio dà loro in premio di qualche opera , che è conforme i dettami della natura , benchè non sia sublimata dalla grazia ; cosa , allor dico , cosa Dio darà a me , se vorrò non abusarmi della sua grazia , se per fervire a lui , avrò messo freno alle mie passioni ,

(a) *Aug. de Civ. Dei c. 15.*

ni, se avrò sparso qualche povero sudore nella sua vigna? Che gran premio, che gran mercede, che gran felicità sarà mai la mia? Benedetto, ben mille volte benedetto quel fortunato momento, in cui mi son tolto dal mondo, per venire a servire più da vicino al mio Dio! Godano gli altri della sua libertà, de' suoi diletti, di sue fortune. *Receperunt mercedem suam*. I travagli de' giusti, le derisioni, gl'insulti aspettano nell'altra vita la lor mercede. (a) *Mercēs autem sanctorum longe alia est etiam hic opprobria sustinentium pro civitate Dei, quæ mundi hujus dilectoribus odiosa est*. Prendete coraggio, speranze de' Cristiani. Il paradiso, che v'aspetta, è un gran bene, è un bene superiore ad ogni bene creato, perchè solo tra tutti ci è riserbato in mercede d'opere, che oltrepassan la sfera dell'attività naturale, e più ancora, perchè non farà già un premio scarseggiante, ma abbondevolmente maggior del merito.

Basta a Dio di soddisfare alla sua giustizia col darci la beatitudine, vuole per altro compiacere ancora alla sua misericordia, al suo amore col darci molto più di quello, che richieggono i nostri meriti. I suoi veri aman-

(a) *Aug. de Civ. Dei c. 16.*

ti così a lui servono per meritar da lui il paradiso, che nella stessa forma il vorrebbon servire, se non ci fosse anche paradiso, ed egli così gli premia, perchè operaron qualche cosa per lui, che molto più lor dona di quel, che si abbiano meritato con l'operare. Appresso gli uomini molte volte sono scarsi, e minori i premi, perchè non ritrovano con che compensare un gran merito: appresso Dio sarà molto maggiore del merito la mercede, perchè il suo amore non sa dar solo quel, che basta a compensar la fatica. *Ultra condignum*, come dicono le scuole, sarà il guiderdone delle nostr'opere, sarà la ricompensa di quella servitù, che gli avremo volentieri prestata in terra. Ma qual sarà dunque questo gran bene? mi dite voi. Quale sarà? Sarà un tal bene, che io non posso dirvi qual sia. Egli è un eternità di contenti, una felicità senza alcun fine, un perpetuo godimento non amareggiato da alcun dolore, egli è tutto ciò, che volete, egli è il paradiso. *Omnia dici possunt de illa fruitione veritatis*, scrive Agostino, (a) *Et tanto magis omnia dii possunt, quanto minus aliquid digne dici potest*. Di là sono cacciati tutti i mali, son nomi ignoti quelli di

(a) l. 2. *quæst. Evang. q. 39.*

di dolor, di tristezza: là sono introdotti tutti i beni, ivi è il centro d'ogni vero piacere, d'ogni vero diletto. *Satiabor, cum apparuerit gloria tua.* Se farò fatto degno di specchiarmi faccia a faccia in voi, mio amabilissimo Dio, di vedere con chiarezza la vostra essenza; di contemplar da vicino l'infinita vostra bontà; assorto tutto in un mar di piacere, e tutto infiammato del vostro amore, altro non avrò da desiderare, saran tutte paghe le mie speranze, attingerò ogni diletto non da un fangoso ruscello, ma dalla pura loro sorgente: *Satiabor, satiabor, cum apparuerit gloria tua.*

O caro paradiso, quanto dei tu esser fecondo di godimenti, se di tanto godimento è quel solo faggio, che ci dà di te la speranza di possederti una volta? Chi mi vieta uscire di presente di questa valle di pianto? Chi mi scioglie questi legami, che mi tengono stretto al corpo, perchè possa alzare il volo a questo bel paradiso? Ma se non ancor posso salire a quella patria beata, sì, voglio drizzare colà tutti i miei sospiri, tutti i miei desiderj. Ora che conosco la bellezza della celeste Gerusalemme, come poss'io degnar più d'uno sguardo questa terra infelice, come poss'io? Si racconta, che ritornando dall'America un Europeo,

peo,

peo, improvvisamente assalito da una fortunosa tempesta, rompendo ad uno scoglio, ebbe per gran ventura giungere a nuoto al primo lido, che discoperse. Ma appena presa terra, conobbe d' essersi salvato da una disgrazia, per cadere in una maggiore. Si stendea lungo il mare una soltissima selva, ove l'ombra d'altissimi alberi conservava una notte perpetua, anche con ingiuria del sole, che girava lucente il nostro emisfero. E già da ogni lato uscendo nel medesimo tempo cento fiere affamate, correvano l'una a gara dell'altra, ognuna per giungere prima a bere il suo sangue. Che fece allora il coraggioso forastiero, che campato dalla burrasca del mare non sentia più spavento di alcun pericolo? Se m'insidiano, disse, la vita l'acqua' suoi marosi, se la terra con le sue fiere; cerchiam rifugio dall'aria. E salito nel così dire celeremente sulla cima di quegli altissimi alberi, portandosi d'uno in un altro co' salti, visse più mesi cittadino dell'aria, pasciuto di quelle foglie, che andava raccogliendo da quelle benefiche piante. Or via, imitiamo ancor noi la bella risoluzione di questo infelice. Date un'occhiata al mondo: c'è forse mare, che non minacci tempeste? c'è forse terra, ove non abbiamo a temer di

fiere.

fieri? In ogni parte pericoli, in ogni lato sventure. Che non ci alziamo sopra questa valle di lagrime? Che non solleviamo più alto i pensieri? Sino che giunga quel felice momento, in cui entriamo nella bella città di Dio, ingegniamoci di vivere alzati da questa terra, mettiamoci sotto i piedi il mondo con le sue delizie, co' suoi dilette, che sono i nostri pericoli, e facciamoci così scala per ascendere più agevolmente al paradiso, che Dio ci conceda..



S E R M O N E V.

DE' FRUTTI DELLA PASSIONE
DI GESUCRISTO.

Nel primo Venerdì di Marzo.

Videte manus meas, & pedes. Luc. 24.

DIO, sommo bene in se stesso, e a se stesso, e perciò unico degno obbietto del proprio infinito amore, non volle esigere ancora l'amor delle sue creature, se non col farsi parimente ben nostro. Non è colpa, è natura, se sono così interessate le nostre inclinazioni, che ammirando il nostro intelletto l'infinite perfezioni di Dio in se stesse così eccellenti, per trarre poscia ad amarle la volontà, fa d'uopo, che a lei tosto scopra, qual piena di veri beni a noi scenda da quel fonte perenne, che mai in se stesso non scema. L'amor nostro verso Dio è il più nobile, il più intenso, è il solo rettamente ordinato, ma è però amore, e come verso le creature, così verso il creatore, nasce dalla speranza, e vive in seno alla gratitudine. Non toglierò dunque punto di prezzo,
e di

e di stima alle tenerezze , che mostrate in questo giorno a Gesù crocifisso , se le dirò dovute a' benefiej , ch' ei vi ha fatti con le sue piaghe , ed a quelli , che da esse sperate , nè addurrò motivo servile per maggiormente infiammare verso lui il vostro amore , se vi proporrò il gran bene , che havvi fatto , ed è per farvi co' tormenti , che in tanta copia ha sofferti . Egli stesso , perchè sa , quanto ci abbia giovato col suo patire , ci chiama a veder oggi le sue piaghe , con sicurezza d' essere compatito per corrispondenza d' affetto : *videte manus meas , & pedes* . Rimirate le mani trafitte , rimirate i piedi traforati , rimirate Gesù sopra la croce per voi ; e se potete , negate il vostro amore , la vostra compassione , le tenerezze tutte del vostro cuore al divino , amoroso , beneficentissimo paziente . Nol potrete , se considerate bene i vantaggi , che avete riportati dal suo patire . Per animar dunque tutti questa sera , e l' altre , che seguiranno , a maggior divozione verso la passione di Gesù , discorriamo questa prima volta de' frutti , ch' essa ha recati agli uomini . State attenti , se veramente bramate di conoscere il vostro dovere verso Gesù crocifisso . Non dirò cosa , che ognuno non sia obbligato a sapere ; pure m' ingegnerò di dilucidare

dare con la maggior chiarezza possibile verità di fede, che non dovrebbe essere ad alcuno discaro sentirsi a ridire, o sia per meglio intenderle, o per sempre meglio imprimerle profondamente nell'animo.

Creato l'uomo nel seno della grazia, era arricchito di tutti i beni, che bastano ad empier la vasta sfera degli umani desiderj nel possesso solo della sua innocenza, ch'era il rescritto di quella sublime investitura, che il costituiva libero padrone d'ogni creatura, con l'obbligo solo di riconoscere con l'obbedienza l'alta padronanza del suo creatore. Ma fin d'allora principò la disgrazia ora comune a tutte le grandi felicità, che sieno di durata brevissima, e quella, ch'era la maggiore, che si potesse bramar dall'uomo, parve, che comparisse solamente per dileguarsi. Fu questa colpa del nostro progenitore, che ribellatosi da Dio col peccato, non solo perdè la signoria delle creature, ma cadde in miserabile servitù, e divenne schiavo infelicissimo dell'inferno. Oimè! parmi di vedere il Demonio insultare all'umanità soggiogata, aspettare con una orribile festa ciascun di noi nello spaventoso suo regno, e già disporre con tutto lo studio del suo sottilissimo ingegno le pene per tormentarci. Come il suo
im-

impero tirannico, stendendosi ancora sopra gli uomini, dava a lui tutto il diritto d'affliggerci, così il suo odio il persuadea a volerci afflitti co' più squisiti tormenti. Grazie però alle viscere della vostra misericordia, nostro amabilissimo Dio, che mosse a pietà della nostra disgrazia, ci provvidero d'un cortese redentore, che sborsò ricchissimo prezzo per riscattarci dalle mani del nostro fiero nimico. Ma se bene nulla più spesso hanno sulle labbra i Cristiani, che questa confessione d'essere stati ricomprati dalla schiavitù del Demonio, molti di loro però non conoscono la grandezza di questo beneficio, perchè non fan ciò che dicano, quando confessano d'essere stati schiavi di Satanasso. Sappiate dunque, che noi eravamo veramente di ragione di Lucifero, eravam cosa sua, a lui eravamo soggetti, ed egli con doppia catena ci tenea sforzatamente stretti alla sua obbedienza, che due catene posso chiamare le due ragioni, che insegna San Tommaso, (a) aver egli avute sopra gli uomini, una usurpata con la sua insidiosa superchieria, l'altra a lui concessuta dalla giustizia divina. Chi pecca, oltre il contrarre la macchia della colpa, contrae

(a) 3. q. 48. a. 4. ad 2.

trae ancora il debito della pena . La colpa commessa, la pena dovuta fondon due titoli distinti, per cui si dee al Demonio un intero dominio sul peccatore .

E primieramente quanto alla colpa, riflettete, come allor quando Lucifero col seguito degli Angeli condannati si ribellò dal creatore , contra il regno della grazia stabili, con successo troppo per sua disgrazia felice della sediziosa rivolta, il regno del peccato, alzato trono contra il trono di Dio . Nel regno della grazia regna Dio, legittimo Signore, e perciò padre amoroso di quanti seguono la sua insegna , e prestano obbedienza alle sue leggi : nel regno del peccato regna il Demonio; usurpatore ingiusto, e perciò tiranno crudele di quanti negata obbedienza a Dio si dichiarano del suo condannato partito. (a) *Ipse est rex super universos filios superbia* . Quando però nella volontà del comun padre tutto il genere umano tentò sottrarsi dalla soave dipendenza da Dio; cedendo alle suggestioni del suo nimico, quasi rivolte l'armi contra il vero suo principe, prese partito nel regno del peccato sotto l'empio capo de' sudditi ribelli . Così figliuolo prima del-

(a) *Job 41.*

della grazia, che il faceva figliuolo di Dio, fatto schiavo del peccato, *qui facit peccatum, servus est peccati*, divenne schiavo miserabile del Demonio. Ah nostra gran cecità! cangiare gli amplessi d' un padre amoroso co' lacci d' uno spaventoso tiranno. Ma non credeste però, che sia Dio sì mal fornito di forze, che abbia per necessità di comprare la pace al suo accordato un altro regno a' nimici, ove abbiano a non dolersi della lor fellonia; che anzi facendosi sempre conoscere lor sovrano, se permette per gli alti suoi fini, che duri, e si mantenga questo infame regno smembrato dal suo giusto dominio, e questa misera separazione da' suoi figliuoli, vuole però, che ivi della grande temerità provino i suoi ribelli un fiero supplicio. Ed ecco il debito della pena, che aggiunge un altro diritto alle ragioni del Demonio. Dopo il peccato convenia rendere conto a Dio dello strappazzo fatto al suo nome, del vilipendio della sua legge. Egli però giustissimo giudice scelse per esecutore delle sue vendette l' inferno, e consegnandoei in poter del Demonio, come di nostro carnefice, moltiplica a lui i titoli del suo dominio, ed aggiunge un' altra catena alla nostra schiavitù: *diabolo autem tamquam tortori*. O infellicissi-

cissima umanità! Tale, uditori, era la miseria degli uomini a tale infelice stato aveagli ridotti la disobbedienza del primo padre, che il Demonio loro così atroce nimico dovesse inferire contro di loro, come suoi schiavi, che a lui si appartenessero, perchè rei di colpa, perchè debitori di giusta pena.

Ma voi non mi chiedete ancora, chi mai ci abbia riscattati da questa infelicissima servitù? Ingrati che siete, se non vi curate di riconoscere quelle mani, che vi spezzarono queste dure catene. Sì, rimiratele, sono desse, desse sono quelle, che vedete confitte in croce. *Videte manus meas*. Per toglierci da questa misera condizione, richiedea-si, che alcuno sborfasse all' eterno Padre un prezzo sì grande, che bastasse per soddisfazione de' ricevuti oltraggi, e per riacquistarci l' amicizia di lui perduta per la nostra ribellione dalle sue leggi, acciochè così con la soddisfazione si cancellasse il debito della pena, che era il legittimo titolo, che avea Dio dato al Demonio sopra di noi, e recuperata la grazia, e l' amicizia divina, perdesse egli poscia anche l' altro, che si avea con ingiustizia usurpato. Ed ecco mirate quell' uomo, che tutto lacero dalle ferite sta conficcato sopra una croce; egli è quello, cui piacque redimerci da questo

sto duro servaggio : mirate quel sangue, che gli piove così copioso da tutto il corpo; quello è il prezzo ch'egli sborsa all'eterno Padre per lo nostro riscatto. *Non corruptibilibus auro, vel argento redempti estis, sed pretioso sanguine quasi agni immaculati, & incontaminati Christi.* Ancorchè voi non sapeste l'eccellenza di questa persona, cui vedete così penare per voi; pur vi sentireste venir meno per compassione alla vista d'un uomo, che tutto amabile nel sembiante, nel fiore di giovanezza soffre tanti martirj, senza aver commessa colpa veruna: *quæ nam rapui, tunc exsolvebam.* Che farà dunque, quando di più riflettiate, ch'egli è l'innocente, l'impeccabile figliuolo di Dio: ch'egli, giudice, ch'egli, offeso, non potendo aver altri capital sufficiente, vuole egli medesimo soddisfare per gli rei: che quel sangue, che offre per prezzo all'eterno Padre, che quella vita, che va mancando sopra la croce, è il sangue, è la vita d'una persona divina? Non istardò a ridirvi, quanti strazj, quanti tormenti abbia egli sofferti prima d'essere steso su questo tronco. Voi già vedete tutte le membra lacere da' flagelli, gli omeri solcati dal peso della croce, il capo coronato di spine. Tutto egli soffersse per riscattarci dalla

dalla servitù dell'inferno. *Nos redemit de maledicto legis , factus pro nobis maledictum*. Col prezzo della sua preziosissima vita , egli ha dato assai più ancora di quello , che abbisognava per lo nostro riscatto .

Acciocchè però meglio conosciate i vostri doveri versù Gesù crocifisso , intendete bene , che il caro prezzo , che gli ha sborsato , hallo sborsato per tutti , perchè hallo sborsato per ciascheduno degli uomini , e che egli non riconciliò con Dio l'umanità , se non riconciliando e voi , e me , ed in particolar ciascun uomo . Dopo la morte di Gesucristo però , e voi , ed io , e quanti vennero avanti , e verranno dopo noi , nati figliuoli d'ira , abbisognammo di questo sangue per ricuperare la figliuolanza di Dio , e riscattati dalla servitù , a cui ci avea condannati la colpa originale , pur non abbiamo altro redentore , se per la nostra infiacchita natura mal resistendo alle lusinghe de' peccati attuali , capitoliamo di nuovo col nimico la resa . Eccovi dunque , badate bene , come va il fatto . Spargendo Gesù tutto il suo adorato sangue sotto i flagelli , sotto le spine , e dandolo fino all'ultima gocciola dalla croce , formò un salutifero bagno , che mai non può finire , per guarire ciascun de-

tanto a noi fosse liberale d'inesplicabili benedizioni. Io non posso, miei cari uditori, non posso non cedere a' trasporti d' un giusto affetto, quando rimirando il costato ferito del Redentore, considero questa sua grande misericordia d'aver voluto morire per gli peccati delle creature, che ancor non erano. La sua passione è d'infinita virtù, il suo sangue di valore infinito, il tesoro de' suoi meriti ineshausto; ma come potemmo noi, che non ancora eravamo, essere ammessi a parte di questo tesoro, essere salvati da questa passione, da questo sangue? (a) Ah che egli, che voleva morire per tutti, istituì i sacramenti, come mezzi, e stromenti, co' quali potesse applicare la virtù della sua passione a tutti gli uomini, che dopo quella universal redenzione avessero di nuovo avuto bisogno del suo sangue per essere riscattati. Il costato però di Gesù adorasi, come la sorgente de' sacramenti, perchè con la ferita di quel costato terminò la dura passione, la cui virtù, il cui valore si comunica a noi per mezzo de' sacramenti per redimerci di nuovo dalla servitù del Demonio, quante volte ce gli siamo arresi schiavi peccando.

Se viaggiando a forte supra una qualche

(a) *S. Th.* 3. q. 62. a 5. o.

che galea, vi accadesse, come suole, di rivolgere gli occhi sopra un disgraziato buonavoglia, la cui minor miseria fosse il gemere, e sudare sopra d'un remo, e vi venisse allor detto, che essendo stato colui dall'inganno d'un falso amico strascinato a quella vita infelice, la sua povera madre, vedova, che non ha altri pegni, che lui, col prezzo delle sue povere suppelletili il riscattò da quelle catene, ma che indi a poco lo sciagurato vendè volontariamente se stesso alla servitù di que' banchi, e pure fu redento di nuovo dalla carità della madre, finchè ritornato la terza volta a dare per una vile mercede la sua libertà, la madre o non avendo più il modo, o perduta la volontà di soccorrerlo, l'ha abbandonato a morire sotto le fatiche del remo, e la sferza dell'aguzzino; vi domando, non direste voi, che ben gli sta, ch'esso si merita tutti i supplicj, che prova, che sua madre non è con lui crudele, ma giusta? Giusto sarebbe perciò ancora il nostro celeste padre, se dopo averci liberati una, e due volte dalla servitù del peccato, ci avesse poi abbandonati alla sentenza di dannazione, ed avesse permesso al demonio di usare con noi il diritto, che gli avea dato la nostra colpa strascinandoci ad ardere nell'inferno. Confondetevi dunque,

peccatori fratelli miei, alla considerazione di quella infinita misericordia, di cui anzi vuol servirsi con noi, che della sua giustizia. Non solo dopo il primo peccato, in cui incorreste per mancanza di cognizione, o per trasporto di gioventù, v'ha Gesù Cristo applicato per mezzo della confessione tutto il prezzo del suo sangue, per riscattarvi dalla schiavitù dell'inferno, ma poscia ancora, essendo ritornati a legarvi di piena vostra volontà, con conosciuta malizia con le medesime catene, egli ancora altrettante volte ritornò a parteciparvi tutto il suo sangue per liberarvi, e già corrono anni, che che forse d'otto in otto giorni sempre si va dilatando questo cerchio, che mai non finisce, della vostra prigionia, del suo riscatto delle vostre offese, del suo perdono. Ah finisca dunque una volta questa gara indiscreta del nostro odio con l'infinito suo amore.

Se bene a voler che finisca, non fa men d'uopo degli ajuti divini, e soprannaturali, che ci chiamino a penitenza, di quello che faccian d'uopo per chiamar altri al battesimo. Come dunque la vocazione al cristianesimo, che è la prima, e l'fondamento di tutte; così è pura grazia di Dio quella, che ci chiama dopo i peccati attuali alla conversione. Ma chi mai ci
proc-

proccurerà questa bella grazia da Dio, senza la quale non possiam nè pur convertirci? Chi ci procurerà una tal grazia, che a niun nostro merito è mai dovuta? Chi? Questo medesimo sangue del Redentore, a cui si dee in mercede: il sangue del Redentore sborsato per prezzo affin di comprarcela. Questa, ch'è puro dono, pura grazia, rispetto a noi, che non possiamo con alcun' opera meritarcela, ce la meritò Gesù dalla croce, e con lo sborso del proprio sangue l'ottenne dalla divina clemenza per gli suoi eletti: Oh! che occorre ora ridire, che tutte le grazie temporali, e spirituali, che la divina beneficenza piove sul nostro capo, tutte si deggiano a Gesù crocifisso, onde tutte le domandi la Chiesa per *Domini- num nostrum Jesum Christum*. Basta per obbligare tutta la nostra gratitudine il conoscere, che la grazia, che chiamaci, che ajutaci alla conversione, tutta si debba a lui solo, ugualmente che quella, che santificaci convertiti per mezzo de' sacramenti, e per felice conseguenza ugualmente, che quella gloria, che dee bearci per tutta l'eternità, qual frutto prezioso nato da quel felicissimo seme. *Si enim, cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem filii ejus, multo magis reconciliati salvi erimus in vita ipsius.*

Sì, signori: la nostra eterna beatitudine è l'ultimo frutto, che dobbiamo sperare dalla passione di Cristo, anzi questa è il compimento, e la perfezione di tutti gli altri frutti, che ci ha recati. *Advocatum habemus apud Patrem Jesum Christum*. Questo Cristo, che veggiamo inchiodato sopra la croce, perora continuamente al tribunale dell'eterno Padre per assicurare il grand'interesse della nostra salute, e perora con tante bocche, quante sono le piaghe, che vedete aperte in quel divinissimo corpo. Sia però la sua eloquenza interpretativa, come la chiamano, in altro non consiste, che nel mostrare al Padre tutte le sue cicatrici, conservate a tal fine nel suo corpo glorioso, e così rammentargli, qual prezzo abbia sborsato per comprare a noi tutti la beatitudine: ovvero sia eloquenza di vere parole, come altri credono, e non perciò prega egli per meritarcì, ed impetrarci la beatitudine, come già fece tra noi vivendo, ma il suo pregare è un esigere la nostra salute dal Padre, che da lui ricevette per essa il prezzo inestimabile del suo sangue. In ogni forma o quelle piaghe adorate pregan per noi, o quelle piaghe son la ragione, per cui egli prega, e così sempre la sua passione, il suo sangue è quello, da cui dobbiamo sperare la nostra

stra

stra eterna beatitudine. Benedetto dunque, e mille volte benedetto il sangue di Gesù: benedetto, e mille volte benedetto Gesù, che con tanti tormenti il volle versare da tutte le vene per trarci dalla servitù del demonio, e fatti amici di Dio in terra con la grazia, farci andare a godèr di lui per tutta l'eternità nella gloria.

Ecco ridotte perfettamente all'effetto tutte le figure dell'antica legge. È svenato l'immacolato agnello: il suo sangue già salva, chi vuole approfittarsene, dallo sdegno della giustizia divina. Tanto una volta accennò agli uomini di dovere sperare il sangue dell'agnello pasquale. Comandò Dio al popolo d'Israello, che intinto in esso un mazzolino d'isopo, nè aspergessero la soglia, e le due imposte, ognuna della sua casa. In quella notte, dicea loro, io voglio con spada fulminatrice scorrere per tutto l'Egitto, voglio feminare stragi per ogni casa, voglio funestare ogni famiglia con la morte più dolorosa, perchè meno aspettata de' primogeniti. *Transibo per terram Ægypti in nocte illa, percutiamque omne primogenitum in terra Ægypti.* Ma perchè non entri il mio sdegno anche sotto i tetti de' miei fedeli, sieno distinte le loro case co' contrasegni di questo sangue. Alla vista di esso, di cui

tanto si compiace il mio sguardo, s'ar-
 resterà il mio furore, e voi soli lasce-
 rò lieti tra i pianti di tutto l'Egitto.
Erit sanguis vobis in signum in adibus,
in quibus eritis, & videbo sanguinem,
& transibo vos. Possiam noi negare di
 vivere in un Egitto profanato da tan-
 te idolatrie, quanti sono i peccati,
 che porgono alle creature, alle passio-
 ni, a' capricci gl'incensi dovuti a Dio?
 Quando dunque la sua clemenza stan-
 cata permetta alla giustizia di scorre-
 re con spada vendicatrice per questo
 Egitto, chi sarà, che possa mirare sen-
 za timore l'altrui rovine? Chi afficu-
 rato da tanto sdegno, tra gli eccidj
 comuni vedrà di lontano il baleno,
 senza sentire il colpo del fulmine?
Erit sanguis vobis in signum. Il san-
 gue dell'immacolatissimo agnello, che
 vedete così copioso grondar dalla cro-
 ce, è quel solo, che potrà difenderci
 dalla vendetta di Dio sdegnato.

Ah questo sangue si raccolga questa
 fera, ma si raccolga tra le foglie dell'
 isopo, vale a dire, con una amarissi-
 ma contrizione, per tenerne sempre
 asperse tutte le potenze della nostr'ani-
 ma, tutte le passioni del nostro cuore.
Fasciculum hissopi tingite in sanguine,
& aspergite ex eo superliminare, &
utrumque postem. Ne sia asperso l'in-
 telletto con le frequenti meditazioni,
 ne

ne sia aspersa la volontà co' fervorosi atti di gratitudine , ne sia aspersa la memoria , perchè da lei possa sempre di nuovo aspergersi l'intelletto , e la volontà ! Eh che chiedo troppo da voi , che forse non intendete , che voglia dire simil linguaggio . Questo sangue non si scialacqui , non si strapazzi , non si calpesti . Potrei chieder di meno , se questo fosse sangue d'un straniero , d'un malfattore , che chiedervi , che non gli faceste verun insulto ? Questo è il sangue d'un innocente , è il sangue del vostro Dio , è quel sangue , che lava le macchie de' vostri peccati , è quel sangue , da cui solo sperate l'eterna felicità ; vi pare , che ricerchi troppo , domandando , che non vogliate calcarlo co' piedi immondi ? Povero mio Gesù ! Quando con tanta pazienza , con tanta allegrezza vi lasciate squarciar le carni , traforare il capo , martellare le mani per poter versare in più copia il sangue da tutte le vene , v'aspettavate mai di dover capitare in mano di tali Cristiani , a' quali si dovesse domandare per grazia , che non insultassero a quel sangue , che versaste per lor salute ? Ma voi , o lasciando di peccare rispettate meglio per l'innanzi questo divinissimo sangue , o io a piene mani il verso ora sul vostro capo per indizio d'eterna dannazione .

dell' anima il senso d' ogni dolore, ma egli è ben diverso, ch' essa si dolga de' mali altrui nel sentire i mali del corpo, o che si dolga de' propj. Oh se potessimo giugnere con lo sguardo a penetrare nell' anima del nostro caro Gesù; da quali affanni, da quali spasimi la vedremmo angustiata, trafitta, e dichiam così, lacerata. In questa sera, che ho stabilito di brevemente spiegarvi alcuna scena di quella funesta tragedia, che principia nel Getsemani andò a finir sul calvario, mi dà il cuore di tentare di guadagnare la vostra compassione all' anima afflitta del Redentore. Ma quale di tante pene, che trafissero l' anima di Gesù, farà il soggetto del mio discorso? So, che la vostra pietà udirebbe volentieri a parlar di tutto, ma di tutte nella strettezza del tempo non è a me possibile di discorrervi. L' eccellenza infinita della persona, che pena, mi fa credere più d' ogn' altro doloroso il rossore dell' ignominie, che egli è costretto a soffrire; ed odo, ch' egli medesimo con le sue amare querele aggiunge autorità irrefragabile al mio pensamento: *vota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei mea cooperuit me*. Tacerò dunque i timori, tacerò i tedj di quello spirito afflitto: tacerò il dolo-

D 6 re,

re, che gli recarono e l'abbandonamento degli amici, e l'ingratitude de' Giudei: tacerò di mille altre pene, che andarono dirittamente a ferir quell'anima, e mi restringerò a farvi intendere la passione del cuor di Cristo nel solo rossore delle sue ignominie, e mi fo da capo.

Se parlassi ad altra udienza, che a questa, dovrei tosto per ben incamminare il ragionamento mettere in chiaro, quanto più sensibile riesca all'anima un affronto, che offenda l'onore, di quel che sia ogni supplicio, che minacci la vita stessa. Ma presso chi vanta come conseguenza d'una nascita illustre, o d'una nobile professione, l'obbligo di custodire con tutta la gelosia illesa da ogni torto la propria riputazione, non sarebbe che superfluo lo sfendermi sopra una premessa, che da tutti senza veruna eccezione s'ammette. Non è strano appresso voi, che più dolga una spada spezzata a' piedi, che un ferro immerso nel seno. Perciò i tiranni più ingegnosi nel tormentare ebbero alle volte maggior piacere di far salire l'altrui sangue alla fronte per lo rossore, che di versarlo con le ferite. Compatite dunque con tutto il sentimento del cuore, compatite l'anima di Gesù, ch'è condannata al rossore di tante ignominie. E che? Nè ghe-

gherete forse a lui, nato nel seno divino d'un Padre uguale a se stesso, ciò che concedete come vero patrimonio a chi è nato da antenati maggiori di se? Tanto sarà stato in lui più grande il senso degli affronti, e degli strapazzi, quant'egli conoscendo d'essere di stirpe divina, non potea non trattare con maggior rispetto se stesso, e fare la giusta stima delle divine prerogative, chē l'adornavano. Egli medesimo confessò, assai più cara della vita essere la salvezza della sua fama, se permettendo per altro, e quasi invitando i Giudei a manomettere il proprio corpo, *solvite templum hoc*, pubblicamente al contrario si protestò, che non avrebbe ceduta altrui la sua gloria, *gloriam meam alteri non dabo*. Ah che questa gloria, che pareva assicurata dalla copia di tanti miracoli, dalla santità delle sue dottrine, da una vita così innocente, gli viene barbaramente rapita, quando con schiaffi, quando con sputi, sempre con maledizioni, e bestemmie. Io compatisco le pene esterne del Redentore, perchè le veggio estese a tutte le parti del corpo: *a planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas*. Sono aperte tutte le vene, sono peste tutte le ossa, tutti i muscoli lacerati. Più però m'intenerisce la vista di quella

ad-

addoloratissima anima, che si sente affrontata in tutti i titoli più speciosi, fu cui fondava il proprio decoro.

Tre furono le prerogative, che coronavano di gloria. Gesù, l'esser uomo, l'esser re, l'esser Dio, tutte e tre confessate da lui all'occasione con vantamento innocente. Quando i suoi miracoli, palesando la divina sua condizione, par che possano metter dubbio, s'egli sia uomo; ei non usa altri titoli per qualificare il suo onor, che questo: *quem dicunt homines esse filium hominis?* Quando si trova trafani schiavo, dirò, dell'altrui crudeltà, dispensa da ogni riguardo la sua modestia, e si dichiara, che la sua mano è destinata a stringere scettro, ed il suo capo, a cinger corona: *tu dicis, quia rex ego sum.* Quando i tormenti infuriando con tanta licenza, ed impunità, potea parer, che smentissero le confessioni più volte da lui fatte della nascosta divinità, risponde con franchezza, a chi l'interroga, s'egli è figliuolo di Dio, *vos dicitis, quia ego sum.* Così volle esso darci ad intendere, quanto fosse geloso, che si riconoscesse in lui la gloria di questi titoli, perchè intendessimo unavolta, quanto doleano a quell'anima i tormenti, che sacrilegamente tentarono di cancellargli tuttietre con l'ignominia della passione. E.

E per farvi conoscere, quanto sia stata industriosa la barbarie de' Giudei nel ridarre ad effetto l'empio pensiero; facciamoci primieramente ad esaminare i torti fatti alla divinità, che è l'unzione, che il consacra re, ed il principio delle glorie dell'uomo. Alzate dunque uno sguardo al calvario. Ecco là il vostro Dio, la sapienza del divin Padre, l'onnipotente, l'immenso, il creatore dell'universo, penzolone (oimè, che oggetto doloroso, e funesto tocca me d'additarvi!) sopra un infame patibolo, in faccia di tutta Gerofolima, condannato tra due assassini, e da essi solo distinto nella maggiore atrocità della morte. Santa fede, io non pruovo abbagli al vostro celeste lume: confesso, e adoro la persona divina, che soddisfa con tanta ignominia l'eterno Padre per le mie collere, per le mie vendette: ma senza la vostra scorta la ragione non ha più traccia per iscoprire Dio in un, che sembra il più vile, il più indegno di tutti gli uomini: *Judeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam*. L'empia sinagoga non avea pretesto per negare in lui l'occulta divinità, se non mostrava di crederlo il peggiore degli uomini. Avea essa voluto degnare de' suoi favori anzi l'omicida Barabba, che il suo Messia,

ed

ed ora per giustificare il maligno giudizio, lo volle condannato a morire, come capo de' malfattori. Non c'è spada, non c'è veleno, che tratti con rispetto gli ultimi momenti della sua vita: sceglie una croce per infamare ancor la sua morte. Così ha sortito pienamente il bramato scelleratissimo fine. Già è spenta affatto ogni luce della verità sugli occhi di quell' insolente plebaccia, e libera da ogni dubbio, che eccitava in lei la ragione alla sola vista di quell' amabilissimo volto, onde traspiravano raggi sì chiari della divinità, discrede senza più esitanza veruna, che sia Dio quegli, ch' essa medesima osa di trattare come il più abbietto degli uomini: *si filius Dei est, descendat nunc de cruce.*

Uditori, divoti uditori, o quanto doloroso sopra tutte le pene del corpo è stato al nostro Dio questo così vil trattamento. Vi ricorda delle querele, ch' ei fece, per altro così paziente tra tanti atroci tormenti dell' immacolate sue carni, quando al principio vide avventarsegli contra per catturarlo quell' insolente sbirraglia, con faci accese, con spade, funi, catene, come se fosse ita a soprapprendere i furti, ed i sacrilegj più abbominevoli? *Tamquam ad latronem existis.* Il dover essere innocente strascinato a' tormenti,
 alla

alla morte, non è cosa, che meriti i suoi lamenti; gli merita l'essere, Dio, catturato come un ladrone. Sin d'allora io m'era apposto, che questo ignominioso trattamento dovea essere la sua maggiore passione. E pure conviene, che veda il figliuol di Dio corrispondere troppo bene al principio il fine delle sue ingiurie. L'arrestarono come un ladro, e come un ladro il crocifiggono tra due scellerati assassini. O torto, che troppo offende la maestà infinita d'una persona divina! O ignominia, che oscura affatto, per quanto è in essa, le glorie della divinità! Da ladrone, da assassino trattare quello, da cui hanno le creature tutte il lor essere? Da reo, da reo di colpa vile, ed infame trattare l'impeccabile figliuolo di Dio? Elementi, che avete moto e principio dalla sua divina parola, pianeti, che dovete all' autorità de' suoi cenni la vostra luce, cuori de' Cristiani beneficati dalle sue dolorose ignominie, smentite voi i torti della Giudea, emendate voi le ingiurie de' suoi crocifissori, confessate voi quella divinità, che tanto si oltraggia, che così sfacciatamente si niega da un infame patibolo, dalla compagnia obbrobriosa de' ladri, dagli insulti, dalle bestemmie d'un miscredente popolaccio.

Co-

Così malamente è sfregiato il titolo sublime di Dio, ma almen fosse salvo quello di re. Sì, esso è salvo. Mirate sopra la croce, come a lettere chiare, ed in più linguaggi, perchè ogni nazione possa averne notizia, sta scritto per ordine di Pilato il nome, e la dignità del paziente. *Jesus Nazarenus Rex Judaeorum*. Ah! che ho mai detto? Salvo il titolo specioso di re? O quel titolo di re de' Giudei si giudica dovuto alla sua veramente real condizione; ed è un gran torto a chi viene confessato re, essere trattato da vile schiavo: o si giudica non dovutogli; ed è un gran torto appropriare per derisione ciò, che viene tolto da senno. All'una ed all'altra ingiuria soggiace il gran re de' re. Pilato vuole, che s'intitoli con nome così glorioso, perchè stima doverfegli: i Giudei, benchè malvolentieri, acconsentono, che se gli appropri, appunto perchè negano, che fegli debba. Chi può intendere, ove arrivi il dispregio dell'autorità reale, che ha Gesù non solo sopra i popoli della Giudea, ma sopra gli uomini tutti, dovuta ad una umanità, che è sostenuta dalla persona del divin Verbo? L'empio, ingiustissimo giudice per sottrarlo all'odio della sinagoga, e salvarlo se stesso dal gran delitto di condannarlo innocente, avea poco fa ri-

co-

conosciuto il suo dritto sulla corona della Giudea, *regem vestrum crucifigam?* Gli empj accusatori, per vederlo finalmente steso sopra un patibolo, aveano sfacciatamente negato di dover a lui alcun segno di vassallaggio, *non habemus regem, nisi Casarem*. Ora quasi per giustificazione del loro così diverso procedere, l'uno, e gli altri, il giudice, che ha data l'empia sentenza, gli accusatori, che gliel' hanno estorta con le minacce, quegli comanda, questi permettono, che si pubblicino le gloriose ragioni della sua nascita con un titolo, che quanto è più giusto, e dovuto, tanto non è più d'onore, ma d'ignominia. *Jesus Nazarenius Rex Judeorum*. Capi superbi, spiriti ripieni di vanità, ed alterigia, voi, cui gonfia di tanto fasto una condizione, che vi distingue dal volgo, ma nulla vi solleva dall'esser d'uomini, nobili della terra, quando leggerete sopra la croce in quel sempre veridico titolo il ristretto, dirò così, del processo fatto contra il vostro sovrano, vi sovviem mai, con che dolorosa ignominia abbia egli pagata la vostra superbia, e gli strapazzi, che fate, di chi non è uguale a voi? Sì, perchè voi sostenete con indiscreta, e spesso ingiusta gelosia la riputazione de' vostri meschinissimi titoli, il supremo vostro menar-

narca ha permesso d'essere con fomme suo cordoglio infamato co' titoli stessi della sua cotanto eccelsa dignità.

Ma ho con che maggiormente rinfiacciare a certi spiriti la loro alterigia, perchè non è solamente sopra la croce, che pruovi Cristo gli affronti fatti al suo regio carattere non avventiccio in lui per dono della fortuna, ma naturale per l'eccellenza della sua origine. Scendete pur dal calvario, nè vi rincresca riandare col pensiero quanto seguì nel pretorio. Io non v'invito a rimirare quella turba di manigoldi, affaccendata per imprimere profondamente sopra il capo di Gesù la corona di spine: non vi mostro le ferite di quella fronte adorata, non il sangue, che stilla per tante parti sul divin volto. Voglio, che consideriate il dolore della sua anima per l'ignominia del suo martirio. Mirate dunque senz'altro il re della gloria, fatto re da motteggio: miratelo col doloroso diadema in capo, con uno scettro di canna nella destra, con un cencio di porpora indosso: mirate i più spietati carnefici, la gioventù più insolente, la più fecciosa plebe, la soldatesca più temeraria piegare per ischernò avanti lui le ginocchia, e tra sputi, e percosse, per vitupero, e strapazzo salutarlo più volte col nome di

di loro re : *ave rex Judaeorum*. Si può concepire affronto maggior di questo? far oggetto di derisione la verità d'un titolo, che obbliga ad ossequio, ed esige venerazione? Re da scherno Gesù, quando questo è un nome, che si dee legittimamente all'autorità? Lasciano alle volte alla violenza dell'altrui forza gli stati i re della terra, ma non per questo s'inducono facilmente a spogliarsi ancora del nome. Con quante guerre si difende il titolo ozioso d'un regno perduto dagli antenati, e forse non mai posseduto? I Giudei, per moltiplicare le ingiurie contro Gesù, non solo gli negano la soggezione, e lo defraudano dell'attuale possesso del proprio regno, ma hanno studiato di levargli ancora un titolo così glorioso, e di levarglielo in tal maniera, ch'egli stesso si vergogni di più pretenderlo. O più non si chiami re, o con una corona d'acute spine, con uno scettro di canna, con un manto sì vile, con saluti così ingiuriosi, si dichiarar investito di tutto il regno de' dolori, e degli obbrobri. Grand' insulto era il solo negare gli ossequj dovuti al grado, ma quanto è maggiore negar daddovvero, e seriosamente la nobiltà del grado, confessandola con derisione? Quest'è costringere ad infamarlo la sua gloria medesima, far il

no-

nome più illustre il titolo di più vitupero. Perdere col regno le insegne, e 'l nome non è il massimo de' dolori, e assai peggio dover arrossire e dell'insegne, e del nome.

Soffermatevi tuttavia in grazia nel pretorio, sin che vi addito un altro oggetto, degno de' vostri sguardi. Vedete sopra quella loggia Pilato, che mostra al popolo in un viluppo di cenci insanguinati un cadavero, o più tosto una massa d'ignudo ossame? Che mai è questo spettacolo? Di che mai si fa mostra con tanto giubbilo degli spettatori? Signori miei, egli è un uomo, quell'ammasso d'ossa spolpate, quel colorito di puro sangue, quel corpo sì sfigurato, sì contraffatto, egli è un uomo. Se a me nol credete, credetelo all'asserzione del Presidente Romano, che pubblicamente tale il dichiara: *ecce homo*. Ove sta confitta quella macchia di spine, ivi è il capo, son le braccia quelle due ossa slogate, rendute inabili ad ogni moto, sono le membra, onde sgorga quella sorgente così copiosa di sangue: *ecce homo*. Oimè! non ancora voi il ravvisate? Sì, egli è quell'uomo d'aria così maestosa, di fattezze cotanto amabili, che riempì del suo amore i cuori di tutta la Palestina; per cui seguire, tratti da un solo suo

sguar-

Iguardo, o da una sola sua voce, lasciarono i pescatori le reti, i pubblicani i lor banchi, e si dimenticarono del lor ristoro le turbe: sì, egli è il figliuol di Maria, egli è l'uomo-Dio. Ah spietati flagelli! così laceraste quelle carni immacolate, lavorate del sangue purissimo d'una Madre Vergine? Spine spietate! così sfregiate quel volto, ch'era formato sull'idea delle bellezze del paradiso? Spietatissimi manigoldi! così sformaste, distruggeste, sfaceste le sembianze d'uomo nel capo di tutto il genere umano? *Et vidimus eum, & non erat aspectus.* Membra senza più simmetria alcuna, ossa scollegate, e snudate, nervi infranti, e disciolti, volto sfigurato, piaghe, ferite, rivi correnti di sangue, sono il miserabile avanzume di quella sacrosanta spoglia, che con tanta sua gloria e nostra vestì l'eterno figliuol di Dio. Ripieno di vergogna e rossore, ei non arriva più quasi a riconoscer se stesso, e tenta d'occultare la gloria d'essere uomo, di cui tanto altre volte si compiacea: *ego autem sum vermis, & non homo.* L'ha vinte tutte l'empia Giudea. Ha spregiato, ha ingiuriato, ha offeso in Gesù il titolo di Dio, il titolo di re; ecco che non è meno felice per sua disgrazia nello spregiare, nell'

nell'ingiuriare, nell'offendere il titolo d'uomo. O dolorosa confusione dello spirito afflittissimo del Redentore. Chi di noi comparirebbe in pubblico con la deformità d'una piaga sul viso? Chi di noi si presenterebbe alla vista degli altri spoffente, e contraffatto della persona? E pure il nostro caro Gesù, prima il più bello, il più maestoso di tutti gli uomini, il figliuol della Vergine, l'eterno Verbo fatto uomo, svisato tutto e sformato è obbligato a far mostra di se ad un intero popolo, che lo riguarda con le risa, e lo beffeggia con sfacciatissimi motti. Grande crudeltà de' Giudei! grand'ignominia del Redentore! grande dolor del suo spirito! In pubblico, in pubblico, in vista de'gentili ed Ebrei, del popolo e de' soldati, della nobiltà e della plebe, degli amici e nimici, in vista di tutta Gerosolima o affollata nel pretorio, o sparfa sopra il calvario, dee comparire, Dio, condannato da' giudici terreni qual vil ladrone, re, schernito da' suoi vassalli qual impostore, uomo, deturpato, deformato, sfigurato qual disonore della loro specie da gli altri uomini.

Non m'incolpate di poco accurato nella mia arte, se volli rammentare in ultimo luogo il torto fatto all'umanità. Questo io il giudico il più
 afflit-

affittivo dell' anima di Gesù. Maggiore certo è l' affronto fatto alla condizione reale, più grande, ed assai più grande il fatto alla natura divina, ma gran dolore egli è, vilipeso il titolo di Dio, strapazzato il titolo di re, non poter conservare senza rossore nè pure il titolo d' uomo. Le perdite leggere dolgono allora, quando si è perduto il capital più prezioso. Or che l' amabile Redentore non è dalla sinagoga creduto Dio, or che non è riconosciuto per re, oimè! quanto gli duole non potere senza confusione nè pure comparir uomo.

Adorato Gesù, a voi tanti strapazzi, a me tanto onore? Così in voi si dispregia quel, che veramente siete, con tanti affronti; in me tanto si rispetta quel, che non sono? Se mai io fossi per invanirmi così de' vostri doni, che per essi a me, a me vilissima creatura cercassi stima, e dispetto, voi, mio Signore, per effetto di quella somma bontà, che me figli diede, degnatevi di levarmegli, e lasciate me a me stesso, qual sarò tosto senza le vostre beneficenze, l' oggetto di tutti gli scherni, e l' argomento di tutte le derisioni. Anzi, se vi piace, aggiungete, perchè mai essi non ardisca invanirmi, agli altri vostri doni aggiungete quello di

Parte I.

E

far-

farmi segno a tutti gli obbrobri, che volentieri gli accetterò per vostro amore, e goderò d' avere un comune trattamento con voi. Signori miei, importa poco che gli altri ci neghino riverenza, e rispetto, nè deggiamo dolercene, se tale fu lo strapazzo del nostro Dio: importa molto bensì, che noi portiam rispetto a noi stessi. Rispettate in voi stessi l' immagine della divinità, che v' è stata impressa nella creazione, e stimerà il Salvatore risarciti gli affronti fatti in lui al titolo di Dio: rispettate in voi la ragione conservandole la dovuta sovrantà sopra le passioni, e stimerà risarciti gli affronti fatti in lui al titolo di re: rispettate in voi l'esser d' uomini con non voler affomigliarvi a' bruti più stolidi, e più schifosi, e stimerà risarciti gli affronti fatti in lui al titolo d' uomo: rispettate la vostra anima, rispettate il vostro corpo, con lo stare lontani da' peccati, e saranno ben impiegate le grandi ignominie, che il vostro Dio ha sofferte per voi.

路德路德路德路德路德路德路德路德路德路德

S E R M O N E VII.

DEGLI AFFETTI, CHE DEE
MUOVERE IN NOI LA
PASSIONE DI GESU-
CRISTO.

Nel terzo Venerdì di Marzo.

*Convertisti planctum meum in gaudium
mibi, conscidisti saccum meum,
& circumdedisti me letitia.*
Psalm. 29.

NON ho dubbio, che al nostro amabilissimo Redentore tra tanti tormenti non sia di qualche conforto la compassione de' suoi fedeli. Le lagrime, che in questi santi venerdì avete spar- se inteneriti alla vista di Gesù, nostro maestro, nostro re, nostro padre, languente, ed agonizzante sopra la croce, sono state, son certo, raccolte a gara dagli Angeli, e cangiate nelle lor mani in preziosissime gemme, accresceranno una volta gli splendori alla corona della vostra gloria. Tuttavia se così presto si disseccano sugli occhi le lagrime, se son esse un affetto, che quanto pone in grande ondeggiamento

il cuore , altrettanto prestosi calma ; io non posso crederle il solo , che si debba alla passione di Gesucristo , che merita d'imprimere nel nostro animo moti se non più durevoli in se stessi , più durevoli almeno ne' loro effetti . Non è il dolor solo , che senta il nostro dolce Gesù nella sua amara passione ; anzi tra tante pene , che d'ogni parte l'affliggono , gode ancora , gode egli certo dell'esercizio delle sue sovrumane virtù , gode della soddisfazione , che presta alla giustizia divina , gode del vantaggio , che reca alle sue creature , tal che pare , che abbia potuto dire ancora sopra la croce , e nel maggior suo penare : *conversisti planctum meum in gaudium mihi , conscidisti saccum meum , & circumdedisti me letitia* . E perchè dunque abbiamo noi sempre a piangere ? La comune umanità ci fa compassionere con largo pianto un innocente che pena ? Solleviamo di grazia a più alte considerazioni la mente ; chi sa , che non ritroviamo in un oggetto tutto tristezza , tutto miseria , tutto orrore , qualche motivo di affetti meno torbidi , di nostro maggior profitto , e perciò ad esso più cari . Guai , che in un giorno , che ci ricorda i dolori del nostro ben crocifisso , io bramassi di vedere alcuno di voi con una troppo lieta serenità
 sulla

sulla fronte. Oltre le lagrime però, se godete versarne, anime, cui aggrava affai il peso della croce, di cui avete di fresco caricati gli omeri per seguir Cristo, da voi voglio atti di ferma rassegnazione: anime, già incamminate nella via del Signore, che tanto lente v'inoltrate per troppo timore di smarrire il retto sentiere, da voi voglio atti di santa confidenza, anime di virtù consumata, già arrivate alla perfetta unione con Dio, voi questa sera, voi voglio festeggianti tra mille atti di puro amore. Secondate tutti le mie parole con l'attenzione dell'orecchie, e più co' riflessi del cuore: quanto meno il sermone avrà flebile, e doloroso l'aspetto, tanto più, spero, farà per voi di proffitto. State ad udire.

Anime tribolate, cui quegli stessi travagli, che forse vi persuasero a darvi a Dio, così ora angustiano, che pare, che da lui vi vogliano allontanare, anime, cui aggrava il peso della lor croce, a voi rivolgo prima il discorso, a voi mostro prima il vostro Dio penante sopra il durissimo legno, e a voi domando pene per pene, rassegnazione per rassegnazione. Ponno forse querelarsi le membra d'essere ferite da qualche spina, se il capo è penetrato da un'intera acutissima siepe? Potran dolersi gli uomini di qualche loro sven-

tura, se il figliuolo di Dio ridotto all'ultima miseria tra calunnie, derisioni, bestemmie, tutto piaghe, tutto ferite, soffre da' suoi nimici una sì cruda passione? A qual fine compiangere le pene di Gesucristo, se queste non v'insegnano a sofferire con pronta rassegnazione le vostre? Volete dunque, che voi rispettino le disgrazie, quando pur vedete, a quale stato sia ridotto l'impeccabile figliuol di Dio. Son gli emuli, che vi perseguitano con le calunnie? Udite, con quali sacrileghi improperj si laceri l'onore del vostro Gesù: vedete condannata a morte infame la sua innocenza. E' la strettezza delle fortune quella, che vi angustia lo spirito? Mirate il vostro sovrano, il signore di tutta la terra, ignudo sopra la croce: udite, che domanda agonizzante qualche povero ristoro all'ardente sua sete. Qualche angoscioso dolore punge alle volte qualche parte del vostro corpo? Ah delicati Cristiani! L'esempio dunque di Cristo, fatto già una piaga sola da tante piaghe, non è bastante rimprovero alle vostre que-rele? Il debito, che vi corre, con chi tanto patisce per vostro bene, non vi anima a sofferire qualche cosa per onor suo? L'aver compagno de' patimenti il vostro amabilissimo Dio non diminuisce punto il senso del vostro patire? O dol-

O dolce conforto de' servi afflitti aver comuni le pene col loro signore! Dolce refrigerio agli uomini addolorati veder penare seco il loro Dio! E qual non riceveremo sollievo alle tante disgrazie, che tutto il giorno l'una dopo l'altra ci assalgono, dalla compagnia d'un Dio, che pena con noi? Se date fede a San Paolo, *recogitate eum, qui talem sustinuit adversus semetipsum contradictionem, ut non fatigemini animis vestris deficientes*. Affine di non intervenire per la stanchezza sotto il peso di tante avversità, che ci opprimono, basta con le nostre confrontar quelle, che soffersè il nostro Gesù. Perdoneremo volentieri alle nostre disgrazie, se vedremo, che queste non l'hant tampoco perdonata al figliuolo di Dio: anzi a parlar meglio, ringrazieremo il figliuolo di Dio, che abbia voluto far con noi parte delle sue tante dolorosissime pene, e consoleremo i nostri dolori nel veder lui simile a noi, nel veder noi simili a lui nel patire.

No, non rivoltate mai l'occhio da questa croce, se volete arrossiti della vostra delicatezza, che vi fece piangere le vostre tribolazioni, portare per l'innanzi con esemplare pazienza i vostri travagli. Uno sguardo fissato in quel serpente di bronzo alzato da Mosè sotto gli occhi di tutto il popolo,

era un bastevole antidoto contra i morsi avvelenati del vero serpente . Ora si è alzato Gesù in vista di tutto il mondo sopra un patibolo, tutto piaghe, tutto ferite; un'occhiata attenta a lui, se volete, che risanino tutte le piaghe del vostro cuore, anzi al suo esempio si cangino in diletto tutte le vostre affezioni. Il pazientissimo Redentore non solo con tutta rassegnazione accostò alle labbra l'amaro calice della passione, ma il tracannò con giubilo: *proposito sibi gaudio sustinuit crucem.* Con quella stessa prontezza, con quella rassegnazione, con quella interna allegrezza di cuore, con cui qual nuovo re il suo trono, e quale sposo il talamo, ascese egli il durissimo tronco della sua croce, con la medesima vista ora così miseramente trafitto. A questa vista chi non uniformerà l'allegrezza della sua anima a quella dell'anima di Gesù, se per sua invidiabile sorte si ritrovasse uniforme a lui nell'esterne affezioni? Era forse con lo spirito anticipatamente a pie' della croce, e vedea agonizzante tra inesplicabili pene il figliuol di Dio, quando cantava il Profeta: *in tribulatione dilatasti mihi.* Nelle tribolazioni, che Dio vi manda, Cristiani pusillanimi, voi avrete il cuore ristretto, ed angustiato dal dolore, e non più tosto vi si allarghe-
rà

degli affetti verso la Passione. 105
rà per un santo giubbilo, qual si allargava a Gesù tra i tormenti della sua croce?

Ma invito già voi a specchiarvi in questo amoroso cuor di Gesù, anime deboli, cui un'importuna tema rende sì fiacche, che mal v'avanzate nella via del signore. Compatisco il vostro timore, se mentre conoscete la gravità de' vostri peccati scorgendo, quanti strazj abbiano fatti del vostro Dio, vi veggio tremanti nelle vostre dubbiezze nodrire una speranza sì languida, che appena basta a trattenervi sul cammin retto. Inoltrate però lo sguardo ne' secreti del cuor divino, se bramate rasserenarvi, e prender coraggio. Nel cuore del suo Gesù ritrovava ancora San Lorenzo Giustiniani motivi di confidenza, di giubbilo, d'esultanza, assai più forti, di quelli di tristezza, e timore, che ritrovava nelle sue carni piagate.

(a) *Plane, Domine, in hoc tuo aspectu dolore deficerem propter te, & omnino desperarem de me, si non cordis tui penetralia lustrarem. In istis, fateor, quia sustentor, pro ipsis refrigeror, ipsis condelector, atque exulto.*

Abbiamo ardito troppo, io mi confondo con voi, fratelli peccatori, ab-

E 5

bia-

(a) *De triumph. Chris. ag. c. 14.*

Biamo ardito troppo contra il nostro buon Dio. Noi così temerarj d'oltraggiarlo nell'onor, nella vita? Noi così strapazzarlo, e ridurlo a morte sì dolorosa? Aprimmo noi tante piaghe in quell'adoratissimo corpo, inchiodammo noi quella sacrosanta umanità sopra il durissimo legno, distrugemmo noi la preziosissima vita d'un uomo-Dio co' nostri peccati. Ah maladetti peccati! maladetti peccati! Grazie però a voi, mio caro Redentore, che col vostro sangue gli voleste lavati, e distrutti con la vostra acerbissima morte. Gioite, anime penitenti: son saldate le vostre piaghe con l'aprirsi quelle di Cristo. (a) *Pro tuis facinoribus, o homo, tristere in Christo, atque de ipsius tibi collatis beneficiis latere in illo.* Così il citato Patriarca vi chiama a parte de' suoi conforti: Gioite, anime penitenti. Che non avete da sperare da un Dio, che ha sparso tutto il sangue per voi? Come la rimembranza de' vostri delitti potrà tenervi in tanto timore, se rivolgete gli occhi al figliuol di Dio, che intenerito dalla sua grande misericordia verso le vostre miserie, ha pagati i vostri debiti con la sua vita? Come potrà più sopra il vostro cuore l'orror dell'inferno, che la spe-

ran-

[a] *Ibid.* 20.

ranza del paradiso, che vedete avervi esso aperto con la sua croce? Perchè volete tanto dubitare, se Dio sia per donarvi la sua amicizia, quando vedete nel Crocifisso quanto s'estenda il suo amore? Nel mistero della passione, dicea il medesimo San Lorenzo, (a) *divine miserationis reseratur abyssus, caelorum aperitur janua, caritatis latitudo ostenditur*. Se io, mio caro Signore, fo troppo coraggio a' timorosi, se gli rincuoro abbattuti, ed invito ad una bella speranza il loro spirito turbato per l'orrore de'lor delitti, il fo per far onore a quella passione, che gli mondò lebbrosi, e santificò peccatori. Mi ricorda ciò, che vi dicea il mio Patriarca Lorenzo: [b] *Non enim vis, ut quos tuo mundasti, sanctificasti, & gratificasti sanguine, pereant in aeternum*.

Altra volta, Signori, m'udiste a rappresentarvi i gran beni, che vi recò la passione di Cristo: rindategli ora voi con la memoria per consolazione del vostro spirito afflitto. Io altro non rammenterò, se non che noi siamo liberi, perchè ei fu legato, siamo vivi, perchè egli è morto, siamo salvi, perchè egli è perduto, siamo annessi all'alta Città di Dio, perchè egli è stato a forza cacciato da questa terra:

E 6 ab

[a]. *Ibid.* c. 20. (b) *Ibid.* c. 9.

abscissus est de terra viventium. Entrò egli volentieri in un mar di pene, per condur seco a naufragare le nostre disgrazie, e chiamò sopra il suo capo tutti i tormenti per divertirgli dal nostro. Confesso, che mi sento rasserenare il cuore, ed empiermi tutto di santa confidenza, quando col numero delle sue piaghe conto i beneficj della sua infinita misericordia. Ci può intimorire il sangue, solo che stilli da altre ferite, ma il sangue, che inonda dalle piaghe di Cristo, dee renderci pieni di confidenza. Quest'è quel fiume, il cui maggior empito fa più lieta l'una, e l'altra Gerusalemme, al Cielo recando di tutti i beni la dolce piena, a noi la certa speranza, che quelli abbiano un giorno ad essere ancora nostri. *Fluminis impetus latificat civitatem.* Compassioniamo pure la passione di Cristo, ma procuriamo raccogliere con divota alacrità i fecondi, abbondanti frutti di così dura passione: spargiamo pur lagrime sopra le tante piaghe del Salvatore, ma succiamo pieni di santa speranza da quelle piaghe il balsamo, che piovono per risanare le nostre: contempliamo nelle carni lacerate del figliuolo di Dio la gravità de' nostri eccessi, ma nel misericordioso suo cuore contempliamo i motivi della nostra giustissima confidenza. La madre amorosa, .

rosa, che vede dalla mano perita del medico squarciarsi le carni del figliuolo, piange non per dolore, ma per giubbilo di vedere assicurata da quel benefico taglio la salute di tutto il corpo. Non ricusa Cristo le vostre lagrime, come già ricusò quelle delle donne della Giudea: mentre però piangete sopra il suo corpo per dolore di vederlo così trafitto, penetrino le lagrime per allegrezza a quel cuore, ch'è tutto amore, tutto beneficenza per voi.

Tanto concede all'anime meno perfette il Santo Giustiniani, cui v'accorgete, che ho scelto questa sera per unico maestro del vostro spirito. L'anime, che principiano a rischiararsi la mente al lume dell'eterne verità, per poter arrivare una volta ad unirsi cuore a cuore a Dio paziente, deggiono, dice il Santo, fermare prima lo sguardo nelle sue carni, ed ajutarsi con la fantasia, che loro rappresenti al vivo l'immagine d'un uomo, amabile, innocente, benefico, fatto scopo di tutte le pene. (a) *Humanam effigiem devota mens, & adhuc tenella componat in se, donec sensibus, sensibilibusque assueta, pedetentim crescendo, per visibilem speciem ad invisibilis substantia*
Ver-

[a] *De triumph. Chr. ag. prol.*

Verbi attingat notitiam. Ma l'anime innamorata unicamente di Dio, già da lui ammesse a' più stretti colloquj, e alle delizie tutte del suo cuore divino, queste invita il santo Patriarca, ad avanzarsi con l'occhio dell'intelletto, sin che scoprano sotto quella spoglia mortale tutta grondante di sangue i secreti celesti, che stan nascosti, perchè finalmente si rassereni il loro dolore, e si cangi in giubbilo il loro pianto: *Humano tamen sunt quærenda ingenio, donec fiat manus Domini super oculos hominis. Et calorum secreta, novo irradiante lumine, pandantur pro exultatione, pro dilectione, pro jubilo.* Non piangete dunque, no, anime predilette dal vostro sposo, alla vista d'un uomo, che pena da miserabile: esultate alla considerazione dell'amore divino, che pugna, e vince da forte. Quest'è il secreto, cui non giunge a scoprire ogni sguardo: *sue caritatis arcanum*, è testimonianza del nostro santo Prelato, [a] *sue caritatis arcanum, convitia, sputa, alapas, flagella, opprobria perferendo, nobis notificare dignatus est.* Sollevatevi, anime devote: non v'innoridisca il sangue, non v'inteneriscano le ferite: v'empian di giubbilo le prouve del valore, e gli applausi del-

(a) *Ibid.* c. 20.

delle vittorie. Non c'è trionfo, che non costi sangue, e ferite. Se posso valermi del paragone, l'orribil suono de' colpi, il sangue, che inondava l'arena, non divertiva i Romani dal rimirar con diletto l'agilità, la destrezza, il vigore, la forza de' gladiatori. Mirate voi, mirate pure l'amor divino nel gran conflitto della sua amara passione ora schermirsi, ora investire i nimici: quando raccolto sotto l'armi della pazienza, quando scoperto dalla rassegnazione, sempre ugualmente da forte, aspetta senza timore gli assalti, con coraggio gli accetta, gli sostiene con costanza, gli ributta finalmente con gloria. Mirate, come solo si fa scudo a tutti gli uomini, allor che spinge contra loro le sue vendette la giustizia divina. Ed ecco già disarmata questa giustizia divina, ecco vinto il peccato, ecco soggiogato l'inferno, ecco trionfante l'amor divino. Perdonatemi, adorata umanità di Gesù: costà cara, il conosco, la sua vittoria all'amor divino, se gli costa le vostre piaghe; ma chi potrà dolersi delle vostre piaghe, se è loro parto cotesta bella vittoria? E' sempre d'un gran diletto all'anima devota il rivolgersi a contemplare l'amor divino. Tutti gli altri attributi di Dio, per quanto il nostro intelletto s'ingegni di separar-

gli.

gli dalla natura divina, hanno sempre nel contemplarsi tanto di luce, che abbaglia le nostre menti, e tanto di maestà, che spaventa i nostri animi. Se i Serafini nel cielo si coprono con l'ali il volto, perchè non ponno sostenere gli splendori, che escono di tutto Dio; noi siamo obbligati ad adorare ogni sua perfezione col capo chino, e con gli occhi chiusi. L'onnipotenza, la giustizia, l'immensità, sempre ci atterriscono con l'immagine d'un Dio, che ci può annientare, che ci dee punire, ch'è testimonio di tutte quelle azioni, di cui dee esser giudice. Il solo amore è quello, che celo rappresenta in aria dolce da amico, quando per altro non fogliamo contemplarlo, che nell'austera sembianza di padrone, e sovrano. Vagheggiate dunque questo amore, Cristiani devoti, faziate dunque lo sguardo d'uno spettacolo così bello. Veda l'anima il suo campione ricever colpi, soffrir ferite per meritarsi la scambievolezza del suo amore, ed espugnare la sua durezza con pruove sì belle, con artificj sì nuovi di prodezza non mai più intesa.

Ma io propongo alla vostra fantasia immagini dilettevolisì, ma troppo disuguali. Eh svegliate, se siete avvezzi, idee adeguate alla vastità dell'oggetto-

getto. Veda la ragione le finezze dell'amore divino, che per non distruggere l'uom peccatore, formatone un altro *in similitudinem carnis peccati*, lo distrugge poscia a furia di tormenti, senza far torto a quello, ch'è nato per patire, e beneficando l'altro con sospendere a lui le pene. Veda, quanto sia cara a Dio l'anima, per cui salvare, non perdona ad una vita così preziosa, qual è quella del suo unigenito. Veda: ma che non vede col lume, che d'alto scende, in un abisso di tanta carità, in un oceano sì vasto d'amore? Già vi sento esclamare col mio Giustiniani: (a) *mestitiam meam tua propulsat caritas, dolor quoque meus, quum in corde tuo alto attollis me, diu mecum perseverare non potest*. O con che giubbilo vi stringo al seno mio ben crocifisso, tanto più bello agli occhi miei, quanto più sfigurato, tanto più amabile, quanto più parete metter orrore. Voi bene foste affomigliato ad un fascetto di mirra, così siete tutto amarezza; ma come la vostra diletta sposa, con cotesto bel fascetto di mirra vogliamo infiorarci il seno? Venite, amormio, nel mio cuore a raschiare le piaghe dopo le vostre vittorie. Ho già imparato da voi, [quanto

(a) l. c. c. 14.

to si debba fare per amar bene. Voi per me avete data la vita, e com'è pronto ancor io a dar la vita per voi. Anzi perchè non ho più vite per darle tutte, perchè non mi si fa più abbondante il sangue, per poterne versar più copia per voi? Il vostro amore gareggiò in forza con la morte, perchè arrivò a privarvi di vita, il mio più forte ancora il vorrei, perchè mi desse replicatamente più morti. Mio Gesù, avete amato me più che voi stesso, voi amo anch'io più di me medesimo, e contento di voi solo, rinunzio ad ogn'altro amore per voi.

Dilettissimi miei uditori, sia pure tutta infanguinata la croce, da cui veggiamo pendere il nostro bene, sarà essa sempre quell'albero, che somministra al Cristiano ombra soavissima al suo riposo, frutti dolcissimi alla sua fame. *Sub umbra ejus, quem desiderabam, sedi, & fructus ejus dulcis gutturi meo.* Non più, divoti ascoltanti, non più sole lagrime a' piedi di questa croce. Queste presto inaridiscono, e non sempre hanno la sorgente nel cuore. Cogliamo meglio i dolci frutti, de' quali è ricco quest'albero di paradiso. Cristiani, che novellamente principiate a darvi daddovero all'arte sì necessaria di servir Dio, tenete pure gli occhi sempre fissi nelle carni sì mal-

degli affetti verso la Passione. 115
maltrattate del Salvatore, ed imparate da un Dio, che pena, rassegnazione in tutti i vostri travagli: Cristiani proficienti, dalle carni sì maltrattate del Salvatore penetrate nel suo cuor con lo sguardo, ed apprendete da un Dio, che pena, e pena per voi, cui ama, confidenza ne' vostri timori: Cristiani già arrivati alla perfezione, nel cuore, nel cuore del Salvatore fermate le vostre pupille, ed a quella fornace di carità s'accenda sempre più il vostro amore. Questi sono i frutti, che tutti dobbiamo cogliere dalla croce, fin che di essa facendoci scala, giungiamo a vedere nel cielo la faccia del nostro Gesù, che sopra vi fu confitto, per quivi esaltare con inni di gioja gli eccessi del suo amore, e benedire per tutta l'eternità le sue piaghe. Tanto Dio ci conceda.

SER-



S E R M O N E VIII.

DE' DOLORI DI MARIA VERGINE.

Nel quarto venerdì di Marzo.

*Stabat juxta crucem Jesu matet
ejus. Joann. 19.*

LA vera amicizia, che ha forza di fare una sola di due volontà, e quasi di due anime una, perchè non può tentare lo stesso ancora sopra de' corpi, procura almeno, che sieno l'uno all'altro sempre vicini i due, che non ha virtù d'immedesimare in un solo, e mal soffre, che mai si separino di luogo que', che sono uniti di affetto. Quindi tutto il giorno vediamo, che i passi d'un amico segnano sempre il sentire all'altro, e che questo lontano sempre ricercasi o con impazienti discorsi, o col muto favellar degli sguardi. Che se qualche sua improvvisa disgrazia stacca dal nostro fianco l'amico, se qualche suo pericolo minaccia di levarcelo per sempre dagli occhi; allora si che raddoppia le sue impazienze l'amore, e con una occulta violenza ci por-
ta

ta ad essere spettatori de' suoi sinistri , de' suoi pericoli . O sia , che ci lusinghiamo di poter recare qualche rimedio a' suoi mali , o che ciò , che si ama , allora meglio si custodisca , quando si teme di perderlo , o che , se non può essere la nostra presenza a lui di conforto , vogliamo noi partecipare de' suoi dolori per lo diritto , che ci dà l'amicizia d'essere a parte di tutto il suo ; egli è certissimo , che ancora con lo sborso d'ogni dolore , vogliamo comprare la vista del caro oggetto , che pena . Vedetene un chiaro argomento in Maria . In tanta folla di gente , che sta a vedere lo spettacolo di Gesù crocifisso , tra tanti urti , tra tanti rimproveri di quella vilissima plebe , vuole pure essere spettatrice del*terribile sacrificio , di cui la vittima è il suo figliuolo . *Stabat juxta crucem Jesu mater ejus* . E di quanto dolore fu mai cagione a lei questa vista ! Un tal dolore , voglio , che sia il soggetto della nostra meditazione in questa sera . E' conveniente , che in questi venerdì , scelti dalla vostra pietà per onorare distintamente la passion di Gesù , diate qualche lagrima alla passion di Maria , che è una gran parte , se nol sapete , della passion di Gesù .

Benchè basti la violenza d'un amor solo a fare ogni più crudele strazio d'un'ani-

un' anima, nientedimeno per maggiormente tormentare l' anima della Vergine, cospirarono insieme due amori: amori, quanto teneri, perche l' uno e l' altro di madre, tanto veementi, e ingegnosi nel tormentarla. Quella, ch' era madre del Redentore, fatta madre ancor de' redenti, in quel tenerissimo cuore, in cui la natura avea impresso l' amore del suo unigenito, accolse ella per elezione un altro amore verso degli uomini. Ma l' uno e l' altro uniti dipoi con indisolubile lega, acquistaron con la compagnia maggior forza, per manometter quel cuore, che in lor potere era tutto. Havvi però una gran differenza nella maniera, con cui la tormentarono questi affetti. L' uno era il suo martirio, l' altro era il suo carnefice, l' uno il tormento, l' altro il tormentatore. Come non è la sola spada, che tronca ad uno il capo, ma altresì il braccio del carnefice, che la muove; così non fu il solo amor di Gesù, che tormentasse la Vergine, ma ancora l' amor degli uomini, che armò contra quell' innocentissima anima l' amor di Gesù! (a) Non merita, dice l' Angelico, non merita sempre l' amore quell' ingiurioso titolo di tiranno, con cui volgarmente il mondo oscura il pregio di

(a) 1. 2. q. 28. ar. 6.

di questa nobil passione. Egli, che ten-
de ad unirci ad un bene, che conviene
all'anima, che lo brama, ricerca anzi
di migliorare il nostr' essere, che di per-
turbare la nostra quiete. Voler unirsi
a ciò, che si apprende essere convenien-
te al proprio stato, non è un andare in-
contro a' tormenti, è un seguire la trac-
cia della propria felicità. Solamente
quando il bene, che si ama, è lontano,
allora l'anima amante sente i deliqui
d'una amara tristezza, pruova allora
que' languori, tra cui la fa venir meno
il desiderio del bene, che non possiede.
Se però amando noi due beni, per ot-
tener l'uno siamo obbligati a fare per-
dita dell'altro; appunto avviene, che
un amore divenga il nostro carnefice,
l'altro il nostro martirio: l'uno il car-
nefice, perchè ci vuol tormentati col
dolore di perdere ciò, che si ama, l'al-
tro il nostro martirio, perchè traditi
i suoi desiderj, divien esso il nostro do-
lore.

Quando nell'utero della Vergine si
fece l'eterno Verbo nostro fratello, al-
lora anche la Vergine divenne nostra
affettuosissima madre. Contuttociò id
solenne cerimonia dell'adottarci, dirà
così, non si fece da lei, che sul cal-
vario, e sotto la croce, cioè allor quan-
do fece Cristo la più solenne compar-
sa di nostro comune fratello. Ecco, che

che salendo a vista di tutto il mondo sopra il tronco fatale , ricoperto da tutti i nostri peccati , carico di tutte le umane miserie , *repleta est malis anima mea* , occulta ogni raggio della sua divinità per comparire solennemente in sembianza d'uomo , ed autenticare in tal forma la relazione , che avea con noi . Il vede in una sì deforme divisa l'afflittissima madre , e non isdegnando di riconoscerlo per figliuolo , quando niuno potea dubitare , ch'ei fosse nostro fratello , accettò volentieri di essere madre di tutti gli uomini , per non lasciare in dubbio , se fosse madre del suo Gesù ! Ed avvalorando questa sua adozione anche il Redentore , allora la prima volta fa comune ancor esso agli uomini la propria madre : *discipulo dixit , ecce mater tua* . Ma oimè ! quanto di dolore le costa questa solenne adozione . Non potette divenir madre de' figliuoli di Eva senza la solita penson de' dolori . La rispettarono questi , quando diede alla luce il figliuol di Dio , ma con tutta la licenza se le avventano contro , quando principia ad essere madre degli uomini . Se ben voi non sentite grida smaniose , profondi sospiri , affannosi gemiti , sappiate tuttavia , diletteffimi miei uditori , ch'ella è angustiata da fierissimi dolori di parto . Vel dice

dice Ruperto Abate: (a) *stabat mater juxta filii crucem sine dubio dolens, & dolores tamquam parturientis habens*. A piè di questa croce divien Maria nostra madre, ma perchè fatta madre ci dona tosto tutto il suo amore, questo amore subito si rivolge a fare orribile strazio di quel cuore, ch'è impastato di tanta tenerezza per noi. Se ella vuole il nostro bene, conviene perdere il suo: se non vuole tradire l'amor, che a noi porta, convien tradire sè stessa: se vuole salvi i suoi figliuoli adottivi, convien lasciar, che perisca il suo figliuol naturale. Ah barbaro amore! Quanto men crudo sarebbe, se volesse da lei la sua vita, se la obbligasse a comprar la nostra salute con la sua perdita; ma ridurla in necessità di perdere il suo Gesù? Ah barbaro amore! spietatissimo amore! Ecco non ostante, che volentieri s'assoggetta a questo fiero martirio, e per placare lo sdegno divino acceso contro di noi, fa un libero sacrificio del suo figliuolo all'eterno Padre. *Omnino tunc erat una Christi, & Maria voluntas*, così il Carnotense, *unde communem in mundi salute effectum obtinuit*. La prima madre di tutti gli uomini esortando il primo Adamo al pec-

Parte I.

F cato

(a) in c. 19. Joann.

cato fu la nostra rovina : Maria offerendo il secondo Adamo all' eterno Padre , divien la nostra salute . Quella perchè fu la nostra rovina , fu condannata a divenir madre con sì gravi dolori : Maria perchè nel divenir nostra madre sente sì gravi dolori , divien la nostra salute . *Quia vere* , è il citato Ruperto , (a) *quia vere ibi dolores , ut parturientis in passione unigeniti habuit , omnium nostrum salutem Beata Virgo peperit , & plane omnium nostrum mater est* . Gran dolore però sarà stato quel di Maria , dolore , con cui ci partorì alla vita della grazia , con cui si fece nascere la seconda volta amici di Dio . *Quia vere dolores parturientis habuit , omnium nostrum salutem Beata Virgo peperit* .

San Tommaso argomenta , quanto sia stato il dolor di Gesù , perciocchè egli elesse di patire per lo riscatto dell' uman genere . [b] Dovendo però il suo dolore essere il prezzo della nostra Redenzione , e la mercede , che si sborsava per un frutto di tanto valore , sarà stato altresì un dolore , che non potrà mai concepirsi tutto da mente creata , come non può mai concepirsi il valore del frutto , di cui fu prezzo . Oh ! se
per

[a] *loc. cit.*

[b] 3. q. 46. ar. 6. o.

per un medesimo fine sofferse anche Maria il suo dolore; o gran dolor di Maria, conviene, che esclami, solo inferiore al dolor di Gesù! o grand'amor di Maria verso gli uomini, per cui elegge di sottoporsi ad un sì atroce dolore! *Unum pariter holocaustum*, nuova autorità di Arnoldo, *pariter ambo offerebant*, *Maria in sanguine cordis*, *Christus in sanguine carnis*. Mirate, o peccatori, cosa costi a Gesù, cosa costi a Maria l'avervi amato con tanto ardore. Egli sta pendente sopra una croce, ella è sotto la croce istupidita dall'afflizione: egli è tutto lacerato le carni, ella è tutta piagata il cuore: quanto si moltiplicano i dolori in quel delicatissimo corpo, tanto si moltiplicano gli spasimi in quella sensitivissima anima: amendue crocifissi, l'uno dalla barbarie, l'altra dall'amore, amendue moribondi. Mancano esempj per farvi intendere, quanto dolga alle madri vedersi strappati dal seno i figliuoli? con quali ambasce, con quali smanie si separino mai da' lor pegni? Ma finalmente le altre nel dolore di perdere un figliuolo hanno spesso il conforto di molti, che sopravvivono: Maria nel perdere il suo unigenito perde ogni relazione di madre: una perdita sola è il compendio di molte orbitadi: non ha la morte da fare altri sforzi per ac-

crescere il suo dolore . Anzi questa perdita sola affligge con doppio dolore il cuor di Maria , giacchè con doppio amore amava ella il suo diletto figliuolo . Nel cuor solo di lei trovò Gesù quell'amore , che gli altri figliuoli trovano diviso nel cuor del padre , e nel cuore di lei fece la morte ancora quella ferita , che nel levare all' altre i figliuoli , fa ancora nel cuor del padre . Vi compatisco pure , vi compatisco , afflittissima madre . Voi conoscendo l' eccellenza del vostro divin figliuolo , l' amate con un amore uguale al merito d'un figliuol Dio , ed ora il vedete aver cangiate le vostre braccia amorose in una durissima croce , il vedete versare dalle vene il sangue , che succid dalle vostre poppe , il vedete perder la vita , che voi gli deste . Sì , il vedete . O vista troppo crudele ! O pupille , testimoni troppo fedeli d'un fatto così spietato !

Se alla Vergine fosse stata solamente riferita l'orrenda tragedia , che rappresentavasi sul calvario , non ho dubbio , che ogni parola farebbe stata una pungente saetta , che le avrebbe trafitta l'anima . Niente di manco quanto men orrido dell'avvenuto farebbe stato il racconto ? Molto ne avrebbe taciuto , chiunque avesse recata la funesta novella , o pre compassione di chi l' udiva , o per
pro-

propria sua confusione: niente non avrebbe dipinto con colori fedeli per mancanza d'espressioni, che uguagliassero l'atrocità del martirio. Quanto meno funesta sarebbe arrivata alla notizia della madre l'immagine delle pene del suo figliuolo: mai non sarebbe stato il dolore tanto ingegnoso, che avesse potuto farle concepire tutto l'eccesso di quella dura passione. Ma perchè non avesse alcun lenitivo il suo dolore dal proprio inganno, ella medesima accorre veloce à piè della croce, nè vuol credere ad altri, quando si tratta del suo figliuolo, che agli occhi propri. Deh rivolgete altrove lo sguardo, afflittissima Vergine. Con che cuore volete voi fissare le pupille in un oggetto sì lagrimevole? Come potrete sostenere la vista del figliuolo, tutto stillante di sangue, tutto ricoperto di piaghe, sostenuto da duri chiodi sopra d'un legno? Ah! se ella osa di abbassare gli occhi stanchi di sofferrir quella vista, s'abbatte lo sguardo in quel sangue, che fu una volta suo dono, ed ora grondando dalle piaghe del suo figliuolo viene insolentemente calpestato da quella vile gentaglia. Inorridita alza tosto la fronte, ed eccola di nuovo incontrarsi nelle piaghe, nelle angosce, nell'agonie del figliuolo. Così dovunque ella giri lo sguardo, incontra sempre un dar-

do, che le trafigge la vista, nè fa quale spettacolo scieglersi, ovvero sia omanza, ovvero sia avida di più patire. *O amor, o timor cordis Maria*, esclama San Lorenzo Giustiniani. *Filium quippe flagrantissimo amore intueri satagebat, illiusque cruciatus aspicere perhorrebat. Hinc timor, illinc amor matris precordia laniabat.* Chi può mai descrivere gli ondeggiamenti, l'ambascé di quel povero cuore? Ora spedita tutta l'anima sulle pupille, provava gli sfinimenti più dolorosi: ora accorrendo tutta l'anima al suo soccorso, l'opprimea essa con un peso più doloroso de' suoi deliquj. Povero cuore! ora abbandonato da tutti gli spiriti, che corrono agli occhi in traccia di quel bene, che omai di lei non è più, ora angustiato troppo dal lor ritorno, e tenuto in istrettissimo assedio. Vanno questi, e ritornano, sempre con tumulto, sempre impediti gli uni dagli altri, sempre spediti con violenza da un amore impaziente, sempre richiamati con violenza da un impetuoso timore. *Hinc timor, illinc amor matris precordia laniabat.*

Non istà però qui tutto il dolor di Maria. Che ella veda Gesù non è sì gran male, che non sia assai peggiore, che lei ancora veda Gesù. Perchè la madre patisce ancora di più, bisognò ch'

ch'ella divenisse una gran parte della passion del figliuolo: perchè il figliuolo patisce ancora di più, bisognò, ch'ei divenisse una gran parte della passion della madre. Quante volte s'incontrarono scambievolmente l'occhiate, tante volte andò il dolor della Vergine a trafiggere il Crocifisso, andò il dolore del Crocifisso a trafigger la Vergine. Principiò Christo ad essere stanco delle sue pene, che allora sentì, quanto fossero gravi, quando vide, che addoloravano tanto la madre: principiò Maria ad essere stanca del suo dolore, che allora sentì esser grave, quando vide, che era di tanta pena al figliuolo. Non si duole più Maria solamente dell'altrui pene, dee già dolersi del suo dolore. Ma questa nuova occasione di dolore in Maria è un'altra passione a Gesù, e Maria già dee dolersi dell'aumento del suo dolore. Così in una gara perpetua di non voluta innocente crudeltà, così la chiamerò, mentre e l'uno e l'altra si duole d'accreocere il dolore all'oggetto amato, va sempre prendendo più forza il dolor d'amendue, per dare scambievolmente senza avvedersi l'uno all'altro maggior tormento. [a] *Ambo in passionis se exercebat pa-*

(a) *loc. citat.*

lestra, piagne così il citato Patriarca, *ambo adversum se decertabant, utrumque mutua afflictionis gladius penetrabat*. Non ho immagini, non ho somiglianze per farvi intendere la forza d'un tal dolore. Che ha a fare il dolor di colei, che levatosi il ferro dalla ferita, il porse addolorata al conforto? dicasi pure, che il petto della moglie fu aperto dal colpo, che si diede il marito; quel del marito dal colpo, che si diede la moglie. Eh che qui la cosa passa altramente. Quest'è un coltello, che ha forza di penetrare nel medesimo tempo due cuori, che senza mai uscire della ferita, ora s' interna nel cuor del figliuolo, ora nel cuor della madre, senza posa alcuna dopo avere allargata una piaga, vie più incrudelisce. l' altra, e tanto empito riceve sempre per internarsi nell'altro cuore, quanto più è profonda, e perciò più lontana la piaga, che ha già fatta nel primo.

Intendo ora l'espressione del Giustini: so, che voglia significare, quando chiama il cuor della Vergine, specchio della passion di Gesù. *Cor Mariae clarissimum passionis speculum*. Perchè alcuno possa vedere sè medesimo in uno specchio, dicono alcune scuole, abbisognare, che le specie, che sono in virtù l' oggetto, che rappresentano, uscì-

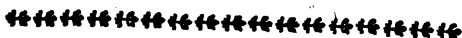
uscite dell' oggetto vadano a ferire il cristallo, ed indi ributtate, da questo ritornino un' altra volta all' oggetto, onde uscirono. In questa forma perpetuamente uscendo dell' oggetto le specie, e riflettendo dal vetro per ritornar all' oggetto, con un perpetuo, dirò così, flusso, e riflusso rendono visibile la propria sembianza a chiunque si specchia. O cuor della Vergine, specchio della passion di Gesù! Partivano in certa maniera da Gesù tutte le sue pene, e con viaggio diritto andavano a mortalmente ferire il cuor di Maria, ma indi tosto ritornavano, ond' eran partite, a ferire di nuovo il patientissimo Redentore. Volgeva egli altrove lo sguardo, ma ritornando per impulso d'amore a specchiarsi nel cuor della madre, spediva un' altra volta in esso le sue pene con immagine più funesta, perchè ree d' aver già tocco quel cuore, e queste dopo averlo di nuovo ferito, facean ritorno a Gesù. *Cor Maria clarissimum passionis speculum*. Aggiungete, che non era men chiaro specchio della compassione di Maria il cuore del suo figliuolo. Mandava con ogni occhiata la Vergine la sua compassione a ferire il cuore del Crocifisso, ma riflettendo tosto da quel cuore, ritornava la sua compassione con più fierezza a quello, ond' era partita.

Così se si specchia Gesù nel cuor della Vergine, già tutte le sue pene sono nel cuor della Vergine. Qui le spine, che a lui circondano il capo, qui i chiodi, che lo traforano, qui la croce, sopra cui è steso. Piaghe, nudità, insulti, angosce del corpo, angosce dell'anima di Gesù, sono tutte nel cuor della madre. Se si specchia la Vergine nel cuor del figliuolo, o Dio! che vista tormentosissima vederlo lacerato sì atrocemente dalla compassione del suo dolore.

Amorosissima madre, tanti strazj al vostro innocentissimo cuore, al cuore dell'impeccabile vostro figliuolo, ed il mio dovrà andare esente da ogni dolore? Non sentirò io la passion di Gesù, non la compassion di Maria? Son pur io quello, che ridusse l'una e l'altra a così fieri martirj? Furono pure miei peccati, che obbligarono Gesù a perder se stesso, che obbligarono Maria a perdere il suo Gesù! Addoloratissima madre, che si vede sugli occhi tormentare con sì spietata barbarie il suo unigenito pegno! Ah tormenti di Gesù, troppo severi, nel farvi tormenti ancor di Maria, troppo indulgenti, se non vi fate ancora tormenti di questo cuore. Vergine benedetta, specchio d'una sì dura passione, deh! fate riflettere in questo mio cuore di

falso

faffo le pene del Redentore, che vengono unite a ferire la vostra anima .
Sancta mater, istud agas, Crucifixi fige plagas cordi meo valide . Fate sentire anche a me i dolori del Crocifisso .
In questo mio cuore imprimate le piaghe, non so discernere, se più vostre, o del Redentore . Fate, che profondamente trafiggano la mia anima quelle spine, que' chiodi, e tutti quegli stromenti della sua , e dirò della vostra passione: *Crucifixi fige plagas, fige plagas cordi meo valide* .



S E R M O N E IX.

DELLA PASSIONE DI GESU- CRISTO.

Nella sera del Giovedì Santo.

Passio Domini nostri Jesu Christi.

CHe strana curiosità è mai la vostra, in questa sera, uditori! Se tutta la natura con gl'improvvisi suoi turbamenti v'ha recata la funesta novella, che Cristo è morto, perchè voler obbligare me al duro ufficio di rapportarvi distintamente le crude circostanze della sua morte? Non che io ricusi di adempire il vostro piacere, di appagare le vostre brame; ma troppo temo, che il mio dolore non levi alla lingua la libertà di parlare, per darla agli occhi di piangere. E come potrò io tessere un sì funesto racconto senza confondere con le parole i sospiri? Come ripetere una storia sì dolorosa, senza interromperla più volte con pianto? Sino che io tengo scritta nella memoria la luttuosa tragedia, e mi sta aperta innanzi alla fantasia tutta quell'orribile scena, posso ben occultare i moti del

ti del cuore, che è secreto spettatore di tante pene; ma se io scopro alla vista degli altri uno spettacolo così atroce, converrammi ancora mettere in pubblico il mio dolore. Deh! vi basti sapere, quanto v'han riferito del vostro Cristo le lagrime di Chiesa santa: vi basti, che voi nol vedete più nella sacra custodia, onde usciva a cibarvi con le sue medesime carni, che voi nol vedete più allato a questo pergamo, onde rincuorava la voce de' sacri oratori: vi basti il sapere, ch'egli ha ceduto alla violenza de' tormenti, ch'egli è spirato sopra la croce: impedita alla vostra curiosità il voler saper di vantaggio. E che più bramate d'intendere, se non che in un mare di pene è restato affogato il nostro Gesù, il nostro benefattore, il nostro amantissimo padre: ch'è stato tolto di vita dalla sconoscente Giudea quegli, ch'era medico a tutte le infermità, maestro ad ogni ignoranza, sollievo ad ogni miseria: che è morto l'innocente figliuol di Dio? Aimè! che forse troppo io vi ho detto, voi troppo udito. Era minor crudeltà disporvi appoco appoco ad udire sì dura nuova, che epilogandovi in poche parole tutta l'atrocità d'un fatto sì lagrimevole, trafiggervi il cuore con un sol colpo. O parole più acute d'ogni taglien-

tissi-

tissima spada ! O dolorosissimo annuncio ! E' morto il nostro Gesù : Anime addolorate , qual farà in avvenire il vostro conforto , se v' ha lasciate vedove il vostro celeste sposo ? Anime afflitte , qual farà per l' innanzi la vostra allegrezza , se v' ha lasciate orfane il vostro celeste padre ? E' morto il nostro Gesù . Lasciate pur libera l' uscita alle lagrime : non proibite i suoi sfoghi alla vostra afflizione . Non è costanza è stupidizza , in una sì gran perdita il non dolersi . E' morto il nostro Gesù . Ove drizzeremo il cammino per questo pericoloso deserto , se si è estinta quella colonna di fuoco , che scortava ogni nostro passo ? Ma come ? Voi dunque con gli occhi asciutti , potete udire annuncio sì lagrimevole ? Chi sa ? Forse la vostra empietà si ride ancora , che io non osassi di recarvi l' infausta nuova , per timore di troppo duramente accuorarvi . Così dunque nè vi muove compassione per la morte d' un infelice innocente , nè dolore per la vostra gravissima perdita ? Ah ! v' intendo , cuori di fiere : v' intendo , peccatori ostinati . Sdegnate di ripruovar col pianto le vostre opre : troppo vi è caro , che sia rifiuto felicemente l' attentato delle vostre colpe . No , non cercate scuse : voi non avete lagrime , per piangere la mor-

morte di Gesù, perchè sapete d'esserne voi stati gli autori: Udite dunque: ciò, ch'io temea dirvi, per non aggravare il vostro dolore, dirovvi, per accrescere la vostra allegrezza: udite il pieno racconto delle vostre vittorie. E' avere ucciso Gesù è la minor gloria de' vostri peccati. L'avete imprigionato tra duri funi, l'avete strascinato a più tribunali, l'avete lacerato con acuti flagelli, coronato di spine, inchiodato in croce. Giacchè vi compiaccete d'aver tanto osato, d'essere così bene riusciti nel prendervela contro d'un Dio; è di ragione, ch'io vi rinfacci distintamente tutti gli effetti della vostra barbarie. Alzerò la voce, perchè sentano le creature tutte gli eccessi della vostra crudeltà. Non so, se tanto trionferete, quando vedrete inorriditi gli Angeli tutelari di questa chiesa al racconto degli strazj, che faceste del vostro Dio, quando vedrete stillar di lagrime queste pareti per compassione, nell'udire i tormenti, che avete dati a Gesù. Ma o Dio! peccatori, fratelli miei, voi bensì meritate tutti i rimproveri; ma non sono quell'io, cui s'appertenga di farvegli. Ah che non posso accusar voi, senza condannare me stesso. Io pure sono stato tra' suoi tormentatori: io son stato il più crudo
de'

de' suoi carnefici . Queste divise Sacerdotali , questa stola , che mi pende dal collo , non mi discolpa , m'aggrava . Sì , son io quell' ingrato peccatore , che hò moltiplicate le ingiurie , e gli strapazzi a Gesù al numero de' suoi beneficj . Ah maladetti peccati , che tanto offendeste un Dio così buono . Sarà possibile , che se io raccontò in questa sera tutti gli strazj , che hanno fatto del nostro Cristo , non muova a detestargli i vostri cuori , ed il mio ? Spero , che non ci farà colpa sì ardita , che voglia rimanersene in alcun cuore , quando senta rimproverarsi sì gravi eccessi . Infurii pure lo spirito maligno in ogni Saule , non farà meno efficace a metterlo in fuga questo funesto racconto , di quel che già fosse il suono del pastorello Davide .

Ed oh ! quanto giungi opportuna , Croce augustissima , cui San Prospero affomiglia appunto alla cetra , solita a render la pace all' animo combattuto del riprovato monarca . Vieni dunque , Croce adorata , a rinovare in noi que' miracoli , che già operava quel beato strumento , che fu tua gloriosa figura . Prima che prenda la fuga dal nostro cuore lo spirito del peccato , non oso io di sporre la dura morte , che sopra te foverse il figliuol di Dio , per te-
ma

ma di profanare una storia sì sacrosanta, che non dee ridirsi a chi è affordato dal tumulto delle sue fregolate passioni. Ah che le stille di quel sangue, di cui veggoti aspersa, sono le note di quella celeste armonia, con cui già sento, che accheti tutte le procelle della mia anima. Già tutta questa divota mia udienza sente i prodigj del tuo suono, forse per l'addietro non mai più udito: *linguam, quam non noverat, audivit*. Se, tua mercè, viene sedata ogni passione disordinata, spero ben io, accordando le mie parole al flebile tuo concento, introdurre ne' cuori disoccupati una tenerissima compassione alle pene del Salvatore. Accompagna tu la mia voce, Croce augustissima, cetra del mistico Davide, perchè a te consuonino finalmente con la voce delle lor lagrime tutti i cuori benchè di sasso: *De medio petrarum dabunt voces*, ed io frattanto genuflesso umilmente ti adoro. *O Crux, ave, spes unica, hoc passionis tempore, piis adauge gratiam, reisque dele crimina. Amen.*

PRIMA PARTE.

Non avrei mai creduto, che avessi potuto l'amor di Cristo far più per noi, che morire. La morte, come l'ulti-

ultima, così stimava, che dovesse'essere la più forte pruova di quanto Cristo ci amasse. Contuttociò questa morte presa ancora con tutta l'unione di que' dolori, che la prevennero, fu bensì l'ultimo, ma non il più forte argomento del suo tenerissimo amore. Presupponete pure, che sia essa stata atrocissima, come fu, che meglio intenderete, quanto atroce sia stato il tormento, che potette apportare all'anima un'immagine più che espressiva d'una atrocissima morte. Non bastava, che il suo amore armasse contro di lui tanti carnefici, se non armava ancora i suoi stessi pensieri. Da questi principia la sua passione nell'orto di Getsemani. Celebrata l'ultima cena con gli amati Discepoli, passa Gesù il torrente Cedron, ed entrato in quell'erbooso recinto, per insegnare alle nostre orazioni, quanto deggiano amare la solitudine, si licenzia dagli altri, e si ritira solo ad orare: *Sedete hic, donec vadam illuc, & orem*. Allora in quella oscura ritiratezza trova luogo opportuno la fantasia di schierare sotto gli occhi dell'anima tutto quel lungo esercito di tormenti, che sta già già vicino per investirlo. Vede l'apostolo traditore, condottiero d'un'insolente'sbirraglia, a gran passi affrettarsi verso il Getsemani: vede di dover fra

poco

poco offerir le mani alle funi, per essere indi tratto a dover comparire scherno di più tribunali, ludibrio d'una plebe sollevata, bersaglio delle furie di tanti soldati, scopo della più ingegnosa barbarie. Ad una vista sì spaventosa, oimè! come ora s'impallidisce, ora s'accende il volto del mio Signore! come s'annuvola la fronte, s'ecclissano le pupille! come vacilla il corpo, che mal si regge sulle ginocchia, come tutto gelo, tutto sudore! Il cuore, il cuore, sì, quel tenerissimo cuore, che tanto ci ama, co' quali palpiti impetuosi tenta uscirgli del petto, come poscia diviene pesante aggravio del seno. In lui sta raccolto un dolore, che non ha sfogo dagli occhi, perchè sono disseccate le lagrime, non dalla bocca, perchè sono frozzati i sospiri, e sino affogati gli aneliti. Da quai strani affetti è esso mai combattuto, e chiuso in istrettimo assedio. Ah quanto è vero, che l'aspettare un male è maggior pena, che il soffrirlo. L'anima di Gesù, atterrita all'aspetto di mali sì atroci, sì vicini, sì inevitabili, anticipa la sua passione con il prevederla. *Tristis est anima mea usque ad mortem*. Sull'anima si scagliano omai, e con colpi più pesanti, i flagelli, nell'anima si piantano le spine, l'anima si carica della croce: qui-

vi gli sputi , quivi i chiodi , quivi l' obbrobriosa sua morte . Inonda sull' anima tutta la piena de' dolori , sopra essa s' affolla tutto l' esercito de' tormenti , ed osservate , anche questo di più doloroso ha nell'orto la passione , ch'è sol dell'anima , che non è divisa da intervallo alcuno di tempo . Quel divin volto dee essere lordato con gli sputi , ma allora perdoneranno al capo le spine : faranno solcati da' flagelli quegli omeri , ma allora non sentiranno l'incarico della croce : quelle mani faranno strettamente legate , ma allora non saranno trapassate da' chiodi . Nell'orto , perchè il timore rappresenta tutte in un tempo solo le pene , tutte tutte in un tempo solo si sentono . E funi , e spine , e flagelli , e croce , sono tutti ad un tempo , sono tutti uniti a trafiggere l'anima del nostro Dio . Non si stanca l' apprensione , se si stancheranno i carnefici : se non sarà capace di tutti insieme i tormenti il corpo , è capace l'anima , nè ammette nell'essere tormentata distinzione di tempo , se non conosce divione di parti .

Mi inorridisco nel riflettere , quanto grave sarebbe stato il dolor di Cristo , se nel medesimo istante e fossero piombati sopra le spalle tutti i flagelli , ed il capo fosse stato traforato

to

to dalla pungente corona , e le mani slogate dalle funi e trapassate da' Chiodi . Ciò non ostante avvertite . La sensazione dolorosa proviene dallo stringersi , che fa l' anima , diciam così , intorno al cuore , sentendo con una subita ritirata di tutti gli spiriti , di tutte le potenze , sottrarsi dal male , che l' addolora . Se però tutta quella tempesta de' tormenti si fosse precipitata improvvisamente sulle membra di Cristo , è vero , sarebbe stato più che grave il dolore , perchè sarebbesi ritirata per l' orrore d' un sì gran male la parte sensitiva dell' anima ; ma ritirandosi questa al cuore , avrebbe spedite però contra i tormenti le facoltà naturali ad impedire il loro progresso , ed in tal forma non sarebbe restato il cuore angustiato dall' assedio di tutti gli spiriti . Ma ora che nell' anima sola sta tutta la passione , è affatto generale la sua contrazione : tutti gli spiriti contrastano fra loro per avanzare di posto : non v' è potenza , che sia mossa alla difesa di qualche parte del corpo : niuna facoltà si solleva al capo per salvarlo dall' attentato delle spine , niuna si volge alle mani per soccorrerle contro gl' insulti de' chiodi ; ma tutta tutta l' anima è ristretta intorno del cuore , l' una parte preme l' altra , incalza la sensitiva
la

la naturale, ed il cuore solo è in una penosa sorpresa. Che volete di più? Sta omai l'anima per abbandonare ancor questo posto, che giudica poco valido, per assicurare le sue difese. *Factus in agonia*. Vorrebbe essa uscire del corpo, ed il corpo la ritiene: prende congedo, e si licenzia dal suo amato compagno, e questo più che mai la stringe, perchè non parta. Che tormentoso conflitto, che smanie, che tormenti, che ambasce! Vuol partir l'anima, e grandemente le incresce abbandonare il corpo; non vuole il corpo separarsi dall'anima, e gl'incresce, ch'essa non parta. Agonia di Cristo nell'orto, deh vogliate ottenere, che sia meno dolorosa la nostra agonia, quando dovrà il nostro spirito uscire di questi lacci, tra cui l'imprigiona la carne. Ma che non ci affrettiamo a raccorre quelle stille di sangue, che grondano dalle membra del nostro Dio? La sua anima, che tenta ad ogni costo l'uscita, s'apre tante strade alla fuga, quanti sono i ruscelli di sanguigno sudore, che scorrono per le membra. O che grandi sforzi d'un'anima intimorita, d'un'anima addolorata! Chi può esprimere il travaglio di quello spirito, che procura ritrovare sfogo al dolore con tramandare dalla cute medesima il più sottile umor delle vene? Chi può

può

può esprimere , quanto sia angustiato quel cuore, che per isgravarsi di qualche peso apre nuovi canali affine di scaricare per essi ciò, che l'opprime . *Factus est sudor ejus tamquam guttae sanguinis decurrentis in terram.* In questo sangue, Signori miei, in questo sangue sieno tinte le rose, di cui volete coronarvi la fronte. Rose tinte in altro umore, che non sia questo, non son per noi. Dal teren di Getsemani, non da' giardini di Cipro dovete cogliere i vostri fiori. Se piegate ora ad altri giardini, quando farà, che rivogliate i passi a quell'orto, ove piange Gesù a lagrime di sangue?

Ma già non potendo più resistere a tante angosce quell'afflittissima anima, rivolto Cristo all'eterno Padre, *transfat a me*, va pregando, *transfat a me calix iste*. Mio Padre, l'amarrezza di questo calice, che si dee porgere alle mie labbra, è tale, che potrebbe mettere in contingenza ogn'altra obbedienza, che non fosse quella del vostro figliuolo. Ma perchè mai al figliuol vostro naturale tanti dolori? *Transfat a me calix iste*. Concedetemi una graziosa dispensa da tanti mali, e mi giovi, perchè non debba patir cotanto, la prontezza, che ho a patir tutto. Ecco però all'avviso, che gli reca un Angelo confortatore, che sono inevitabili

i vi-

i vicini martiri, maggiormente stringendo l'assedio al cuore gli spiriti, abbandonate le membra, sen cade a terra. *Procidit in faciem suam*. Se copre Cristo la faccia, ne so ben io la ragione. No, che non soffre di vedere i tanti nostri peccati, che come suoi tormentatori non ponno non essere rappresentati da quell'immagine, che rappresenta i tormenti. *Referebat enim genus humanum, & illius scelera ante oculos proponens, tanta, ac tam horribilia intuebatur, ut faciem occultare cogeretur*. Non bastava, che l'atterrisse tanto numero di supplicj, se non segli rovesciava ancor sopra l'inondazione di tutte le nostre colpe? *Non doluit mortem solum, sed causam potissimum mortis*. Già quando pose il primo passo in quest'orto, segli affacciarono alla memoria que' passi, co' quali si portava *in aura ad meridiem* in quell'ameno giardino destinato in sede a' nostri progenitori, a sgridare la loro disobbedienza. Indi a questo aspetto sempre odioso al suo amore, vede germogliare con detestata fecondità da una radice cotanto infetta tanti amarissimi frutti. O qual tormento fu allora al mio buon Signore il rimirare così mal corrisposto il suo tenerissimo affetto. Con voi la voglio, volea intrepido esimersi da vista così funesta: il mio sangue non è sì poco, che non possa
esser

esser naufragio di tutti voi. Ma rimirando, che ancora dopo sborsato un prezzo così prezioso, insulteranno al suo liberatore tanti peccati e infiniti pel numero, e per le circostanze gravissimi, e insofferibili per la specie, con la sua dolorosa agonia confessa di cedere, e d'esser vinto. Sì, la vincerete, o peccati: ucciderete Gesù senza restar uccisi dalla sua morte. Ma si cangerà presto in vostra gran perdita una tale vittoria. Quello però, che più mi pesa, si è, che il supplicio, che dovrassi a' peccati è al presente troppo grave supplicio al cuor di Gesù. Il vedere, che ancora dopo tante pruove di sua clemenza dovrà pur anche impugnare i fulmini della sua giustizia è di troppo tormento al suo tenerissimo cuore. Quindi giacchè la sua morte dee essere infruttuosa per molti, che calpesteranno il suo sangue, viene la seconda, e la terza volta ridotto in agonia dal dolore, e replica più fervorose l'istanze al Padre, perchè allontani quel calice amaro dalle sue labbra. *Factus in agonia prolixius orabat.*

Ah! perchè mai non affrettate il passo, o carnefici? Se non accelerate le pene, sono in pericolo d'essere tradite dalla morte di Cristo le vostre inique speranze. Se avete già spogliato tutto l'essere d'uomini, anticipate i tormenti per

ti per interesse della vostra fierezza: se conservate qualche senso d'umanità; anticipategli per compassione. Ma non fa d'uopo, che io gli solleciti. Ecco già una grossa banda di soldati, che scortati dall'empio Giuda, s'avviano verso il Getsemani per legare il mansueto Gesù. Il traditore s'avvanza, e avendo stabilito co' manigoldi, che quello arrestassero, cui egli avesse salutato con un bacio, affacciatosegli arditamente: mio maestro, disse, ed improntandogli sulla faccia i segni di pace, intima alla sua pazienza un'orribilissima guerra. Ah ribaldo! Tu, chiamato con tanto amore all'apostolato, guardato con occhio così benigno dal maestro, eletto dispensiere delle povere sostanze del collegio apostolico, pasciuto con le carni medesime del tuo benefattore, questa è la pariglia, che rendi a' beneficj sì segnalati. *Juda, osculo filium hominis tradis?* Con un bacio? In questa forma profanare i sempre venerabili segni dell'amicizia? Così coprire col manto mai più non mentito dell'amore un odio sì atroce? Labbra sacrileghe, voi ardate di profanare col vostro tocco quella purissima faccia? Perdono a' flagelli, se oseranno di ferire il volto del mio Gesù, poichè pure cancelleranno con lo strazio delle guance i vestigj della tua bocca scelleratissima.

Ma

Ma già è stretto dalle funi il nostro bene: già è strascinato innanzi ad Anna, da Anna a Caifasso. Chi può ridire gli strapazzi, le ingiurie, che soffersse quella notte nella casa dell'empio pontefice il sommo sacerdote? Guanciate, spunti, dileggi, e quanto bastava a faziare l'odio de' Giudei, che sappeano fra poco di doverlo consegnare alla discrezion d'altri giudici. Per non avere allora da invidiare allo scempio, che di lui faranno i soldati Romani, soddisfanno anticipatamente al proprio odio, alla propria ferezza. Venerabili sacerdoti, così tra le nostre mani è sicuro il figliuol di Dio? Così lo trattano i suoi ministri? Da noi dunque principieranno sempre gl'insulti, da noi gli scherni, da noi le percosse? O mia detestabile ingratitudine! Il rossore mi toglie il modo di proseguire il racconto.

S E C O N D A P A R T E .

Entriamo nell'atrio del Presidente Romano, e veggiamo, come cangino natura, come prendano nuovo aspetto le virtù, quando sono obbligate a servire alla politica delle corti. Quella, che condanna Cristo ad un' aspra carnicina non la credeste crudeltà, essa è clemenza: quella, che arma contra Gesù la furia di tanti soldati, è sen-

tenza di parzialissimo giudice. Presentato il Redentore al tribunal di Pilato, bastò, che fosse veduto, perchè fosse dichiarato innocente. *Nullam invenio in eo causam*. Tuttavia perchè contra le grida d'una plebe ammutinata, che a furore domanda la sua morte, il giudice non ha coraggio di assolverlo innocente, vuol tentare, se possa donarlo presupposto reo. Per la solennità della pasqua ha egli esibito a Gerusalemme di sciorre i lacci a Gesù, ma l'infedele a lui ha preposto Barabba: *non hunc, sed Barabbam*. O l'odio dell'innocenza ha fatto godere i privilegj degl'innocenti a questo omicida, o gli astuti Giudei non stimarono soddisfarli pienamente al diritto di ricevere un reo, se si rilasciava l'innocente Gesù. Quindi il Presidente, cercando pur nuove arti per salvar la giustizia, che non osava di professare scopertamente, per sottrarlo dallo sdegno de' rabbiosi Giudei, il condanna ad un'orrenda flagellazione, e perchè non ricerchi più Gerusalemme, ch'egli muoia una volta sola, il condanna a sentir più morti sotto i colpi di moltiplicati flagelli. Non aspettaste però, che fosse per aver luogo alcuna compassione nel tormentarlo. Questo supplizio dee corrispondere all'odio del Giudaismo; dee spargersi tanto sangue, quan-

quanto basti ad estinguere gl'incendj di quell'infiammatissimo sdegno : dee essere tale il tormento, che dopo esso non resti più da desiderare a' Farisei la sua morte. Così comanda il giudice, che brama serbarlo in vita : così s'allestiscono ad eseguire i soldati Romani, cui di più a misura de' colpi viene promessa ricca mercede dalla crudeltà de' Giudei.

Ecco Gerusalemme tutta affollata nella gran sala, e parmi già di vedere un'orribile turba de' manigoldi affaccendata a disporre il crudo spettacolo, e tutta intorno Gesù per prepararlo al martirio. Con qual empito segli avventano contro, con che minacce l'affrettano a sottomettersi a' colpi, con qual forza gli strappano dalle membra le vesti, con che derisioni vanno scoprendo quel modestissimo corpo, con che grida festive l'espongono ignudo alla vista impurissima di quel vile, insolente, pienissimo teatro. Ah perchè non scende ora dal cielo quella nuvola, che già vestì tutta a luce la sua umanità sul Taborre? Perchè non s'accende quel fuoco, che servì di manto alla divinità nel rovetto? Ignudo sugli occhi di gentaglia così insolente il figliuol di Dio? Peccati contro alla santa modestia, voi, voi date sì gran supplicio a Gesù. Che crudo tormento al

suo animo signorile vederli esposto ber-
 faglio alle derisioni d' un popolo così vi-
 le! Che crudo tormento al verecondo
 genio della sua virginale modestia do-
 ver comparir tutto ignudo sugli occhi
 d' una vilissima plebe! *Et nudavit eum*,
 posso appropriare a lui le parole del
 profeta Isaia, *Et nudavit eum, Et af-
 fliget faciem suam*. Questo è il primo
 flagello, che scagliano i carnefici con-
 tro al Redentore, che non s' imprime
 già nelle membra, ma penetrando nel
 più intimo del cuore squarcia, dirò
 così, tutta l' anima. Sieno pure per
 essere pesanti i colpi, che scaglierà la
 destra de' manigoldi, assai più dolorosi
 son quelli, che scaglia la fozza lin-
 gua de' circostanti. Sia pure per es-
 sere lacerato il corpo dalle percosse;
 più feriscono l' anima gl' impuri scher-
 ni di quella plebe. *Posuisti nos oppro-
 brium vicinis nostris, subsannationem,*
Et derisum iis, qui sunt in circuitu
nostro. O cogli ardenti carboni del pro-
 feta Isaia Dio purghi la vostra lin-
 gua, divoti uditori, perchè mai non
 accresca a Gesù quel tormento, che
 ora gli danno le impure risa degl' in-
 solenti Giudei, forse inferiori all' osce-
 nità di tanti Cristiani. Se vedeste, co-
 me si copre di rossore il volto del no-
 stro Dio? come l' anima addolorata
 chiama da tutte le vene il più prezio-
 so

for umor sulla fronte, solito presidio dell'onestà, quando si vuol difendere dall'infamia. In tanto egli non è coperto, che dalla sua confusione. *Tota die verecundia mea contra me est, & confusio faciei meae cooperuit me*, si va

dolendo per bocca del suo Profeta.

Questo martirio solo bastava a coronar Cristo capo de' martiri. Così trat-

tò l'ingrato Israele quel Dio, che con

tanta premura prescrisse gli ornamen-

ti dell'arca, gli adobbi del tempio, lo splendore nelle vesti de' Sacerdoti,

Lo spogliaste, barbari ladroni, che

più tardate ad assalirlo co' colpi? Mira-

telo con gli occhi a terra, tutto rossor

sulla faccia, mostrare tutto il sangue

sul volto, per invitare i flagelli a ber-

lo, sperando forse, che ricoprendo le

piaghe la nudità, possa col tormen-

to del corpo dare qualche ristoro al

grave tormento dell'anima. Ma già

scorgo, che tra scherni, e derisioni lo

prendono crudelmente i carnefici, ed

il legano strettamente ad una colonna.

In un duro macigno si è dunque can-

giata quella colonna di nube, che gli

forma augustissimo trono? *thronus ejus*

in columna nubis. Con questo durissi-

mo sasso ricompensano dunque i Giu-

dei quella colonna di fuoco, entro cui

si fece lor guida per l'oscurità del de-

ferto? Ma voi il legaste a questa colon-

na, o Christiani abituati ne'vizj. Voi, perchè immobili nella vostra ostinazione, il condannaste a questi legami. Qui ci starà egli; fintanto che con un cambio per voi sì utile gli permettiate, che venga stretto a' vostri cuori di sasso. Intanto è già legato l'innocente Isaacco, ed i littori, e seco la feccia della corte Romana, impugnano spaventosi flagelli armati d'acute punte di ferro per dar principio all'orrenda carnificina. Si cercano flagelli, soliti a punire le reità degli schiavi: si sceglie il più vile di tutti gli stromenti, perchè possa nel tormentare avvilito ancora con la sua infamia la nobile condizione del tormentato. Vilipesa maestà del mio Dio! Voi tacete in tanta abbelezion del vostro onore, ed io non anche apprendo a non ardere di sdegno ad ogni leggier disprezzo? *Grande spectaculum, esclama Ruperio Abate, mundo, & Angelis, & hominibus, ut a servis peccati princeps libertatis servilibus modis concideretur.* Quale sarà il più ignominioso di tutti i supplicj se non è questo? Il Monarca de'Re condannato ad un supplicio servile, renduto questo più infame e dalla viltà de'ministri, e dalla sordidezza dello stromento.

Immaginate ora, uditori, quanto atroce sarà stata la flagellazione dopo preparamenti così obbrobriosi. *Ecce Do-*

mi-

minus meus, così piangendo il Grisostomo, *aptatur ad vulnera, ecce jam ceditur: rumpit sanctam carnem violentia flagellorum, & repetitis ictibus crudelia vulnera scapularum terga conscindunt*. Vanno a gara la crudeltà de' maligni in percuotere, e la pazienza di Cristo nel sopportargli. Rimbomba tutto l'atrio all'orrido suono de' primi colpi, ed infanguinatisi tosto i flagelli, par che s'arrosiscano d'offender quegli omeri, e con sibili strepitosi diano voci di pentimento. S'alzano sulle carni gonfissime lividure, ed omai aperte tutte le vene, uscito a torrenti il sangue inonda il pavimento, ma non fazia la sete della barbarie. Non c'è ordine di percosse, nè vuol cedere un carnefice all'altro per l'impazienza di battere: si percuotono spesse volte l'uno con l'altro i flagelli stessi nella gara di giunger primi a far colpo. *Congregata sunt super me flagella*. Ma è omai stanca la prima mano di ben forzosi carnefici, ed altri orribili d'aspetto, terribili per la robustezza, freschi entrano nell'aringo. Che pretendete mai di percuotere? Non c'è parte in Gesù, contra cui possano esercitarsi con onor della vostra ferezza le vostre forze. Pareva ad Ireneo, ch'egli fosse più tosto *sanguinem*, che *carneam massam*, ma pure fu questo sangue non solo si stan-

ca la seconda man de' littori , ma più e più volte con simil cambio si rinnova la crudele carnificina . Già non lacerano il corpo , ma le piaghe , che non c'è altra parte in Gesù , ove possano imprimere le ferite , che le ferite . *Super dolorem vulnerum meorum addiderunt* . Ha spiati la barbarie tutti gli articoli per ispezzargli , ha investigati tutti i muscoli per lacerargli , ha notomizzate tutte le fibre per sritolarle . *Ligatur Jesus* , è il mio San Lorenzo Giustiniani , *caditur* , *totoque flagris corpore dissipatur : nunc scapulas , nunc ventrem , nunc brachia , nunc crura cingunt . Vulnera vulneribus , plagas plagis recentibus addunt* . Che tempesta di colpi sugli omeri ! che rovina di percosse sul petto : che frequenza di ferite sugli stessi occhi ! Ah trattenetevi dal percuotere le pupille , che non è d'uopo cercare in esse membra più delicate , acciocchè più sensibile si renda il dolore . E' vero , che la natura , perchè guardassimo con cautela una parte sì decorosa , e sì utile , fabbricò il nostro occhio d'una particolare delicatezza , vestendolo di sottilissime tonache , irrigandolo co' temperatissimi umori , unendolo a' sensitivissimi nervi , assegnando alla sua servitù vivacissimi spiriti ; ma in Cristo la Provvidenza ha formate con una simile tessitura tutte le membra .

bra. Quindi presso Zaccheria il leggo, raffigurato ad una pietra tutta occhi, per dimostrare, che in ciascuna delle sue parti egli ha tutta la delicatezza degli occhi. Con industria particolare fabbricò il divino artefice il suo corpo di delicatissima tempra, ed ordinandolo a' patimenti l'architetto più di tutti così delicato, che fosse abile a patir molto. Non è meno sensitiva alcuna sua parte, di quello che siasi l'occhio, ed ogni colpo, che scenda su quelle membra, apporta ugual dolore a quello che apporterebbero, se scendessero tutti sulle pupille. Con tutto ciò si scagliano in tanto numero, e con tanta forza le battiture. Considerate senza orror, se potete, quale sarà stato il dolor di Cristo, considerate, come farassi ridotto ad essere tutto una sola piaga quel corpo, lacerata da ogni parte una cute sì tenera, una carne sì delicata: *A planta pedis usque ad verticem capitis non est in eo sanitas.*

Dopo una sì dura flagellazione, chi crederebbe, che si potessero inventare altre forme più atroci per tormentare il figliuol di Dio? Ma le ritrovano i soldati, per compiacere al genio barbaro della Giudea. Postagli una vile porpora indosso, una canna nella destra, una corona di spine sul capo, gli rinnovano più crudelmente gl'insul-

ti, gli moltiplicano i tormenti. Ciò si ricercava per fare, che Cristo fosse veramente Re de' dolori, *virum dolorum*. Questo titolo volentieri gli conferisce la Giudea, perchè sdegnata di riconoscerlo per suo sovrano legittimo: *non habemus Regem, nisi Casarem*. Ma se Cristo non fosse stato vero Monarca, e l'unzione della divinità fatta alla natura creata non l'avesse consecrato signore di tutti i principati, avrebbe indarno tentato ora la Sinagoga di ungerlo col suo sangue Re de' dolori. Per altro, è questo un dolore, che forma da se solo un regno intero di afflizioni, essere vero principe, e vedersi assunto ad un regno di derisione. Rivogliamo in grazia gli occhi al pretorio, e rimettiamo Gesù sul trono del suo principato. Egli ha una corona di pungenti spine sul capo, il suo manto non è, che una lacera, e vilissima porpora, lo scettro non è, che una canna. Se innanzi a lui piegano più volte le ginocchia gli empj Giudei; le loro adorazioni sono dilleggi: se il salutano col titolo di loro Re; le loro acclamazioni son villanie. *Ave Rex Judaeorum*. Altri gli lorda con gli spunti la faccia, altri gli percuote le guance con gravi ceffate, altri gli ferisce la fronte con la sua canna. Quanti
scher-

scherni, quanti motteggi, quanti strappazzi! Riflettete, anime tanto sensitive nelle punture del vostro onore, anime tanto superstiziose nel decidere i torti, che si fanno alla nobiltà de' vostri natali, alla vivacità de' vostri spiriti, riflettete, qual sia il dolore di Cristo, nel vedere così calpestato il proprio decoro. Ecco già adempiuto quanto presagì Geremia: *dabit percutienti se maxillam, saturabitur opprobriis*. Non però sono sazj di villaneggiarlo i nimici, che anzi dal suo rossore, e dalla sua confusione son mossi ad accrescere le ingiurie, le derisioni, i tormenti. Con nuovi colpi della canna, che gli levano, e ripongono nelle mani, van di sovente imprimendogli maggiormente nelle tempie quella tormentosa corona.

Erano state scelte lunghe, ed acutissime spine, ed intessute insieme così, che non solo cingessero le tempie, ma coprissero tutto il capo, non solo fu questo vengono poste, o leggermente impresse, ma con tutta la forza de' carnefici profondamente piantate. Ecco la terra vergine tutta ricoperta di pruni, ecco il frumento degli eletti, caduto nelle spine. O spasimi, o angosce di Gesù, tutto traforato da quel pungente diadema e Che dolore, se ad alcuno di noi fosse fatta una leggiera
pua-

puntura nel capo? Che tormento, se una spina sola fosse impressa nella fronte! Che ambasce, se fosse leggermente ferita una sola pupilla! Oime! si spasima alla sola immaginazione d'un tanto male. Ora, inferite, vi dice S. Vincenzio Ferrerio, inferite, quale sia il dolore di Cristo, cui non una spina sola, ma molte e molte, scelte tra acutissime le più acute, non pungono solo, ma feriscono, aprono, lacerano quell'innocentissimo capo. Inferite, quale sia il dolore di Cristo, cui non solo si lasciano nelle ferite le spine, ma di tanto in tanto con nuova forza calcate, ed inaspriscono, e fan maggiori tutte le piaghe. Ora sì, può dire Gesù con la voce d'un altro paziente, *tenuit cervicem meam, & confregit me*. Tutto il capo è già fracassato, lacerate tutte quelle tanto sensitive membrane, delle spine stan altre immerse nella stessa sostanza del cervello, altre si fecero strada all'uscita penetrando negli organi de' sensi più delicati, qual delle orecchie, e quale ancora delle pupille. Tali aperture fatte ancora in ogni altra parte del corpo, che dolor non apporterebbero? Non è che miracolo, se non apportan la morte fatte nel capo, parte la più sensitiva, la più delicata di tutte, dove è la sorgente de' nervi,

nervi , che diramati di là danno all' altre parti tutto il vigor di sentire . Non è sicura l'anima , nè pure nella rocca della ragione : penetrano le spine là , dove ha le sue gallerie la memoria , l' intelletto le sue vedette , i suoi arsenali la volontà ! Adorabile faccia , già la più bella tra tutti gli uomini , come tutta lorda di sangue ! Volto divino , in cui , me beato per tutta l' eternità , se avrò la sorte di rimirare , di quante ferite esce il sangue , che vi deforma ! Occhi amorosi , che tante volte vi degnaste di rivogliere sguardi cortesi sulle mie angustie , sono quelle le lagrime , che spargeste sulla tomba di Lazzerò compassionando la morte de' peccatori ? *Hic parumper , anima mea , avviso del mio Patriarca San Lorenzo , considerationis tua gressum fige , & Redemptoris tui intolerabilem dolorem attende : capitis delicati sensibilitatem considera , spinarum punctiones cerebrum perforantes mirare , sicque sanguinem decurrentem lachrymarum inundatione absterge .* Che temerità delle spine ! Entrare a tormentare l'anima ne' suoi più remoti gabinetti , insinuarsi a ferirla ne' suoi più sicuri ritiri . O più tosto , che temerità de' nostri pensieri , se questi sono le spine , che ardirono di tanto insultare a quell'anima . Il Savio assomiglia

miglia sì l'uomo pigro, e trascurato, come quello, che stolto dispregia l'interesse di sua salute, ad un terreno fertile solo d'ortiche, e spine. *Per agrum pigri hominis transivi, & per vineam viri stulti, & ecce totum repleverant urticae, & operuerant superficiem ejus spinae.* Ed ecco, onde furono raccolti que' pruni, che tormentano il nostro Dio. I miei pensieri, ed i vostri diedero materia, per formare quella dolorosa corona. Oh giacchè furono sì barbari nel ferire Gesù, almeno si santifichino nel suo capo.

Con queste insegne di tanto scernere, e di tanto dolore, finalmente Pilato il presenta al popolo, sperando d'intenerire la sua crudeltà. Ma ciò non ostante più imperversando che mai, va esso gridando, che gli sia tolto dagli occhi, che sia confitto sopra una croce: *crucifige, crucifige eum.* E voi, miei Cristiani, che dite? Volete ancor voi morto Gesù co' vostri nuovi peccati? Siete sazj d'averlo ridotto a stato sì lagrimevole? Accostati, peccatore fratello, accostati, e dà un'occhiata al tuo Dio. *Ecce homo.* Dà un'occhiata al tuo Dio, se hai cuore di farlo. Riconosci più quella faccia, eh'era il ritratto della bellezza? Raffiguri quel capo di finissimo oro? Sono quelle le mani ripiene di giacinti, quello il petto d'avo-

rio, tempestato di risplendenti zaffiri? Così una volta encomiavalo la sposa de' sacri cantici, quand' egli era *candidus, & rubicundus, electus ex millibus*. Ora egli non ha più sembianza, lace-ro le carni, svisato il volto, tutto lordo di sangue, tutto ricoperto di piaghe. *Et vidimus eum & non erat aspectus*. Ingratissimo peccatore! Così hai corrisposto a chi t'ha arricchito di tanti beni, a chi t'ha con sì larga mano beneficato? Egli non ha più carne sull'ossa, che gliel' squarciaisti con le tue sensualità: egli ha tutto il capo trapassato dalle spine, che gliel' profondasti con la tua ambizione: egli è tutto ricoperto di disonore, che le tue vendette così il caricarono d'ignominie. Aspetti, ch'egli fra sempre per usare la stessa sofferenza alla tua ingratitudine? O conviene cangiare maniera di vivere, o quel sangue innocente vorrà essere vendicato. Pensaci bene.

TERZA PARTE.

L'empio Presidente alla fine tra per l'altrui importunità, e per lo suo timore si è lasciato vincere dalle grida, e dalle minacce dell' infedel Giudaismo. Ha già condannato alla croce l'innocente figliuolo di Dio. *Tradidit eis illum, ut crucifigeretur*, Egli è già incam-

incamminato al luogo del suo supplizio. Piacciavi, miei divoti ascoltanti, meco seguir la sua traccia per poter raccogliere per viaggio alcuna goccia di quel sangue, che gli esce delle piaghe. Ma quale spettacolo, anche prima di poggiare alla cima del monte, s'appresenta a' nostri occhi? Ecco Gesù tra un mar di popolo, che l'attornia, strascinato al luogo del suo supplizio col suo patibolo in collo, *ba-julans sibi crucem*. Non v' inorridite a vista sì lagrimevole? Mirate attentamente quel pesantissimo trave come aggrava que' delicatissimi omeri, tutti piagati dalle sferzate. Ei, che quasi non ha nelle vene più sangue, che tanto fu maltrattato da' manigolai, non potendo più reggere a quell'incarico, cade più volte bocconi sotto quel peso. Ma quel popolaccio insolente co' calci, con gli urti, con le percosse il fa sorgere. Nientedimanco è impossibile, ch'ei possa muovere il passo, così svenuto per gli tormenti, così aggravato dal peso, così stancato dalla lunghezza del viaggio, così addolorato dalle cadute; onde per non dover perdere il diletto di vederlo con quella croce sugli omeri, legato con dure funi lo strascinan a forza, sempre col capo chino, molte volte col petto a terra, e se alcuno alza con le

pro-

proprie mani la croce, non è per sollevarlo dal peso, ma per lasciarla cadere sulle spalle con nuovo colpo, e così profundare quel solco, ch'essa ha già fatto in quelle carni sì lacerate. Chi mai vide ferezza più inumana di questa del Giudaismo? Chi mai sofferenza più lunga di quella del mio Gesù? Tutto intento a patire non fa sfogare il suo dolore con un sol gemito, non fa motto a tante derisioni, non si querela di tanti strapazzi. *Sicut ovis ad occisionem ductus est: cum male tractaretur, non aperuit os suum.*

Non so, se farebbe stato così paziente Isaacco, so bene, che ad ogni passo avrebbe sentiti spasimi di morte, se quando s'avviava con le legna sul dorso a questo medesimo monte, avesse saputo, che erano quelle, che il dovean ardere. Oh! se allor quando maravigliandosi il giovane, che si apparecchiassero sacrificj, senza pria pensare alla vittima: *ubi est victima holocausti?* il buon vecchio, in vece di quell' amoroso, *Deus providebit, fili mi*, con aria più di sacerdote, che di padre: tu stesso, gli avesse detto, tu stesso dei essere quella vittima, che dee bagnare col suo sangue l'altare. Questo coltello, che ho nelle mani, deggio immergerti nelle vene, nè tu dovrai depor dal collo quelle legna, se

fe non quando dovranno formare il rogo per arderti . Che annuncio doloroso sarebbe mai stato questo? Quale sarebbe stato l'animo di quel giovane quantunque obbediente, e rassegnato? Avrebbe affrettato il passo? Ma andava a morire più presto . L'avrebbe ritardato? Ma così sarebbe morto più volte . Che peso intollerabile sarebbe a lui stato quel leggiere incarico di poche legna, quando avesse saputo, che portava sulle spalle il suo rogo? Perciò credo, che Dio per non mettere in pericolo l'obbedienza del giovanetto Isaacco, comandando, che si accidesse sull'altare, non comandò, che gli fosse svelato il mistero prima del tempo d'eseguire il grande comandamento . Portare da se stesso lo strumento della sua morte, e conoscerlo, egli è un martirio, che avrebbe espugnata ogni obbedienza, che non fosse stata quella del Figliuolo di Dio . Egli solo fu condannato prima a portar la sua croce, che essere portato da lei : egli solo fu condannato ad avere per lungo tempo non solo innanzi gli occhi, ma sulle spalle, e con tanto suo patimento il proprio patibolo . Si lesse mai crudeltà più artificiosa per tormentare un reo, che questa di Gerusalemme? Se solamente gli avesse fatto fissare gli occhi nella sua croce prima di

di stenderlo sopra , qual barbarie sarebbe da confrontarsi con questa ? Ci fu mai alcun tiranno , ci fu generazione d'uomini così crudele , che abbia voluto anticipare a' rei il dolor della morte prima di dargliela , con porre loro il supplicio dinanzi agli occhi ? Ove non si nasconde a' condannati il patibolo ? Ove non si occulta loro lo strumento della lor morte ? Solamente con l'impeccabile Redentore si usa una sì stravagante barbarie : si vuole che miri, si vuole anzi che porti quella croce, su cui dee lasciare la vita. O quali saranno stati gli spasimi, quali le angosce del nostro Dio nel sentirsi sugli omeri quel pesantissimo trave, nel sentire il dolore, che aggiungea quel peso alle carni già lacerate, e sapere, che quello dovea essere il durissimo letto, su cui avea a lasciare di vivere. Ecco adempiuto l'oracolo d'Isaia : *desideravimus eum virum dolorum, & scientem, & scientem infirmitatem*. Miei peccati di poca rassegnazione, per voi soggiace a queste angosce Gesù. Quand' io ricusai di foppormi con prontezza all'obbedienza, e tentai scuoter dal collo quella croce, che Dio m'ha datà a portare; allora io condannai Gesù alla pena di questo intollerabile peso. Se però i Giudei vogliono vederlo confitto sopra
quel

quel legno, conviene, che ne alleggeriscano le spalle del condannato. Non è possibile, ch' egli possa salire il monte con questo incarico. Me felice, se avessi la sorte di sottentrare in sua vece a quel peso. Ma ho io troppo di parte nella condannagion di Gesù: son troppo reo io pure della sua morte. Questa croce non dee premere altre spalle, che d'innocenti. Ecco però, che sopraggiunto certuno, che inconsapevole d'ogni cosa sen venia a caso nella città, affidano alla sua robustezza quel pesantissimo legno: *hunc angariaverunt, ut tolleret crucem Jesu*, ed in tal forma s'incamminano unitamente al calvario. Già vi sono giunti, e s'appressa omai il fine della funesta tragedia.

Assortigliano l'ingegno della loro fierezza i mahigoldi, e quanto più si ristringe il tempo d'incrudelire, tanto è maggiore l'intensione del loro odio. Spogliano prima il benedetto Gesù, e gli rinnovano così con acerbissimo dolore le fresche piaghe, indi a forza d'urti fatto cadere supino sopra la croce, a furia di martellate gli conficcano su quel legno con chiodi spuntati le mani, e i piedi. Che dolorosissimi stramenti nel fare, che l'une, e gli altri giungessero al luogo pria disegnato? Che acutissimi spasimi nello squar-

ciar

ciar co' que' chiodi i nervi più sensiti-
vi? Non vi richiegga più , mio ado-
rabile Redentore , non vi richiegga
più il Profeta : *quid sunt plaga istae
in medio manuum tuarum!* Ah che voi
gli risponderete , che i Giudei ve l'
hanno trafitte , ve l'hanno martellate,
ve l'hanno aperte : *foderunt manus
meas , & pedes meos.* Ma udite queste
grida festive , o più tosto questi spa-
ventevoli urli del Giudaismo! Inalbe-
rano a vista di tutti la croce , e pian-
tatene una per parte due altre , mo-
strano a tutta Gerusalemme confitto in
mezzo a due ladroni il re della glo-
ria . Saziatevi pure di quella vista ,
fiere spietate , saziatevi . Mirate , con
quali angosce sta pendente quel corpo
dalle mani traforate : mirate , come
s'allargano quelle piaghe : mirate , co-
me ei non sa dove appoggiare il capo ,
senza che più si approfondino le spine ,
che l'attorniano . Se non è pago an-
cora il vostr' odio , studiate qualche ar-
te di tormentarlo di più . Ei già gri-
da , che ha sete , e tal sete è di nuo-
vi tormenti . Or via l' aceto , che gli
porgete , ristorerà gli spiriti illanguiditi ,
e se non darà nuovo tormento , darà
vigore al paziente per sentire più lun-
gamente le proprie pene . Saziatevi
pure di quella vista , che io voglio e-
saminare anche i ripostigli più segreti
del

del cuore , per riferirvi , se ei senta qualche pena , che voi non vediate .

Afflittissima anima di Gesù ! Quanto più dolorosi de' chiodi , che squarciano le mani , sono quelli , che trafiggono il vostro spirito . Che tardi , o Sole , a precipitare all' occaso ? Che non si cuoprano i cieli di tenebre , per tenere occulti al Redentore i suoi insulti ? Appiè di quella croce , su cui egli è ignudo , sotto i suoi medesimi sguardi , si giuocano da' carnefici le sue vesti , ed i sacrileghi non hanno maggior piacere , che di essere da lui veduti . Mancava anche questo , perchè potesse dir veramente , ch' era già fattollato d' obbrobrj : *saturabitur opprobriis* . Sì , ne è o mai sazio , ma tuttavia conviene ancora assaggiarne quella addoloratissima anima . Per tre ore della penosissima sua agonia dee egli stare in luogo così eminente , in vista d' una sì popolosa città , qual assassino più sanguinario , qual seduttore più fedizioso , tra gl' insulti , e derisioni del popolaccio , crocifisso tra due ladroni . Qual sarebbe la confusione d' ogni anima nobile , se anche per pena d' un suo misfatto vedesse fatto spettacolo di se in una piazza ? Qual sarebbe , forse ognuno può concepirlo ; ma non può già alcun concepire , quale sia la confusione del re della gloria .

Ella

Ella è sì grande , che non può intenderla perfettamente , se non il medesimo Dio : *tu scis improprium meum , & confusionem meam , & reverentiam meam* . Levate , empj Giudei , levate dalla croce quel titolo glorioso di re . Non è che io , come voi , anche tante miserie ritrovi che invidiare all' afflittissimo Cristo ; ma quel titolo accresce troppo la sua confusione . Egli è sempre un troppo tormentoso rossore a chi ha diritto di signoreggiare sopra gli stessi monarchi , o credere strapazzata con nomi vani l' alta sua dignità , o crederla riconosciuta da' sudditi , e vedersi da loro condannato a morire fra due ladroni . Ma se Gesù non si duole di questa sua confusione , non conviene già credere , che essa sia , il maggiore de' suoi tormenti . E' vero che molto si lagnò di una tal pena , per bocca de' suoi profeti : *operuit confusio faciem meam : confusio faciei meae cooperuit me* ; ma ora risparmiava per più gravi pene le sue querele . Voi , eterno Padre , voi ancora godete di affliggere l' impeccabile vostro figliuolo . Il vostro abbandono fa il maggiore de' suoi dolori . Ah che quegli , che una volta potea affermare con infallibile verità : *qui me misit , mecum est , & non reliquit me solum* , ora conviene , che esclami pien di dolore : *Deus*
Parte I. H meus ,

meus, Deus meus, quare me dereliquisti?
 Non condanno più il vostro timor ,
 miei Discepoli , non incolpo più il vo-
 stro poco amor , Serafini : il medesi-
 mo eterno mio padre , che abbando-
 nommi , fa abbondevolmente la vostra
 scusa . Era ben egli meco , quand' io
 co' miracoli accrescea la sua gloria ,
 quand' io bandiva la sua legge , quan-
 d' io sgridava le sue offese , era meco ,
 ma ora , che sono sopraffatto così da
 miei nimici , così assediato da' tormen-
 ti , par che sdegni di riconoscermi per
 figliuolo : *Deus meus, Deus meus,*
quare me dereliquisti? Degenera forse dal-
 le mie divine virtù la mia sofferenza ?
 Gli uomini non riconoscono l' eccel-
 lenza del mio essere , perchè non com-
 prendono la grandezza delle mie pe-
 ne : ma voi , che solo perfettamente
 intendete l' eccesso de' miei dolori , e
 la testimonianza , che fa la mia pa-
 zienza , della divinità , che ricevetti
 da voi , perchè non mi degnare de' vo-
 stri divini conforti ? *Quare me dereli-*
quisti? Tuttavia se suspendete i vostri
 divini ajuti al figliuolo , deh ! non m'
 accrescete il tormento , con negargli
 ancora a' miei crocifissori . La loro i-
 gnoranza sia la disculpa del lor delit-
 to : *ignosce illis, non enim sciunt, quid*
faciunt . Intanto ricevete nelle vostre
 mani il mio spirito , o se volete , che
 io

io continui a patire, rinvigoritelo con la vostra onnipotenza . Abbandonato da voi non posso più reggere a sì orrendi tormenti : No , non può più reggere , *Et emissa voce magna exspiravit* .

Sarà pur ora estinto con la sua morte finalmente l'odio del Giudaismo ? Dovrà pure a suo dispetto trovar fine la barbarie de' manigoldi ? Ah che sino contra l'adorato cadavero s'estende il loro inestinguibile sdegno . Cred'io, per rabbia che sia morto sì tosto, e non abbia con una più lunga agonia prolungato il piacere agli spettatori , v'è chi infierisce contra quel corpo difanimato, e gli apre il petto con una lancia . Ci mancava di vedere anche questo . Scendiamo in grazia, divoti uditori, da questo monte : non so , se questo Sole che fugge , questa notte improvvisa , che si sparge sopra la terra , questi tremuoti , questi sfinimenti di tutta la natura , ci minaccino , che abbiamo a vedere ancora di peggio : scendiamo tra questa moltitudine , che ritorna dal funesto spettacolo . Ma osservate i medesimi carnefici quai segni danno di pentimento ? *Reverte bantur percutientes pectora sua* . Ah barbari ! E' ben questo il tempo di percuotervi il petto, e ben questo il tempo . Che inu-

tile compassione è la vostra? Allora convenia spargere coteste lagrime, quando poteano impedire, ch'egli spargesse il sangue: allora batterfi il petto, quando ciò potea impedire, ch'egli si martellasse sopra la croce. Ma perchè noi accuseremo il loro dolore? Noi, noi siamo da accusare, che ritorniamo da quel doloroso spettacolo con gli occhi asciutti: E forse che non fummo ancor noi tra quei, che lo crocifissero? Non furono i nostri peccati i suoi più crudi nimici? Ma se la mia voce non v'ha sì bene rappresentati gli strazj, che i vostri peccati han fatti del vostro Dio; voi stessi siate spettatori de' vostri furiosi attentati.

Ecco che io innalzo innanzi a' vostri occhi il suo adorato cadavero. Amorofo Dio dell'anima mia, in quale stato vi veggo mai, in quale stato v'ho io mai ridotto? La mia ostinazione inchiodò sopra la croce coteste mani, che eran sì pronte a seminare miracoli, cotesti piedi, che portarono la felicità a tutta la Palestina: la mia ingratitudine aperse quel seno sì tenero, sì amorofo. Quella faccia sì livida, sì sputacchiata, sì infanguinata, è pur quella, su cui balenavano i raggi della divinità? Quel capo circondato da una selva di spine, è pur quello,
a cui

a cui doveasi il diadema della Giudea. Son pur coteste così lacere, così piagate, così lorde di sangue, le carni del figliuolo di Dio. Pupille del mio amoroso Gesù, voi vi chiudeste, forse per non rivedere me, il più atroce de' vostri nimici. Ma apritevi un' altra volta, stelle benigne, che potete influire ogni felicità nell'anima mia, voi non mi vedrete più, no, ad apparecchiare nuovi stromenti per tormentarvi, ma a svenire di compassione tra i baci di coteste adorabili piaghe. Piaghe santissime del mio Dio, vengo a nascondermi in voi, per sottrarmi da' flagelli meritati della giustizia divina. Non vi chiudete, no, per orrore d' essere infette da' miei peccati. Appie' di questa croce tutto ho detestate le mie scelleratezze, ho cancellate col pentimento tutte le colpe. Ed oh! quanto sempre più le abomino, le detesto, quanto più sempre cresce in me il pentimento d' avere sì maltrattato un Dio sì buono, sì amabile. Tanto mi dolgo d' avere confitto su questo legno il mio Dio, quanto conosco, ch' egli sia degno d' amore. Ma in un giorno di tanta clemenza, in cui tanto sofferiste, amoroso mio Redentore, per amore degli uomini, non sono io pago d' essere accolto in un porto di sicurezza tra

queste piaghe, se voi non vi degnate d'accogliere ancora tutti questi uditori. Perdonate, mio buon Gesù, all'ardire delle mie suppliche. La vostra clemenza non solo mi fa sperare d'ottenere per me il perdono delle mie colpe, ma mi dà ancora coraggio d'implorarlo per gli altri. Avete voi promesso, che quando foste salito sopra cotesta croce, avreste tratti a voi tutti gli uomini : *cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum, omnia, omnia*. Adempiscasi dunque, Crocifisso mio bene, la vostra promessa. Già siete in croce : or via chiamate a voi quelle femmine vane, che per piacere che altri vagheggiasse il lor volto, uscirono tante volte sulle pubbliche strade insieme con le donne di Gerosolima a schernirvi, quando passaste con la croce sugli omeri : chiamate a voi que' giovani superbi, che vi alzarono sulla croce con la loro alterigia : que' vendicativi, che con odio rabbioso gridavano poco fa tra le turbe, *crucifigatur* : quegli avari, che vi vendettero con Giuda : que' fenicali, che così vi lacerarono tutto con replicati flagelli. *Trahe, trahe ad te ipsum*. So, che altre volte cortese-mente avete lor fatta grazia dopo eccessi sì gravi, e pure s'abusarono della vostra clemenza. Ma vi promet-

to

to a nome d'ognuno, che in avvenire non v'offenderanno mai più. Han finalmente conosciuto, quanto meritate d'essere amato, veggono, quanto abbiate fatto per loro. Si pentono d'avervi crocifisso una volta, sono risoluti di non voler rinovarvi in avvenire tanti tormenti. Maledetti peccati, che tanto offendeste il mio Dio. Maledetti peccati, che così male mi faceste corrispondere a tanto amore. No in avvenire, no, che non voglio più essere vostro, voglio essere del mio Gesù. Sugello questo irrevocabile proponimento, ch'è fermo in tutti i miei ascoltanti, con imprimere a nome di tutti un tenero bacio alla piaga dell'aperto costato; e voi, mio amoroso Gesù, per contrasegno, che accettate il pentimento di tutti, date a tutti la vostra paterna benedizione. *Benedictio Dei omnipotentis, Patris, &c.*



S E R M O N E X.

DEGLI AUTORI DELLA PAS-
SIONE DI GESUCRISTO.

Detto ad una Congregazione di
giovani la sera del Venerdì San-
to, per occasione d'una loro
particolar funzione.

*Plagatus sum in domo eorum, qui
diligebant me. Zach. 13.*

QUanto mai potessi io questa sera
ridirvi della passione di Gesucristo,
tutto ve l'han già detto con più e-
spressiva facondia le bocche di tante pia-
ge, che vedete aperte in quel sacrosanto
cadavero. Quando con una sola occhia-
ta, che a lui rivogliate, il vedete da
capo a' piedi contraffatto, infanguina-
to, straziato pendere morto da un le-
gno; mi par superfluo il dirvi, che gli
fu conficcata nel capo una corona d'
acutissime spine, che gli furono da du-
ri flagelli squarciate le carni, pestate l'
ossa, infranti i nervi, lacerate le fi-
bre, e che finalmente a furia di mar-
tellate

tellate gli furono inchiodate sopra una croce le mani, e i piedi. Pensava più tosto di farvi intendere, chi sia questi, che fu così maltrattato, dubitando, che voi lo poteste credere o un qualche reo di grave delitto, o al più qualche innocente miserabile per isfortuna, e non già superiore agli altri uomini per natura. Ma quando hovvi veduti genuflessi innanzi a' suoi piedi, tributargli atti di riverenza, e d'adorazioni, ho conosciuto, che voi siete ben informati, ch'egli è l'innocente, l'impeccabile figliuolo di Dio, messo a morte senza colpa veruna per la salute degli uomini. Che mi resta dunque da dirvi, quando voi conoscete l'eccellenza della persona, e tutta vedete la ferre delle sue pene? Bramereste forse d'intendere, quali mai sieno stati quegli inumani carnefici, che abbiano osato di così crudelmente manomettere un innocente? Ah! questo sì, ve l'avrei volentieri taciuto, non potendo che riuscirvi di gran dolore, se sentite qualche pietà del vostro Dio tormentato, lo scoprire una circostanza, che fa da se sola una intera grayissima passione. Ma giacchè vi mostrate vaghi d'intenderlo, uditelo dalla bocca medesima di Gesù addolorato, perchè a me forse nol credereste: *plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me.* I suoi car-

nefici sono stati que' medesimi, che erano obbligati sopra gli altri ad amarlo, quelli, che sopra gli altri erano da lui amati. Che dite? Vi par questa una grande disgrazia del nostro povero Cristo? Ma perchè meglio intendiate, se veramente fu grande, lasciate, che io distintamente vi divisi la condizione delle persone, che il tormentarono. Nel discoprire i suoi tormentatori, riconosceremo più chiaramente la crudeltà de' tormenti, e forse ancora qualche sua pena, non anche intesa. Voi accompagnate co' riflessi dell' intelletto, quant'io rappresenterovvi con le parole, e ci servirà questo per una breve meditazione, affine di trarre qualche affetto divoto da presentare poscia insieme co' nostri baci a' piedi di Gesù crocifisso.

Essendo stati i miei peccati, ed i vostri, che indussero il figliuolo di Dio a soffrire una sì lunga passione; non è dubbio, che dalle sue creature riconosce tutte le pene, dalle sue creature, a cui ha dato l'essere per puro amore, affine sol che l'amassero. Io però non ho fronte da rinfacciare ad alcuno una sì enorme ingratitudine, poichè conosco, che a me si deggiono i maggiori rimproveri, perchè io con più peccati che gli altri l'ho condotto a tale infelicissimo fine. Ma giacchè

chè l' uomo era arrivato a tanto di scelleraggine, che avesse con le sue colpe indotto, spinto, strascinato Cristo alla morte; avesse almeno lasciato al Demonio l'empia gloria di tormentarlo. Se avea il Demonio qualche apparente ragione di odiarlo, come suo giurato nimico, non sarebbe paruto sì strano a Gesù il vedere rivolta contro di se tutta la crudeltà dell' inferno: strano bensì, ed amarissimo dovette parergli veder, che gli uomini stessi, gli uomini, quali beneficava col suo patire, fossero gli autori immediati de' suoi patimenti, e mentre volea spargere il sangue per formare un salutare bagno alle loro piaghe, gli uomini, prevenendo la fiera de' Demonj, volessero esser quelli, che fino all'ultima stilla glielo cavassero dalle vene. Non mancano sulle storie esempj de' sovrani cacciati dal regno per rivolta de' propj sudditi, e molte volte ancora costretti a lasciare la vita sotto il lor ferro. Ma vi dà l'animo di ritrovare un re, che da' suoi sudditi abbia ricevuta una morte sì dolorosa, ed infame? Vi dà l'animo di ritrovare sudditi, che con sì stretta attènza dipendano dal lor principe, con quanta le creature dal lor creatore? E tali sudditi avete mai inteso, che abbiano sparso il sangue del loro re, perche egli cercasse oc-

cazione di versarlo a lor beneficio, e gli togliesser la vita, perchè egli volesse comprare con essa la loro felicità? I figliuoli hanno alle volte inferito contro de' padri, i padri contro de' figliuoli; ma qual di essi s'aizzò contra l'altro, perchè questi il volesse beneficato con la sua morte? Questa disgrazia tocca solamente al re de' dolori, avere sudditi obbligati alla soggezione per proprietà di natura, e di questi dovere satollar l'odio con tutto il sangue delle vene senza altro demerito, che d'aver voluto versarlo per loro amore: questa disgrazia tocca solo al Padre delle misericordie, aver figliuoli così ingrati, così inumani, che gli abbian levata per odio ignominiosamente la vita, la vita, che ei volle spendere amorosamente a lor beneficio.

Povero mio Redentore! Vi sarebbe però paruta ancora leggiera la vostra disgrazia, se si fossero fatti vostri carnefici altri sudditi, altri figliuoli. Aime! divoti ascoltanti: tra gli uomini quelli, che con provvidenza particolare erano da lui guardati, tra' figliuoli i suoi primogeniti, prediletti, destinati all'eredità del suo regno, furono quelli, che furiosamente il perseguitarono fino alla morte. *Quid est, quod dilectus meus in domo mea fecit scelera multa?* Che i soldati Romani, la feccia del gentilismo

lesimo l'abbia vilipeso, l'abbia flagellato, l'abbia confitto sopra una croce, non se ne duole l'afflittissimo Redentore; ma che in casa sua propria, in mezzo della Giudea, tra quel popolo sì diletto, abbian potuto far tanto, senza che vi fosse, chi gli trattenesse, chi gli sgridasse, questo sì, che permette alla sua pazienza prorompere in amare querele. Domandategli col profeta: *quid sunt plaga ista in medio manuum tuarum?* Non vi risponderà, che gliel'han fatte i littori del Presidente, che la coorte Romana gliel'ha così martellate: ciò che spera, che possa muovervi a compassione, è il farvi sapere, che piaghe così profonde gli furon fatte sotto gli occhi di que' Giudei, da cui aspettava segni d'ogni benevolenza: *His plagatus sum in domo eorum, qui diligebant me.* Ma è poco, che i Giudei sieno spettatori, che tacciano, che non si oppongano: essi medesimi sono i soli autori d'ogni suo male. V'ingannate, se tanti obblighi, che avea quel popolo di amare il figliuol di Dio, vi fanno sperare, ch'ei sia per essere meno fiero nell'imperversare contro di lui. *Filii matris meae pugnaverunt contra me.* L'odio tra gli amici, tra' congiunti, tra' fratelli, quant'è più raro, altrettanto suol essere più veemente nell'intensione, più barbaro negli effetti.

Dove

Dove c'entra ragione, che ci obblighi ad amare, solo un odio grande è quello, che può scusarsi. Bisogna, che questo sia tale, che possa crederci nato da un motivo, che superi nella grandezza, ed affoghi tutte le ragioni d'un giusto amore. Aspettate dunque eccessi dall'odio de' Giudei contra Cristo, dall'odio d'un popolo, che a fronte di tanti beneficj, vuol parere d'odiare con giustizia, e far credere con l'opere, che prevalga il motivo del suo sdegno a' motivi così evidenti di rispetto, d'amore, di gratitudine. *Posuerunt mihi mala pro bonis, odium pro dilectione mea.* Se odiano quel Dio, che gli ha tante volte tratti di schiavitù, quel Messia, che hanno con tanti sospiri invitato a scendere dal cielo, quell'uomo, che avea ammaestrati tanti d'essi ignoranti, fattollati tanti famelici, risanati tanti infermi; in che sfoghi di crudeltà non proromperà un odio cotanto ingiusto? Eccoli fatti capo d'un insolentissima soldatesca non solo farle animo con la voce, ma stimolarla con l'esempio, essi i primi ad arrestare furiosi il mansueto Gesù, a stringerlo di dure funi, a strascinarlo quasi vittima innocente all'altare. *Cohors, & tribunus, & Ministri Judæorum comprehenderunt Jesum.* I primi tribunali, a' quali comparisca
sono

sono de' suoi pontefici, i primi colpi, che riceva da mano sacrilega sopra quel volto, che è l'oggetto beatificante del paradiso, sono scaricati da' Giudei, i primi dileggi, i primi strapazzi, le prime soperchierie vengono tutte da loro. Oime! com'è mai corrisposta l'amorosa beneficenza del nostro innocente Gesù! Egli è vero, che nell'atrio del Presidente, dove gli empj soldati lo flagellano sì duramente, lo coronano di pungentissime spine, lo beffeggiano, come re da scherno, essi non entrano trattenuti dalle loro superstizioni, ma di tante pene però la cagione sono essi soli. *Emendatum vobis dimittam*. Si sparge tanto sangue, per estinguere la loro sete, il giudice vuol, che si faccia sì mal governo di quelle immacolatissime carni, per compiacere al lor odio. Non s'è però potuto compiacergli ancora abbastanza; non solo hanno cuore di rimirare quella faccia così deformata, ma gridano ad alta voce, che a lui sia anteposto Barabba, il più vile di tutti gl'uomini: contra le proteste del giudice, che confessa la sua innocenza, il vogliono morto: *crucifige, crucifige eum*. Benedetto Gesù! quanta ragione avete di querelarvi, che dimenticati del debito, che han di amarvi, tanto s'interessino contro di voi e
con

con le parole, e co' fatti: *Sermonibus odii circumdederunt me: pro eo, ut me diligere, detrahebant mihi*. Ma se i Giudei si contentano, che sia assoluto Gesù, condannano la propria perfidia; si seguiti perciò a mostrar di crederlo reo, perchè così possan essi comparire innocenti. Prendetelo dunque, ingrattissime fiere, egli è dato in vostra balia, mettetelo a morte, crocifiggetelo: *tradidit eis illum, ut crucifigeretur*. Che importa, che essi si astengano dall'inchiodarlo sul legno, se sollecitano, se pagano que' soldati, che sono più ingegnosi nel tormentarlo, se stanno con giubbilo, e con trionfo a veder eseguite le barbare commissioni del loro odio. *Stabat populus spectans*. Afflittissimo cuore del mio amorosissimo Cristo! Chi può ridire le vostre angustie, i vostri spasimi in un trattamento sì disuguale a' vostri meriti? Quanto patì il corpo è un nulla in rispetto a ciò, che patì lo spirito, nel vedersi a tal segno maltrattato dal suo popolo sì diletto, nel vedersi corrisposto con sì ingiusta mercede di grandissime, innumerabili grazie. Il sappiamo pure, che affanni ci reca al cuore il vedere rivoltati a nostro danno quelli, da cui speravam qualche bene: in che smanie ci fa dare il vedere un fratello, un parente, un amico mancare al suo
dove-

dovere verso di noi: che spasimi ci fa provare il vedere mal impiegati i nostri beneficj, e restituite ingiurie in corrispondenza de' conferiti favori. E pure chi di noi ha fatto mai per alcuno ciò, che Cristo per la Giudea? e chi da alcuno ha ricevuti mai oltraggi, e tormenti così spaventosi, quali Cristo dalla Giudea? Ah che io l'ho detto, che quest'era uno de' maggiori dolori, che sentisse il figliuol di Dio, quando ho udito appresso i suoi profeti, di quel cuore per altro così paziente uscire tante querele contra quest'odio, che gli veniva portato senza alcun suo demerito. *Multiplicati sunt, qui oderunt me gratis: multiplicati sunt, qui oderunt me inique: impugnaverunt me gratis: persecuti sunt me gratis: persecuti sunt me inimici mei injuste: expugnaverunt me gratis.* Ma pure qui non finisce il dolore di Cristo, nè per questo solo avrebbe egli forse confessate le agitazioni della sua anima appassionata: *cor meum conturbatum est intra me.*

Di tutti i Giudei ne avea prescelti alcuni, prediletti tra gli altri, che tolti dalle reti, e dalla viltà della plebe avea alzati all'onore della sua più stretta amicizia, e già destinati banditori della sua legge. A questi avea dati contrasegni evidenti della sua divinità

divinità , anzi avea feco , per dir così , fatta parte della sua onnipotenza , affoggettando al loro impero la natura , e facendogli operatori de' miracoli . Voi sapete , erano questi gli Apostoli . O Dio ! anche questi dee provare autori de' suoi tormenti . Avea poco prima fatto con essi un dolce lamento , per isfogare anticipatamente il dolore , che gli dovea recare la loro ingratitudine : avea rinfacciata a tutti la fuga , *omnes scandalum patiemini in me in ista nocte* : ad uno l'empie proteste , che dovea fare di non conoscerlo , *antequam gallus cantet , ter me negabis* : ad uno ancora la diabolica risoluzione di tradirlo , e di venderlo , *unus vestrum me traditurus est* . Ma un tale rimprovero , che dovea atterrir tutti dal dare sì gran dispiacere al maestro , non servì ad altro , che a più rattristare il maestro , che oltre gli altri beneficj , vide sì poco apprezzato anche questo suo amorevole avviso . Appena egli vede avventarsogli contra l'empia masnada per catturarlo , che girando gli occhi pietosi , per implorare qualche soccorso dall' amore de' suoi discepoli , mira , che datisi tutti alla fuga , il lascian solo in mezzo a tanti cani arrabbiati . *Discipuli ejus relinquentes eum fugerunt* . S' usa mai così con uno strano , con uno reo d'ogni grave

grave delitto? vederlo prendere da un insolente sbirraglia, ed abbandonarlo? vederlo sopraffatto da tanti soldati, e senza tentare nè pur di soccorrerlo, voltargli ingiuriosamente le spalle? Qual timore potea consigliar loro la fuga, se avean veduto il Signore, che con un semplice *ego sum*, avea stramazziati a terra tutti que' robustissimi manigoldi? Ma fuggano, fuggano, e non ritornino a rivederlo, che se hanno sì poco amore, sì poca stima del lor maestro, non possiam, che temere peggiori affronti dal lor ritorno. Pur troppo mi sono apposto. Piero, che con certa affettata negligenza, anzi per curiosità, che per compassione s'accosta all'atrio del pontefice, tosto per timore d'una vilissima femminuccia, sotto gli occhi del suo signore, sentendolo esso medesimo, rinuncia pubblicamente ad ogni relazione, che seco avea, ed afferma con replicati spergiuri di non attenergli punto, d'averlo per uno strano, di non conoscerlo. O che ferita al cuore di Cristo fu questa solenne, sfacciatissima negativa! Se intendo cosa dica con quell'occhiata pietosa, ch'egli rivolge allora all'apostolo: *conversus Dominus respexit Petrum*, se l'intendo: ih mentitore, gli disse, qui finiscono le tue giattanze? Non mi conosci?

Non

Non sono io quello , che t' ho così accarezzato , che t' ho preferito a tanti miei amici , che t' ho fatto pastore delle mie pecore ? Sì , son desso ; non mi conosci ? Mio amabile Redentore , cotesta vostra occhiata ha già fatto ravvedere della sua colpa l' apostolo ; se vi foste degnato darla anche a Giuda , ei non avrebbe affogata con un laccio l' anima disperata . Un' occhiata a Giuda ? Ah traditore ! ben gli sta il suo capestro : egli se l' ha meritato . Duole a me l' oltraggio , l' offesa , il dolore , ch' egli ha recato col suo tradimento all' innocente figliuol di Dio . Lo vende a' suoi nemici , lo vende a vilissimo prezzo , scorta egli la sbirraglia , che va a cercarlo , glielo dà nelle mani , e studiandosi di accrescere enormità alla sua scelleraggine , abusa , e strapazza i segni più sacrosanti dell' amicizia tradendolo con un bacio . Dal più mortale nimico si può aspettare di peggio ? Eh che se fosse un nimico , poco sarebbe il dolore di Gesucristo : *si inimicus meus maledixisset mihi , sustinuissem utique , sustinuissem* , l' avrei sofferto : *tu vero homo unanimes , dux meus , & notus meus , qui simul mecum dulces capiebas cibos ?* Tu tradirmi , sleale , tu amico di tanta confidenza , tu foriero de' miei passi , tu da me distinto con tante grazie

zic

zie, tu che sedevi ad una stessa mensa con me, che avesti in cibo le mie medesime carni? *Homo pacis meae, in quo speravi, qui edebat panes meos, magnificavit super me supplantationem.* A questa miseria è arrivato Gesù, di dover esser tradito da uno de' suoi cari discepoli, nel cui amore ritrovava la tranquilla pace della sua anima, dalla cui corrispondenza sperava ogni sollievo a' suoi mali. *Homo pacis meae, in quo speravi.*

Che può mai temer altro? Se ei non conta fuori di questi altri amici, non ha da chi temer nuove pene, se pure non congiurassero contro di lui anche la sua madre terrena, ed il celeste suo padre. Udite, se potete, senza ribrezzo: il fatto è appunto così: contro di lui par che innocentemente congiurassero gli stessi suoi amorosissimi genitori. I Giudei, tanto privilegiati sopra gli altri uomini, gli appostoli, tanto distinti sopra gli altri Giudei, potettero accrescere il dolore di Cristo, facendosi essi parte, ed autori di quelle pene, ch'egli potea però ricever da altri. Ma la Vergine sua madre, l'eterno suo Padre moltiplicano i suoi dolori per occulta ordinazione della provvidenza, con recargli tali afflizioni, che non potea ricevere da chi che fosse, fuor che da essi. La Vergine

gine appie' della croce raddoppia per forza d' un amore innocente tutte le pene a Gesù. Se avessi tempo per ridirvi le dolorose angosce , che soffre Maria alla vista del figliuolo così straziato , vi farei ben. intendere , che nuova tormentosissima pena soffra Gesù alla vista della madre così appassionata . Se vi potea essere occasione, che l'obbedientissimo figliuolo di Dio volesse essersi sottratto al severo comandamento del Padre , e quasi condannasse d'ingiusti i tormenti sin allora con tanta pazienza sofferti, fu quando vide, che questi poteano tanto addolorare la cara madre . Più non seppe dissimulare la gravezza delle sue pene, quando le conobbe bastevoli a trafiggere con tanta crudeltà il cuor della Vergine. Ah madre amorosissima , se veramente amate Gesù , se avete vera compassione del suo dolore , discostatevi dal calvario . Troppo aggiunge a lui di pena il veder la vostra afflizione . Sentite , come non potendo resistere al gran cordoglio, per esimersi dall'obbligo di sentire oltre i suoi ancora i vostri dolori , mostra di rinunciare quasi all'essere di figliuolo, niega di chiamarvi col dolce nome di madre, e ad altri vi cede, altri figliuoli vi assegna , forse cercando a chi far parte di quel tormento , che non è più

più bastante a soffrire egli solo: *mulier, ecce filius tuus*. Discostatevi dal calvario. Eccolo in agonia sulla croce, lasciatelo alle sue pene, che bastano bene a finirlo, senza che vogliate alla sua croce aggiungergli anche la vostra; ovvero voi almeno, eterno Padre, mostrandogli la vostra faccia serena, e mendate le colpe innocenti dell'altrui amore. Fatevi voi vedere nella vostra imperturbabile beatitudine, perchè con la vista della gloria del celeste suo Padre consoli il dolore, che gli reca la vista delle afflizioni, che opprimono il cuore alla sua madre terrena. Questo conforto al sicuro aspettava il divino figliuolo, e l'aspettava con tanta ansietà, che si dichiara, che si sono stancati i suoi occhi, mentre vanno spiando impazienti, se da alcuna parte si scopre il volto glorioso del divino suo Padre. *Defecerunt oculi mei, dum spero in Deum meum*. Ma perchè ogni sorta di tormento dee provare Gesù, e provarlo da chi aspettava qualche affettuoso soccorso; conviene, che l'eterno Padre gli sospenda questo conforto: conviene, che la sua aspettazione resti tradita, che sia delusa la sua speranza. Anche questo nuovo dolore mancava a quell'afflittissimo spirito. Questo è un dolore poco considerato, ma non crederò d'errare, se dirò,

dirò , che fosse il maggior di tutti , quando sento , che Gesù tra tanti tormenti di corpo , e di spirito , in tre ore di agonia sì penosa , non s'ode a lamentarsi , salvo che di questo abbandono del Padre , quando sento , che la sua pazienza , che arriva a segno di perdonare a' carnefici , che lo straziano , al popolo , che lo beffeggia , e d'intercedere loro il perdono dal Padre : *Pater , ignosce illis* , non può trattenere le sue querele contra il Padre medesimo , che l'abbandona : *Deus , Deus meus , quare me dereliquisti ? Quare ?* La mia obbedienza , la mia rassegnazione ciò meritava da voi ? *Quare me dereliquisti ?* Se come Padre volete trattare con tanta severità il vostro figliuolo , non mi querelo . Ma come Dio , perchè negare il vostro conforto ad un povero innocente , sopraffatto da tanti carnefici , angustiato da tante pene ? *Deus , Deus meus , quare me dereliquisti ?* Stretto allora più che mai il cuore da questa grave afflizione , con queste voci sulle labbra il nostro amorosissimo Redentore , la nostra guida , il nostro maestro , l'innocente figliuolo di Dio , terminò finalmente e di vivere , e di penare : *iterum clamans voce magna emisit spiritum .*

Ma voi , miei cari uditori , l' avete lasciato morire senza concorrere in co-
fa

fa alcuna alla sua passione? Se esso
 dovea aver per tormentatori i suoi predi-
 letti, faceste torto al suo amore, a' suoi
 beneficj, non frammettendovi voi pure
 tra' suoi carnefici. Vi siete forse dimenti-
 cati, quant'egli v'ami? Come se egli
 non avesse fatto conto alcuno di voi,
 quando tutti quelli, che ei riguardò
 con parzialità di affetto, si studiano di
 tormentarlo; voi non gli avete recato
 verun tormento? Manco male, che
 siamo a tempo. Quel soldato, che do-
 po la morte gli ha squarciato con una
 lanciata il petto, ci dà l'esempio, che
 si può ancora inferire contra il cada-
 vero. Or via accostatevi: ricalcategli
 sul capo quella pungente corona: ria-
 pritegli con le vostre mani tutte le pia-
 ghe: se non potete tradirlo di nuovo
 co' vostri baci, andate con far le viste
 di baciarlo a lacerargli le carni. Ha
 patito molto, ma se siete ingegnosi, il
 farete ancora patir di più. V'innorri-
 dite e trattate me da empio, per un
 tale consiglio. Ah ingrati! deggio pur
 dirvelo, ingrati contra un Dio sì amo-
 roso. Credete di persuadermi, che non
 siate voi quelli, che tutto il giorno
 godete d'inferire contra le carni del
 mio Gesù, e trionfate della carnifici-
 na, che fate di quella adorabile uma-
 nità? *Iterum crucifigentes sibimet ipsis.*
 Non avete bisogno, no, di consiglio:

da voi medesimi, scontenti di non essere stati tra' suoi carnefici, rimettete in croce il suo corpo, e moltiplicate così i peccati, che omai son più le pene, che voi gli date, che quelle, che soffersse dalla Giudea. Non ancora il volete salvo dalla disgrazia di riconoscere ne' suoi carnefici i suoi più cari? Così seguite a trattarlo a dispetto di tante ispirazioni, ch'egli stesso vi manda al cuore, a dispetto di tante esortazioni, che vi fa con la voce de' suoi ministri? Chi fa? Forse ancor questa sera ci farà, chi con l'anima tutta lorda da' peccati, andrà in vece di baci a vomitare a' suoi piedi aliti pestilenziali d'inferno. Ma sappiate, che se Dio patisse, non ha da andare impunito, chi lo tormenta. *Franea suscitare*, grida la giustizia di Dio, svegliati, muoviti, mia spada fulminatrice: *percuto pastorem, & dispergentur oves, & convertam manum meam ad parvulos*. Se si uccide il pastore, andran disperse le pecore, nè la vendetta divina vorrà essenti dal castigo gli agnelli più teneri: *convertam manum meam ad parvulos*. Sopra voi ancora, teneri agnelli per l'età, ma forse volpi vecchie per la malizia, sopra voi ancora sta pendente la spada vendicatrice di Dio: *ad parvulos, ad parvulos*. Vi par forse di far poco male, quando peccate?

Mi-

Mirate il crocifisso mio bene, mirate-
 lo, com'è lacero, com'è piagato: *a
 planta pedis usque ad verticem capitis
 non est in eo sanitas*. Tutte le piaghe,
 che vedete, tutte voi le inasprite di
 nuovo, voi di nuovo conficcate sopra
 quel capo le spine, inchiodate di nuo-
 vo sulla croce quelle adoratissime ma-
 ni. Ma però non le inchioderete co-
 sì, che non possano impugnare i ful-
 mini per vendicarsi. Ah sì, vendi-
 catevi pure, vendicatevi, mio tor-
 mentato Redentore, vendicatevi di
 me prima, e poscia di tutti gli al-
 tri: noi stessi ve ne preghiamo. Per-
 chè conosciamo la grandezza delle of-
 fese fattevi, vogliamo rifarcito il
 vostro onore, e se noi siamo pigri a
 soddisfarvi, si soddisfi la vostra ven-
 detta, che siam contenti. Non ci
 duole il castigo, che può piombarci
 sul capo, ci duole aver così maltrat-
 tata la vostra divina persona. Così
 potesse quello fare, che non vi aves-
 simo offeso mai, come siamo pronti
 a soffrirlo. Ah indegni, che fummo
 a strapazzare, a tormentare, a voler
 morto un Dio così benefico, così ama-
 bile! Indegni, che fummo a calpe-
 stare quel sangue che fu prezzo del
 nostro riscatto! Diletissimi miei udi-
 tori, più rispetto dunque per l' innan-
 zi ad un Dio sì buono, più gratitu-

196 *Serm. X. degli Autori della Pass.*
dine ad un Dio sì amoroso, che si è
lasciato svenare per noi, più amore
ad un Dio, che ha dato tutto se stes-
so per noi : insomma non più pecca-
ti, non più peccati.

SER-



S E R M O N E XI.

DELLA VANITA' DE' BENI TERRENI.

*Vanitas vanitatum, & omnia
vanitas . Eccles. i.*

PER convincer d'ingiuste le querele degli uomini, che tutto il giorno si lagnano della natura, perchè gli abbia con fargli nascere quasi gettati con ingiurioso disprezzo in una valle di lagrime, senza altro patrimonio, che di miserie, non c'è più efficace ragione delle sue stesse querele. Il dolersi di non esser felice, perchè mostra e che si conosce la felicità, e che si brama, mostra ancora, che non sono le miserie una necessaria, e indispensabile conseguenza del nostro essere. Se intendiamo punto l'opere della natura, linguaggio, che mai non mentisce, imprimendoci essa nell'anima il desiderio di ottenere una beatitudine, ci fece avvisati, che donò a tutti nel nascere il diritto a poter viver felici. Quindi il desiderio d'un tanto bene non dee muoverci a querelarci di lei, che ci abbia condannati.

a doverne star privi; dee muoverci a ringraziarla, che ci abbia fatti capaci di tale acquisto. Quelle invettive per tanto, che tutto il giorno scagliamo contra la creduta da noi malignità della natura, che non si rivolgono più tosto contro di noi, che siamo tutta la cagione delle nostre disavventure? Si dolerà dunque il faettatore di chi ha piantato il bersaglio, se egli prendendo troppo bassa la mira, scaglia a voto tutti i suoi colpi? Noi perduti dietro questi beni del mondo, cerchiamo in essi la nostra beatitudine, e crediamo, che quel bene, che tormenta le nostre brame, sia quello, che ci mostrano le ricchezze col loro splendore, gli onori con le loro pompe, i piaceri co' lor dilette. Le vene de' metalli quanto più ricche, tanto più son lontane dalla superficie de' monti, ed i beni quanto più grandi, tanto più son discosti da queste cose visibili. La beatitudine, che può farci felici nella vita presente, corrisponde, ed è subordinata a quella, che ci farà felici nell'altra; anzi non è che la stessa, principiata qui nel nostro pellegrinaggio, e compiuta là nella patria. E noi, quasi che fossero due cose totalmente diverse, aspettiamo quella dal creatore, cerchiamo questa dalle creature? Mi duole al sommo, che il

Demo-

Demonio s' approfitti di questo comune errore degli uomini . Egli ingegnandosi a suo potere di appagare liberalmente i lor desiderj con queste cose di terra , leva loro la comunione delle cose del Cielo , e fa finalmente , che mai non giungano a' beni dell' altrà vita , perchè troppo ritardati , impediti , impacciati da' beni di questa . O deplorabile cecità ! *Vanitas , vanitatum* , esclamerò io ancora con l' Ecclesiaste , *vanitas vanitatum , & omnia vanitas* . L' uomo non ancora convinto dall' autorità del più saggio di quanti furono mai , addottrinato di più dall' altrui , e dalla propria sperienza in cerca de' beni di questa terra ? Così sconvolgesi l' ordine delle cose , che mentre tendiamo al fine , crediamo poter riposare , ed appagarci de' mezzi ? Stimante , che avreste ottenuto assai , quando aveste ottenuto tutto ciò , che può dare il mondo ? Non sono i suoi que' beni , che dovete cercare , no . *Vanitas vanitatum , & omnia vanitas* , Trattenetevi , ve ne priego , e se io non iscredito col mio discorso tutti , quanti sono , i beni terreni , che ora tengono in tante smanie i vostri desiderj , abbandonatevi a ricercare ricchezze , onori , piaceri , e quanto vi sembra esserci di buono sopra la terra , non occupate più un desiderio , se

non attorno i suoi beni ; vi do licenza .

Gli antichi filosofanti, intenti tutti a cercare, ove fosse riposto il sommo bene, ultimo fine degli umani desiderj, con le varie loro sentenze discorrendo l'uno dall'altro, non fecero altro intendere, se non che niuno d'essi avea occhio per iscoprirlo . Se bene però tutti s'accordavano nel riprovare l'opinione del volgo, che nell'affluenza de' beni esterni sempre credette consistere la felicità dell'uomo, nulla per abatterla giovd, che fossero uniti contra l'universale ignoranza de' meno dotti, perchè mai non si unirono tra essi in una comune dottrina . E piacesse al Cielo, che a smentire questa pazza opinione del volgo cieco fosse bastato il Vangelo . Pur troppo, quando si vede alcuno carico di ricchezze, sollevato ad onori, attorniato da delizie, anche a' nostri giorni i Cristiani *beatum dixerunt populum, cui hæc sunt* . Ciechi che sono, se nè pure col lume della fede scorgono, dove sia il bene, che alletta le loro speranze . Quando sganterete le vostre pazze opinioni? La nostrà felicità starà ella in quelli, che chiamate beni di mondo? beni solamente apparenti, beni fugaci, beni nocivi .

So, che è molto difficile il persuadere

dere agli uomini , che questi beni di terra sieno mere apparenze . Ma se bene è ancora difficile il persuadere ad un idiota , che le stelle non sieno sotto quel punto del firmamento , a cui gli occhi a lui rapportano corrispondere ; non per tanto non lascia d'essere verità , che siavi alle volte molto intervallo dal luogo vero al luogo apparente . Ed appunto per la stessa ragione , per cui avviene , come insegnan gli astronomi , l'inganno dell'occhio deluso dall'apparenza del luogo , sotto cui par che sia la stella veduta , nasce ancora l'inganno dell'animo deluso non dal luogo , ma dall'essenza di ciò , che come vanta il nome , così sembra aver sostanza di bene . Se alcuno rimirasse le stelle dal centro della terra , il suo sguardo andrebbe fedelmente a terminare in quel punto , a cui esse veramentè corrispondono ; ma stando noi a rimirarle dalla superficie di questo globo terreno , e perciò deviando lo sguardo , ci sembra , ch'esse sieno bene spesso molte miglia lontane da dove sono . Così se i mortali , fissati prima i suoi pensieri in Dio , ch'è suo centro : *Deus tuus in medio tui* , di là rivogliessero la mente a considerare , quai sieno i veri beni degli uomini , senza alcun inganno gli scoprirebbero ; ma perchè la mag-

gior parte di essi molto s' allontana da Dio, e con gli empj *ambulat in circuitu*, facilmente apprende ogni apparenza, come sostanza di vero bene. Gran pazzia da un fonte disseccato appettere cortese annaffio, da un albero s'inaridito sperare frutta soavi. Quando Dio credè la terra, creolla così vota, e deserta, che potea parere un supplicio lo spedire ad abitarla qual si fosse generazione de' viventi. *Terra autem erat inanis, & vacua*, o come legge con più forte espressione un' altra lettera, *terra autem erat vacuitas, & nihil*. Nè perchè essa sia stata poscia ricamata di fiori, coronata d' alberi, popolata dagli animali, ha perciò mutata natura. Questi accidenti sì vaghi in che cangiarono la sua essenza? Era, ed è ancora una cosa vana, ed un niente. *Omnia vanitas*.

Ma voglio convincervi col vostro stesso testimonio, uomini, che seguite così alla cieca come veri corpi quest' ombre. Rispondetemi: Cercate voi ricchezze, aspirate a' posti decorosi, bramate insinuarvi nell' amicizia de' grandi? Eccovi dunque, la fortuna vi piove in seno tesori a dovizia: eccovi ascesi alle dignità più sublimi: eccovi strettissimi dimestici delle porpore più ossequiate. Siete ancor paghi? Non vi domando, se perciò sic-

no sbanditi da voi gli affanni, se con l'oro abbiate sepolta negli scrigni la vostra quiete, se tra lo splendore di quegli onori si conservi serena la mente, se temete, che l'invidia vi offervi a frequentare l'anticamera di que'grandi. O non sentiate, o amiate di sentire questi travagli, nulla a me cale il saperlo. Solo vi chieggo, se siate ancora contenti. Credestè, è vero, che empinto quello scrigno fossero ancora empinte le vostre brame, che ottenuto quel posto non ardisse di alzarsi sopra esso la vostra ambizione, che la grazia di quel personaggio fosse il centro, ove finalmente riposassero i vostri desiderj; ma ora provate, che tutto ciò ha anzi stuzzicata, che satollata la vostra fame. Ed io v' avviso di più, che quando bene così si moltiplicassero le vostre fortune, che quelle tante, che or possedete, non fossero che una menoma parte di esse, non ancora basterebbero a satollarla. Cresce con l'oro il desiderio d' avere, con la potenza la cupidigia di dominare, e tutti quelli che s' imbrociarono a questo calice, quanto più il votano, tanto più accendon la fete. Quindi però io non condanno la smoderatezza de' vostri desiderj: condanno gli errori della vostra opinione. So, che la natura non diede alle vostre cupidigie

questa vana, ed oziosa libertà di avanzarsi di là da' termini del finito . Se tutto ciò , che dà il mondo , non può faziarle ; non è questa colpa della loro ingordigia , è questo difetto del pascolo , che non fa dare , che fieno . Voi restate sempre famelici , perchè vi pascete di vento . Quando i beni del mondo avessero sì bel nome non dalla vostra opinione , ma dalla loro sostanza ; credete voi , che dovrebbero cercarsi in tanta abbondanza per contentare le vostre brame ? Ora non bastano tutti insieme , perchè anche tutti insieme non formano un maggior bene , ingannano con una più bella apparenza .

Voglio tuttavia concedere , che a' desiderj degli uomini possa prescriversi un qualche termine , e sia questo almeno la disperazione di poter ottenere di più . Fingiamo dunque , che il mondo con la liberalità de' suoi doni rimproveri la verecondia delle vostre domande , prevenga , e superi i vostri voti la fortuna , ogni parte della terra divenga vostra provincia . Restereste contenti allora ? No , restereste disingannati . S' estinguerebbero i vostri desiderj non già per lo piacere , ma per la nausea dell' ottenuto . Nè questa , Signori , è mera esagerazione , che non tema d'essere convinta per la certez-

tezza , che a niun di voi sia mai per toccare la bella forte , che v'ho descrittta . A quello stato , a cui ora non è lecito aspirare ad alcun uomo , era però salito una volta Augusto . Di cittadino privato era asceso sopra un trono , a cui inchinavasi tutto il mondo . Fatto arbitro della fortuna di tutti , vedea dipendere da' suoi cenni il destino di tanti popoli , terribile all'altrui odio , superiore all'invidia . Contuttociò egli già annoiato della sua sì grande fortuna , bramava a se quella pace , che avea acquistata all' Imperò con la felicità della sua condotta , e giudicava un suo gran male l'affluenza sì grande di tanti beni . Ed egli pure tra le tenebre del gentilesimo non avea vista bastevole a discernere , ove fosse nascosto quel bene , per cui con impercettibil vantaggio si darebbe la monarchia di tutta la terra . E noi Cristiani lusinghiamo così la nostra opinione , che assicurati dalla fede , che c'è un ben superiore a quanti possa donarne il mondo , crediamo di poter ritrovare in alcun di questi quella quiete , che gode l'animo , quand'è giunto al conseguimento delle sue brame ? Sin che l'anima sta occupata ne' suoi desiderj , può forse non avvertire al suo inganno ; ma quando ottenuto ciò che cercava , si ritrova , dirò così ,
sfac-

sfaccendata, conviene, eh'ella stessa disapprovi la sua inconsideratezza, e paghi col pentimento, quanto il mondo mostrava averle donato. Allora ella esperimenta di non avere stretto se non che vento, allora, che quelle che giudicava gemme preziose, son vetri coloriti, che que' beni, che tanto ardentemente bramava, sono apparenze. Un'occhiata sola, che il nostro animo rivolga a se, conoscendo la sua grandezza, non può non condannare per vile tutto ciò, che è in tanto prezzo appresso degli uomini. [a] Ezzo, *cui magno nihil magnum est*, come dicea Seneca al suo Lucilio, basta, che miri una volta se stesso, per ben comprendere, quanto sieno indegni di lui tutti i doni del mondo.

Il punto si è, che ovvero impegnati nel desiderio di queste cose terrene ovvero occupati nell'uso, non sappiamo mai risolverci ad una difamina rigorosa dell'esser loro, e frattanto continuiamo estatici ad ammirargli. Quest'è ciò, che ci rimprovera il profeta Abacuccho, quando dice, che vedea gli uomini con la faccia di pesce: *Et facies hominis quasi pisces*. Avrete osservato, quando nella state girate pe' vostri canali a ricercare dall'aure dolci
d'una

(a) *Epist.* 8.

d'una notte serena qualche ristoro a' bollenti calori del giorno, come sembrano allora trapiantati nel mare tutti i fiori del firmamento, così mentre in esso si specchiano, par che entro le nostre basse acque scintillino tutte le stelle. I pesci allora concorsi tutti a questo luminoso spettacolo vagheggiano con diletto quello splendore, e tratti da quella falsa apparenza guizzano forse con vanagloria dietro la scorta di quella luce. Così cantò il Nazianzeno. (a) *Cum Sol in nitidis, Phaebeque, & sidera lymphis Piscibus irradiant, quamvis non illa, sed umbras, vanaque prospiciunt veri simulacra remoti; Latanturque umbris, & imagine lucis inani.* So, che già avete fatta l'applicazione. Sibbene, siete voi questi pesci, che vi lasciate così ingannare da vanissime immagini. *Et facies hominis quasi pisces: latanturque umbris, & imagine lucis inani.* Vaghegiate pur ora lo splendore dell'oro, lasciatevi trarre dalla luce degli onori. Continuate a credere, che siavi toccato in sorte un gran bene, perchè vestite con tanta pompa, abitate con tanta magnificenza, siete ricevuti con tanti inchini. Stolidi pesci! Uscirete di quest'acqua, che ora v'inganna con queste immagini false,

c

(a) *Ad Virgin.*

e Dio voglia , che appena usciti non siate gittati ad ardere sul fuoco .

Se bene anche prima forse che voi n'usciate , si farà torbido il cielo , e queste vane figure , che prima vi tradirono con lusinghiere apparenze , vi tradiranno assai più con la loro fuga .

Præterit figura hujus mundi . Come nelle scene que' palagi , que' troni , che prima ammiravate con tanto piacere , in un battere di ciglio spariti , si cangiano spesso in una capanna ; così costesti vostri beni adorati , fuggiti da vostri occhi si tramuteranno in miserie .

Præterit , præterit figura hujus mundi . Ho forse da recare ragioni in pruova d'una tal verità , o pur debbo armarmi tosto di zelo , per rimproverare i Cristiani , che conoscendo pur troppo , quanto sieno fugaci i beni di questa terra , con tuttociò con tanta avidità gli ricercano ? Non siete voi stati creati per godere l'eternità ? Non avete voi vn'anima , che non dovrà mai finire ? Non siete adesso in cammino per giungere in un luogo , donde non dovrete mai più partire ? E tanto poco curarsi di fare un capitale di beni , che possano trasferirsi ancor nella patria ? Darli tutti all'acquisto di ciò , che ci può essere involato nel viaggio ? Quanti nati tra porpore morirono poscia tra cenci ? Quanti vivuti sul soglio morirono

rono nelle carceri? Quelle vostre ricchezze non impoverirono altri? Chi sa, se altri ancora dovrà arricchire la vostra povertà? Di coteste vostre dovizie ne vorranno buona parte per se i vostri vizj, alcuna ne rapiranno le disgrazie, alcuna le insidie, andranno forse lacerate in diverse parti, ma si toglieranno intanto da voi. Passano sempre d'uno in un altro que', che chiamate beni di fortuna, indi riedono alle volte al primo padrone, ma per fuggirsi di nuovo, e così con un moto circolare, perchè non hanno alcuna meta determinata, non han mai posa. *Lubrica, est, San Girolamo, earum possessio, dum huc, illucque circumferuntur, & instabili gradu vel habentes deserunt, vel non habentes reficiunt.* E qual dritto può aver alcuno di possederli per sempre? Non s'ammette prescrizione, non si può guadagnare alcun giudice, quando ripete il suo la fortuna.

Ed il peggio si è, che quando ancora essa non lo ripetesse mai più, dovremo noi rinunziarglielo. Quand'anche non ci venissero rapiti da alcuna disgrazia i suoi beni, dovremo noi stessi spropriarsene. I tesori, le dignità, e ogn'altra cosa, che possa donar la sorte, può forse essere, che sieno vigorosi rimedj, per cacciare i mali
dell'

dell'animo, (a) dicea a' nostri giorni un grande filosofo, ma nol son già per cacciare i mali del corpo. Anche i ricchi, anche i grandi daggiono sentire di que' dolori, che nascendo da una qualche separazione, o sono compagni indivisibili della morte, o sono fedelissime spie, che ci avvisano, ch'essa si avvicina a gran passi. E quando finalmente sia giunta, non avrà finito d'essere vostro tutto ciò, che il mondo vi avea donato? Voi passerete in un altro paese a vivere eternamente, e cotesti vostri beni passeranno di erede in erede, e non torneran mai più a voi. Dite dunque, è ella cosa da saggio cercare con tanta premura ciò, che non dovremo godere, che per lo spazio di trenta, o quaranta anni, se tanti toccherà a noi di vivere, per doverne poscia star privi per tutta l'eternità? Dite, se chi fa d'essere destinato ad una vita immortale, dee collocare la sua felicità in cose tanto fugaci: se dee l'uomo invaghirsi così disperatamente di ciò, che o lasci lui, o sia lasciato da lui, dovrà nel giro di tempo sì brieve svanire.

Ma svanisca pure, svanisca presto, che farà sempre aumento di capitale questa perdita fortunata. Il possesso di questi beni è così nocivo, che non può non essere molto vantaggiosa la loro fuga

(a) *Pall. del Bene.*

fuga. Il buon Lot divisosi dal fratello, scelse di abitare lungo il Giordano, allettato dall'amenità di quel felice terreno. *Elegit sibi regionem circa Jordanem.* Quel suolo quanto opportuno al pascolo de' suoi greggi, tanto salubre agli abitanti, e delizioso alla vista, sembrava al forastiero un grand' aumento alla sua felicità. Ma di là a poco inondando quelle beate campagne eserciti armati, restò Lot con tutte le sue sostanze miserabile preda de' vincitori, e alla disgrazia, da cui l'avrebbe salvato l'orror d'un deserto, l'esposer le delizie d'un sì ricco paese. Io non voglio però cercare, se i beni del mondo sieno nocivi agl'interessi temporali degli uomini. So, che non è mai uscito della Tracia quel barbaro costume, che presso l'avarò principe sieno delitto da punirsi con la morte le troppo abbondanti ricchezze: so, che fu solo massima d'una guasta politica presso gli Ateniesi lo stimar colpa da purgarsi con l'esilio la troppa gloria. Che che siasi de' mali, o de' vantaggi, che cotesti vostri beni facciano alle cose del corpo; mi affligge il considerare il male, che fanno all'anima, di cui tratto la causa. Quanto ci dà il mondo, par omai, che ad altro non serva, che a trattare i vizj con maggior lusso, e in un cor-

po affai lautamente nodrito par. che senza temerità si sospetti, che abiti un' anima inferma. Quanto rari son quelli, che alzati dalla fortuna credendosi di toccare il cielo col dito, come suol dirsi, dopo il dispregio degli uomini, a cui si credono superiori, non passino anche al dispregio di Dio, a cui credono d'esser vicini. Non c'è quindi delitto, che come a se il conoscono facile, così non lo credano lecito, a segno di peccare ancora con vana gloria, altri per mostrare in tal forma la gagliardia delle forze, altri l'abbondanza delle ricchezze, altri il vigore della potenza.

Vi veggo tuttavia impegnati a prendere il patrocino di queste cose, che sono fuori di noi, e mi vorreste voi dire, che come non è colpa della spada l'offesa d'un innocente, la quale nelle mani d'un altro non serve, che alla difesa del suo padrone; così l'essere strumento di tanti vizj non è colpa di questi beni, che di sua natura sono indifferenti ad ogn'uso. Io non m'oppongo a tal verità: aggiungo solo, che per ben servirsi di questi beni fa di mestieri una gran virtù. Bisogna prima purgare lo stomaco dagli umori peccanti, se si vuole da questo cibo trarre un alimento, che nodrifca, non avveleni. Ora di qual virtù
 può

può essere dotato colui, che disperatamente perduto dietro le cose del mondo, stima gittato ogni pensiero, che non rivolgasi a tali oggetti? Chi tutto intento a pensare o all'acquisto di questi beni, o alla loro conservazione, ha collocato in quelli il suo Dio, donde avrà imparato il modo di ben servirsene? Coviene prima agguerrirsi, indi fornirsi di armi, altrimenti le armi ci serviranno d'impaccio. So ancor io, che chi presasi prima la dovuta cura dell'anima, e lasciatala spesso del cibo celestiale, cercasse poscia anche in terra qualche bene al corpo, potrebbe questi sperare di potere non abusarsi in danno dell'anima di ciò, che acquista pel corpo; ma io non parlo contro di questi: se non gli lodo, non posso nè pur condannargli: parlo di voi, che totalmente dimenticati, che la parte miglior di voi sia lo spirito, tenete sempre i pensieri abbassati verso la terra: di voi, che innamorati di questo fango, sdegnate di mai sollevare la vista al cielo. Di qual virtù faranno stromento i vostri beni, se mai non vi curaste di far guadagno d'alcuna? Come sarà esente da ogni colpa il loro uso, se fù forse scellerato l'acquisto? Per gli altri potrà essere, che sieno rose innocenti, per voi certamente faranno

ranno spine, che così appunto sapete, che chiamò il Redentor le ricchezze, che sono pure tra i beni di fortuna, come le rose tra i fiori, le raccolte per ogni prato, le ricercate da ogni mano, le preferite ad ogn'altro fiore. E quali piaghe tai spine fanno nell'anime de' Cristiani! *Cogitationum suarum punctationibus mentem lacerant, & cum usque ad peccatum pertrahunt, quasi inflicto vulnere cruentant*, lascid scritto ad istruzione di chi le ricerca con troppo studio, il Pontefice San Gregorio.

Volete sapere, dove sieno nascosti quegli aghi, che imprimono così occulte ferite, che da molti non si conoscono, pria che sieno ridotte alla disperazione di risanare? Leggete nel testo di S. Luca la spiegazione, che fa il Redentore stesso della sua nota parabola, ove affomiglia alla sementa, che si sparge su' campi, la sua divina parola. Quando chiaramente discopre, quai sieno quelle spine, che affogano, prima che germogli la misteriosa sementa: *Hi sunt*, dice, *qui audierunt, & a sollicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus vite euntes suffocantur, & non referunt fructum*. Osservate le ricchezze, prese in mezzo dalle sollecitudini, e da' piaceri? *A sollicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus*. Le
solle-

sollecitudini vi precedono, vi seguono i piaceri : *a sollicitudinibus , & voluptatibus* . Con tale accompagnamento , con tal corteggio ponno più crederfi le ricchezze innocenti ? Queste sono l'occulte punte , con cui vi lacerano l'anima le vostre ricchezze , ed altresì tutti i beni di questa terra. Quella sollecitudine sì premurosa , che impiegate per farne acquisto , o per conservarle , non distoglie forse tutti i vostri pensieri dagli oggetti più necessarj ? Si ricorda di visitare quello spedal , quella chiesa , chi pensa d'andare alla piazza per intavolare quel traffico ? Muovono a compassione i mendichi , quando si entri in speranza di arricchir la famiglia ? Dirollo con libertà , si fa caso di offender Dio , di far ingiuria al prossimo , quando si tenta ogni strada per arrivare ad un posto ? Oh ! quante ferite all'anime vostre , quante piaghe mortali vi fanno coteste vostre sollecitudini . Ma quante se n'apriranno di nuovo nella vostr'anima , quando con buon esito delle vostre fatiche vi veggiate , come voi dite , favoriti dalla fortuna . L'uso de' vostri beni il vorrà far la superbia , il vorrà far la prodigalità , il vorrà fare ogni vizio . Non vi farà prato , ove non scorra la vostra lascivia , non vi farà luogo , ove non fumino le vostre crapule . Tutte
le

le delizie, tutti i piaceri concorreranno a snervare, e disciogliere il vigore dell'anima. *Duo autem sunt, il citato San Gregorio, quæ divitiis jungit, sollicitudines, & voluptates, quia propter curam mentem opprimunt, & per affluentiam resolvunt.*

Ma, Padre, talun mi dirà, siamo già persuasi. Non dissentiamo, che i beni di questa terra sieno apparenti, sieno fugaci, sieno perniciosi. Ma che volete perciò inferire? Che dobbiam rifiutargli, se Dio cagli ha dati? Che dobbiamo con un volontario abbandono del mondo ritirci a viver tutti ne' chiostri? Certo egli è, che quando nella legge antica proibì Dio, che la pinguedine degli animali servisse ad alcuno di cibo, comandando, che s'abbruciasse, ci fece intendere, quanto gli sia caro il sacrificio di queste cose superflue. Ma io non propongo però cosa, che tutta dipende a ben risolversi da secreta ispirazione di Dio. Quando perciò niuno di voi si senta mosso a così glorioso abbandono delle proprie fortune; ritenetele: non è male: ma in tal forma, ch'esse sieno vostre, non che voi siate loro. Mi contento, che veramente facciate ciò, che si vantava di fare quel ricco filosofo: (a)

fer-

(a) *Sen. de Vit. Beat.*

servitevi delle ricchezze , e d' ogn' altro ben della terra , non vi fate lor servi : se a voi gli avete acquistati , non vi vendete voi loro : in somma estirpate quell' affetto troppo intenso , non fermate in essi tutti i vostri pensieri , non gli stimate più dell' anima vostra . La terra non avrebbe mai prodotto alcun frutto de' tanti , che ora produce , se pria il comandamento di Dio non avesse fatto discender da' monti , e dalle campagne le acque , e ristrettele tra' suoi lidi . *Congregentur aquae in locum unum , & appareat arida .* Sapete , cosa significano quest' acque ? Que' tanti pensieri delle cose di terra , che tengono in ondeggiamento l' anima vostra . Non potrà essa mai mostrare la sua fecondità , per sino che sarà allagata da questo mare . Alzate dunque i suoi lidi a quest' acque , non lasciate letto sì vasto a questo torrente , trattenete i vostri affetti dal rivolgersi tutti a' beni del mondo , ed allora l' anima vostra produrrà abbondevolmente i suoi frutti . Altramente , conchiudo con San Bernardo , (a) *dum fluctuat circa carnem cogitatio universa , nullum ex ea spectare est fructum salutis .*

Parte I.

K

SER-

[a] *Serm. 32. ex parvis .*



S E R M O N E XII.

DEGLI ABITI PECCAMINOSI.

detto ad una Congregazione
di giovani.

Adolescens, tibi dico surge. Luc. 7.

LA voce onnipotente di Cristo fedele ministra della sua incomprendibile beneficenza mai non meritò maggiori applausi dalle turbe sempre estatiche ammiratrici de' suoi miracoli, che quando comandò alla morte, che restituisse il figliuolo, rapito negli anni più verdi, alla vedova di Naino. In vero uno strepitoso apparecchio non accresce sempre riputazione all'opere grandi: compariscono forse con maggior pompa, quando compariscono con modestia. Anche gli stessi miracoli, se bene dovrebbero essere creduti maggiori, quando hanno obbligato, per dir così, a qualche stento l'onnipotenza; sono però ricevuti con più d'ammirazione, quando alla mano, che gli opera, costarono men di fatica. Perciò non istupite, se l'aver richiamata dalla sua fuga l'anima di quel giovane, guada-

guadagnò al Redentor tanti applausi . Egli non cercò di mettere in maggior vista questo miracolo , come quell' altro , con cui rendette la vita a Lazzerò , con lagrime , con preghiere , con autorevoli intimazioni alla morte di rilasciare la preda ; ma accostatosi dolcemente alla bara , col solo comando d'alzarsi , quasi da un dolce riposo , il risveglia dal ferreo sonno e leva alla morte questa immatura rapina . *Adolescens , tibi dico surge* . Non è però senza mistero , che con tanta facilità operasse Cristo sì gran miracolo . Quel giovanetto , sorpreso dalla morte sul primo fiorir della vita , era una chiara immagine di que' peccatori , che non sono ancora invecchiati ne' loro vizj ; ed il suo ritornar sì tosto a rimirar questa luce ad un leggier cenno di Cristo , diede ad intendere , quanto facile sia alla grazia richiamar quelli da' lor peccati , che son la morte dell' anima . Per far dunque risorgere dalla colpa chiunque fosse di voi , che avesse omai macchiati gli anni più teneri con qualche peccato , io voglio sperare , che basti sentirsi replicare all' orecchie dal Salvatore quella voce , così efficace nel restituire a' morti la vita : *adolescens , tibi dico surge* . Ma se egli non ancor s'alza da quel fango , in cui giace ; udite con attenzione , quanto difficile

farà, che ei forga, se lascerà feco invecchiar le sue colpe.

Que' foldati medesimi, che ora sì intrepidi odono il tuono de' bronzi, veggono venire a volo contra il lor corpo gl'incendj, conversano con tanta dimestichezza in mezzo alle morti, e vanno in cerca delle guerre fino in istranieri paesi, perchè sembra loro di non poter vivere in un suolo, che non scorra di sangue; sappiate, che una volta tremarono, impallidirono, gelarono al suonar d'una tromba, al balenar d'una spada. Il primo nemico, che ebbero a vincere, fu il proprio timore, e l'andare incontro alla morte fu prima disperazion, che coraggio. Quant'era allora facile ricondurgli all'ozio della lor casa a cangiare in tranquillo riposo gl'inquieti disagi della milizia! Ma assuefatti a poco a poco all'orror delle stragi, scherzano ora con quegli oggetti, che prima gl'inorridivano, e perduto con l'uso il timor de' pericoli, condannano di soverchia morbidezza i comodi della pace, e chiamano viltà d'animo l'orror della morte, e lo spavento delle ferite. Eccovi, dilettissimi miei, descrittà la condizione de' peccatori. Il primo praticar co' peccati è pure un'amara conversazione. Un mostro così diforme quanto inquieta il suo nuovo
ospi-

ospite ! Pare , che sia bastevole supplicio della colpa il solo averla commessa . Sino ad ora il malato sente la forza del male ; la guarigione non è difficile . Ma di colui che farà , il quale già principia a vivere con dimestichezza co' vizj , invece d' inorridire alla diformità del loro aspetto , si lascia allettare dalle lusinghe del tratto , ha perduto seco il contegno di forestiero , e s' abbandona alle confidenze d' amico ? Ah che i suoi peccati van invecchiandosi anche nel vigore della sua età : il male si è più aggravato , perchè viene manco sentito . L' uso troppo frequente d' offender Dio non solo gli ha levato quel primo orrore , che avea alla colpa , ma gliel' ha renduta sì familiare , che a lui pare di non poter vivere , se di continuo non s' abbevera al calice di Babilonia : *bibunt iniquitatem sicut aquam* . Così di giorno in giorno andrà immergendosi sempre più in quel pantano , che a lui sembra il suo trono , fin che sopraffaccendolo la piena de' suoi peccati , resti affogato : *iniquitates meae supergressae sunt caput meum* .

È qual diverso esito presagireste voi a chi dal lungo uso è già messo in necessità di peccare ? Cid , che prima era stato uno sfogo della passione , un moto quasi inconsiderato dell'appetito ,

perchè tosto non si corresse, è già fatto abito. Tolto per tanto ogni ostacolo di difficoltà, o di dispiacenza, rinforzandosi ogni giorno il mal uso, si è convertito in natura. E' facile ritornarsene sul retto sentiere, quando di là non si piega che pochi passi; ma chi si è troppo inoltrato fuori di strada, talmente smarrisce il cammino, che più si discosta di là, quanto più cerca d'avvicinarsi. Così ci descrisse la vita degli empj il profeta: *in circuitu impii ambulat*. Passano di peccato in peccato, e con un giro perpetuo sempre nell'ultima superficie di quella vasta circonferenza, stanno ugualmente sempre lontani da Dio. *Abyssus abyssum invocat*. Par, che alle volte tentino di ritornare sulla strada smarrita: voi i vedete a' piedi d'un confessore, ma se si accusano delle colpe, non però hanno efficacemente risoluto d'abbandonarle: i vedete all'altare, ma vi si accostano per usanza. Queste linee dovrebbero giungere al centro, ma perchè troppo son torte, ritornano di nuovo alla circonferenza, donde partirono: *in circuitu impii ambulat*. Ma per meglio darvi ad intendere una tale orribile verità, farà bene esaminare le cagioni, per cui il peccatore continuando nelle sue colpe vada riducendosi a certa morale

neces-

necessità di non poter lasciare i suoi vizj, se i vizj non lascian lui.

Convien credere non solo a' sacri dottori [a], ma ancora alla sperienza, con cui ci ammaestrano i mali altrui, che i vizj quanto più son frequentati dagli uomini, tanto più van offuscando loro la ragione, e talmente indebolendo la vista dell'anima, che essa non è più abile a fissare uno sguardo in Dio. E come in grazia può mai sollevarsi la mente alle cose del cielo, se sta sempre abbassata a' piaceri terreni? L'anima distratta da' godimenti di cose così lontane, come può rivolgere a Dio alcuno de' suoi pensieri? Quella attenta applicazione, che ella usa per compiacere a' suoi appetiti, quel tener le pupille sempre intente a ricercare dilette, come può non farle perdere di vista ogn' altro quantunque splendido oggetto? *Supercecidit ignis, & non viderunt solem*. Le sue passioni l'hanno accecata: tra lei e Dio si son frapposti i moti dell'appetito: questo è quel solo, che occupa tutta l'attività delle sue potenze. *Supercecidit ignis, scilicet concupiscentia*, chiosa l'Angelico, *& non viderunt solem*. Riflettete, quanto sia indifferente il peccato. Se noi ferviamo a Dio,

K 4 egli

[a] S. Th. 2. 2. q. 15. a. 1. o.

egli però non ci vieta , che pure abbassiamo qualche pensiero a queste cose terrene. Anzi santifica i nostri divertimenti, santifica le nostre conversazioni, santifica l'uso di tutti i beni terreni, bastandogli, che chi di essi si serve, riconosca in quelli la beneficenza divina, che gliene fè liberalissimo dono. Ma chi serve al peccato, qual libertà può avere di alzare a Dio un solo pensiero? E esso vuol essere solo nel nostro cuore, esso vuole impiegata a suo servizio tutta l'occupazione dell'anima. Una conversazione peccaminosa, una passione, che ci predomini, non si contenta di trarre a se i nostri occhi, se non gli accieca ancora, perchè mai non rimiriamo nella bellezza delle cose celesti la nostra deformità. *Supercecidit ignis concupiscentia, & non viderunt solem.*

Ma c'è ancora di peggio. Quand'anche questo impedimento, che ci frappongono le nostre passioni non fosse tale, che ci potesse levare la vista di Dio; giungesi a tale enormità, che volontariamente si volgono altrove gli occhi, per non vederlo. Questa è una cecità, contra cui non fa d'uopo cercar rimedj, perchè dallo stesso cieco è voluta. E pure quanti vi sono così amanti de' propj vizj, che non hanno altro timor, che di convertirsi? Quan-

ti vi

ti vi sono , che con la lunga pratica hanno stretta sì confidente amicizia co' suoi peccati , che credono inciviltà , credono di mancare a' loro doveri, se degnano qualche altro oggetto d'un sol pensiero . *Noluit intelligere, ut bene ageret: noluit*, non volle: egli non volle aprir le pupille, per non vedere la luce, egli non volle veder la luce, per timore che questa più gli piaccia delle sue tenebre. Chiama malinconie da claustrali un discorso , che insegni a mortificare i sensi, chiama dicerie da svogliati le prediche, chiama tormento dell'ozio la lettura d'un libro spirituale. Questa è la sua cecità, non voler aver occhi per rimarrar le sue colpe. *Noluit, noluit intelligere, ut bene ageret*. Ah il meschino! così assuefatto a stare con gli occhi chiusi , vorrà aprirgli forse una volta , ma saragli stato tolto il vigor di farlo.

Non è soggetta l'anima alle sole due forte descritte di cecità , ma quando per propria colpa abbia amato di starlene o nell'una, o nell'altra, Dio finalmente la condanna ad un'altra per pena. Tale castigo il pregava Isaia a dare all'infedele suo popolo : *excæca cor populi hujus* . Stancato egli di più soffrire tanti insulti con poco decoro della clemenza sprezzata, della giusti-

zia non temuta, toglie finalmente ogni lume di grazia all' intelletto del peccatore, e già esso, per quanto sollevi gli occhi, non può più arrivare alla vista delle cose celesti. *Excacavit illos malitia eorum*. Come per vedere gli oggetti, che sono oltre la perspicacia dell'occhio, conviene che si cerchi dall'arte qualche stromento, che facilmente da quella lontananza gli guidi, dirò così, alle nostre pupille; in tal forma per rimirare con l'intelletto le cose, che eccedono l'ordine della natura, abbisogna, che qualche soprannaturale ajuto le accosti alla nostra ragione. Lasciata questa nella sua naturale acutezza, non ha vigore di sollevarsi sì alto. Dio però senza punto levarle ciò, che è dovutole per natura, togliendo solamente gli ajuti; ch'essa godea per suo dono, le toglie la vista, e con ciò l'amore ad ogni ben soprannaturale, talmente che perduta affatto la scorta d'ogni stella, conviene, che anneghi finalmente nel mare de' suoi peccati. Ecco dove va a finire la misera sorte di coloro, che lasciarono invecchiare nell'anima le loro solpe.

Deh! se può mettervi orrore lo stato deplorabile d'un'anima, che involta in tenebre così dense, sta per precipitare senza avvedersene nell'abisso;

vi

vi metta orrore l'uso frequente d'offender Dio. Tutti quelli, che vissero abituati a qualche scelleratezza, che occupati nell'amore delle lor colpe o più non potettero, o più non vollero impiegare un riflesso nel pensier dell'eternità, furono prima rei d'un solo peccato. Ma un solo peccato, che lasciarono invecchiare nell'anima, ben presto fece strada anche ad altri, fin che tutti fecero insieme quella catena, che gli strascinò schiavi all'inferno. [a] Fu l'ultima consorte, che condusse Marcantonio nel precipizio, ma rea della rovina d'un personaggio sì illustre fu però Fulvia, dice lo Storico, che avealo assuefatto a condiscendere troppo vilmente alla moglie. Non sono i primi peccati quelli, che accendendo volontariamente la ragione, muovano Dio a punirci con la pena di tenebre assai più dense; ma se il non avergli cacciati tosto dall'anima è la cagione, che siamo passati agli altri; essi sono la radice d'ogni nostra colpa, e d'ogni nostro supplicio. Adunque contra questi primi peccati, prima che acquistino forze, prima che possano far resistenza, rivolgasi ora tutto il vigore del nostro spirito. Se ora stanno nel vostro cuore da fora-

K 6 stieri,

[a] *Plutarch. in Anton.*

stieri , quando non risolviatc di cacciargli , vi yorranno fra poco star da padroni . Date orecchie alle voci di Cristo , che in questo punto vi parla al cuore con quelle efficaci parole : *adolescens , tibi dico surge* : risvegliati de quel sonno , che ti opprime , forgi da quel fango , in cui sei caduto , abbandona que' peccati , che ti lordano l'anima : *surge* : chi ricusa d'alzarsi , ora che stendo la mano per sollevarlo , indarno tenterà di forgere , quand'avrò ritirato il mio braccio .



S E R M O N E XIII.

DELL'ANIME DEL PURGATORIO

Essendo esposto il Venerabile per
loro suffragio,

*Panem tuum, & vinum tuum super
sepulturam justi constitue. Tob. 4.*

Condannato l' uomo a vivere in
una valle di lagrime , segno alle
tante miserie , che ha introdotte so-
pra la terra il primo peccato , quanto
dee ringraziare la Provvidenza , che
abbia dato alla sua specie un cuore sì
tenero , un cuore , che così presto s'
arrende alla compassione . Tra tutti gli
affetti , che tentano di signoreggiare l'
animo nostro , questo non solo è il più
innocente , ma com'è il più confacen-
te all'umanità , così ancora è il più u-
tile all'uman genere . Qual disordine
nell'umana repubblica , se dove son
tanti mali , niun ci fosse , che i com-
patisce ? L' uomo , che le cose degli
uomini stima non come d'altrui , ma a
se ancora intende , che appartengano
come sue , tocco dalle disgrazie degli
altri

altri, è all'uomo quasi un altro Dio in terra, benefattore amoroso in sovvenirlo ne' suoi bisogni, e quasi un altro Dio in terra a se stesso, provvido in allontanare da se le sventure, che perseguitando gli altri, lui nello stesso tempo minacciano. Sono questi i pregevoli effetti d'una opportuna compassione, dolore degli altrui mali, timor de' propj: dolore degli altrui mali, per recarvi soccorso, timore de' propj mali, per evitarli. Altrettanto spero dalla vostra compassione verso l'anime sante del purgatorio. Quanto vi scorgo inteneriti alla considerazione delle lor pene, studiare maniere amorose per liberarlene; tanto confido, che vorrete ammaestrati dal loro esempio, rendervi cauti, per non dover voi pure una volta soffrirle. Veggo, che mossi da giusto dolore verso quell'anime, che non posso soddisfare alla divina giustizia, che co' loro aspri tormenti, a sconto de' loro debiti offrite voi a Dio sacrificj, gli porgete preci genuflessi avanti gli altari, versate limosine nel seno de' poverelli. Ed oh! con quanto merito della vostra compassione, come se a voi toccasse eseguire la santa insinuazione fatta al figliuolo dal moribondo Tobia: *panem tuum super sepulturam justi constitue*, quasi sopra il sepolcro de' giusti

sti voleste riposto il pane vostro quotidiano , il pane eucaristico , perchè gli atti della vostra religione più continuati , e più ferventi. avanti il trono medesimo di Cristo sacramentato, maggior avesser valore a più pagare di quanto da essi è dovuto . Usate pure compassione verso quell'anime , che lo meritano , ma guardivi il Cielo di ridurvi mai a tale stato , che voi ancora siate oggetto ad altri della medesima compassione . Se non temete i mali , che compatite in altrui ; il più bel frutto della vostra compassione è perduto , e voi v'incamminate troppo alla cieca verso quell'acerbissimo carcere , onde per uscirne vi convenga aspettare la miserabile ventura , che ora incontrano appresso voi i trapassati. Con questo mio ragionamento m'ingegnerò di dare la maggior chiarezza all'idea , che sveglia in voi questa sacra lugubre funzione , delle pene del purgatorio: toccherà a voi dalle mie parole raccogliere doppio frutto a vantaggio dell'anime purganti , e di voi medesimi , tal orror concependo di que' tormenti , che ne vogliate tosto libere l'anime , che gli soffrono co' vostri abbondanti suffragj , che risolviatene di voler esserne dopo la morte liberi voi con maggior cautela del vostro vivere.

Sebe-

Sebene dichiara Dio (a) presso il profeta Zaccheria che vuole tutta aperta la celeste Gerusalemme, senza che la guardi, e restringa giro alcuno di mura, e perchè per ogni parte sia libero a ciascuno l'ingresso, e perchè la felice popolazione possa sempre aumentarsi non impedita da angustie limitate di recinto inutile di muraglie; fa sapere però, ch'egli a guisa di muro tal fuoco accenderà intorno intorno, che niuna città ci farà mai stata meglio difesa da' nimici, e men penetrabile a' timorosi. Per un vastissimo incendio però conviene, che s'apra la strada ogn'anima coraggiosa, che aspira al possesso di quella patria beata, ove prima di giungere, al fianco, al petto, alle pupille dee provare l'assalto di ardentissime fiamme. Ce l'attesta anche l'Appostolo San Paolo: *ipse autem salvus erit quasi per ignem*. Se provvidi assai pertempo colla drizziamo que' passi, che ancor sopra questa terra formiamo, fa di mestieri calcare co' piedi senza timore gli ardori della nostra concupiscenza, e scostare da noi con invitta resistenza quel fuoco, che accende al cuore l'affetto d'ogni cosa terrena, che si frapponga per ritardarci il cammino.

Tanto

(a) c. 2. v. 45.

Tanto a noi viatori intima Sant' Agostino: *urit enim dolor rerum, quas dilexerat, amissarum*. Ma se troppo deboli per superar tale incendio, noi usciamo di questa vita non affatto purgati da una perfettissima santità, tosto dobbiamo incontrarci in altre fiamme più tormentose nel purgatorio, in cui a forza dovrem bruciare, prima che ei sia permesso l'entrare nella bella città di Dio. Tutto spiega mirabilmente Lattanzio: *Et justos cum judicaverit Dominus, igne examinabit, tum quorum peccata vel numero, vel pondere prevaluerint, igne perstringentur, Et amburentur, quas autem plena justitia, Et maturitas virtutis incoxerit, ignem illum non sentient*. Noi felici, che possiamo ancora sciogliere a nostro arbitrio i patimenti, che soddisfaciano per ogni nostro debito alla giustizia divina; ma infelici quell'anime, che verran condannate a soddisfare a' lor debiti ad arbitrio della giustizia, o più tosto senza che sia per prendersi alcun arbitrio la giustizia offesa di Dio. Intendiamo poco, Signori, se non intendiamo, quanto il lor patire sia tormentoso.

Noi tutto il giorno, così non fosse, pecchiamo, ma non perciò arriviamo a conoscere, che sia peccato, altramente tutto il giorno non peccheremmo,

mo. Sappiamo, che il peccato è offesa di Dio, ma questo nostro è un sapere oscuro, confuso, mancante, che non giunge a tutto scoprire il suo vastissimo obbietto, che entra negli abissi dell'infinito, non mai adeguatamente intendendo, cosa voglia dire offesa di Dio. Il non ben capire però quanto gran male sia ogni peccato, è la cagione, per cui non capiamo la gravità della pena, che gli è dovuta. Dio solo con infinita sapienza perfettamente comprendendo le sue infinite perfezioni, contra cui temerariamente si volge ogni peccato, e l'infinito suo essere, a cui ogni peccato fa ingiuria, conosce, qual pena debba corrispondere ad ogni colpa, di cui tutta comprende la maligna natura. Questi è però il giudice, che prescrive con inappellabil sentenza, quale e quanta debba esser la pena, che ha da purgare ogni colpa. Se bene è tale la sua clemenza, ch'egli non intima all'uomo la sua inimicizia per quelle colpe, le quali benchè gravi in se stesse, perchè fanno torto a lui sommo bene, pure a noi passa come leggiera per compassione della nostra fragilità; non ostante sdegna di ammettere a fruire della sua presenza quell'anime, che sono sparse di tali picciole macchie: se bene è tale la sua clemenza,

menza, che ridona la sua amicizia, e rimette il supplicio eterno, a chi lava con lagrime penitenti le colpe, per cui era morto alla grazia; non ostante non ammette a partecipare della sua felicità, chi non ha ancora con qualche temporal pena appagata la sua giustizia. Guai però a quell'anime, che si presentano al suo tribunale, fortunate bensì per lo diritto che hanno all'eredità della gloria, perchè trapassate in grazia, ma infelici, per qualche debito, che resti loro da soddisfare, per risarcire interamente l'onore di Dio vilipeso. Chi può dire, quanto atroce sarà il supplicio, a cui condannerà un giudice sapientissimo, che solo intende, e comprende tutto il loro reato, un giudice giustissimo, che sa, e vuole scegliere il castigo, che perfettamente corrisponda al loro demerito? Dio, quando premia i beati, opera con essi da padre, e perciò può volere anzi abbondare ne' doni a misura del proprio amore, che scarseggiare a misura del loro merito: quando punisce i dannati, opera da sdegnato nemico, e per ciò può, nella vendetta che dee prender delle sue ingiurie, trattenere la giustizia del suo odio con qualche misericordia: ma quando condanna al purgatorio l'anime sante, opera con esse da solo giudice, ne può perciò

perciò ascoltare l'amor di padre, nè può, nè può ammettere i consigli della sua misericordia. La sola giustizia ha da trionfare in quell'incorrotto tribunale: ha la pena da uguagliare la colpa. *Iram Domini portabo, quoniam peccavi ei.* Se intendeste, quanto gran male ella sia ogni leggier ingiuria, che si fa a Dio, ogni leggier dispiacere, che si dà ad una bontà infinita; ben intendereste, quanto grave sia il male del purgatorio, da un giudice così giusto, così sapiente prescritto per soddisfazione de peccati.

Ma se bene però non apprendete sin ora, che assai confusamente, che il purgatorio è un gran male; immaginatevi non ostante, che tutti i suoi dolori, tutte le sue pene, che gravi confessate senza saper dire di più, s'avventino contra tutto l'uomo, ed investano al primo assalto il corpo, di cui vada ancora vestita l'anima. Dolori acutissimi immaginatevi, nello stesso tempo assaltare il capo, il petto, i piedi, lacerare le carni, stirare i muscoli, slogare l'ossa, che spasimi! che angosce! che morti! Ma vi sarebbe alcuno di voi, che mentre vede così tormentato il corpo, credesse mai, che il corpo avesse esso alcun senso del suo patire? L'anima è, che s'affligge de' patimenti del corpo: l'anima,

anima , che avvisata dal moto sconcertato degli spiriti , conosce qual aspro governo si faccia del corpo , a cui è unita , suo compagno , e sua abitazione , come si scomponga la sua tessitura , come si sconnettano le sue parti , così s'affligge dell'altrui male , che spesso abbandona quel corpo , che non può soffrire sì maltrattato . Ora fate-mi dunque ragione . Se l'anima illesa , ed inaccessibile nella sua rocca , solo indirettamente tormentata da' tormenti del corpo , s'addolora però così , che la sola sua tristezza è il sì grave dolor del corpo ; che farà mai , quando provi essa un dolor tutto suo , quando si rattristi , ed affligga de' propri mali , quando sia essa immediatamente , e di rettamente condannata a' tormenti ? Quest'è il purgatorio , signori miei . Non patisce quivi il corpo , che sta marcendo sotto d'un sasso , tutti sono dell'anima sola i patimenti , che quivi soffre . La severa sentenza del giusto giudice condanna a' tormenti l'anima : l'anima con tutto quel senso , per cui si fa ora sensitivo de' suoi dolori anche il corpo , dee sentire i propri dolori . Oime ! nel purgatorio patiscono l'anime ? Che doloroso tormento , se per essere l'anima indivisibile , non può questo non essere universale . Che doloroso tormento , il primo ch'ella sen-
ta

ta in se stessa, che tanto imperversa contra la sua sostanza, quanto basterebbe per farla in brani, se non fosse spirituale, quanto basterebbe per consumarla, e distruggerla, se non fosse immortale.

Ma pur finalmente dirovvi, che sorta di tormento sia questo. Questo è tormento di fuoco, di fuoco, il più attivo tragli elementi, di fuoco, che la giustizia onnipotente di Dio accende contra gli spiriti, di fuoco, che operando *veris & miris modis*, nuocerà veramente all'anime, e con forma maravigliosa le farà ardere. Guardate, con che attività s'insinuano le fiamme in una massa d'oro, per separarvi, ed espellervi ogni immondezza, che sia nascosta, ed inguainata nelle sue parti anche più minute, ed interne: come per penetrare, ed esaminarvi ogni menoma particella, tutte le pongono in confusissimo moto, dividendole violentemente tra loro, per da ciascuna finalmente dividere ciò, che non è puro oro. Sia questa una tal qual figura del fuoco del Purgatorio. Gli spiriti, che ivi bruciano, non son composti di parti: a quella nobil sostanza però sono tenacemente attaccate, e vorrei dire, immedesimate certe immondezze, che molto sfregiano la sua bellezza: quell'

ani-

anime là entrarono affezionate ancora alle cose terrene, ree di leggieri colpe commesse, di gravi non soddisfatte. Si mondino, si purghino con le fiamme, intima il giudice onnipotente, e tosto le fiamme, che tutto ponno, quando obbediscono alla voce di Dio, qual se loro fosse data da purgare una massa di finissimo oro; con impercettibil violenza s' adoperano a staccare dall'anima i suoi reati, i suoi affetti, tutta accendendola, finchè intieramente abbiano consumate le sue immondezze, e da lei separato ciò, che non è degno di lei. Povera anima! E' uscita del carcere del corpo, per passare ad un carcere di fuoco. Ma nel carcere del corpo, benchè aggravata dalla sua mole, pure abitava volentieri per lo piacere, ch'esso viveffe con la sua vita: nel carcere del fuoco non può abitarvi, che con orrore, abitando nel suo martirio. (a) *Sicut anima in hominis conditione jungitur corpori, ut det ei vitam, & per hanc conjunctionem vehementer concipit amorem ad corpus, ita ligatur igni, ut accipiens ab eo pœnam, & ex illa conjunctione concipit horrorem.* Non ostante non ha essa forze, per tentare in forma alcuna l'uscita. Nè ciò dà maraviglia

(a) Aug.

viglia al Maestro delle sentenze, poichè, dic' egli : (a) *si viventis hominis incorporeus spiritus tenetur in corpore, cur non post mortem etiam corporeo igne teneatur?* Sì, è trattenuta, ed imprigionata, e come appunto prima nel corpo, così ora tutta è chiusa entro tutto il fuoco, tutta entro ciascuna parte dal fuoco: il fuoco è divenuto la sua abitazione, il suo luogo, e talmente è ad esso soggetta, dice l'Angelico, che ivi è violentata ad essere, dove il suo carcere, che è il suo carnefice, dee tormentarla.

Ma perchè non giudicaste mai queste mie esagerazioni di pure parole, come saprò, m'ingegnerò di spiegarvi le verità, che contengono, e dandovi a divedere, in che consista il tormento dell'anima in mezzo al fuoco, meglio ancora vi farò conoscere, quanto sia atroce. Non occorre immaginarsi far d'uopo, perchè lo spirito patisca in mezzo alle fiamme, che Dio crei in esso le medesime percezioni, che in lui si ecciterebbero, per la legge del mutuo commercio, se ardesse il corpo, a cui fosse unito. Non ha bisogno d'illusioni per sentir pena. La sensazione dolorosa, se ardesse il corpo, altro non sarebbe, che la cognizione dell'

ani-

(a) d. 44. in 4.

anima , la quale con chiara idea apprenderebbe , quanto quell'ardore sconvenisse , e quanto male fosse al corpo suo diletto compagno : la sensazione dolorosa dell'anima in mezzo al fuoco è la chiara idea del danno , che è alla sua libertà , del torto , che è alla sua nobiltà ; del male , che reca alle sue speranze , e a' suoi desiderj , quel fuoco , che dee purgarla . *Ligatur igni ut accipiens ab eo penam , & ex illa conjunctione concipit horrorem* . Tanto , cred' io , che volesse significare l' Angelico San Tommaso , quando insegnò , che l'anima separata pena nel fuoco , non perche riceva nocimento dal fuoco , ma perchè l'apprende , come nocivo . Spirituale , indivisibile , non può essere consumata , nè fatta in brani ; ma non perciò lascia di concepir chiaramente d'essere in mezzo ad un fuoco , che la consumeria , se potesse , in mezzo ad un fuoco , che scoviene alla sua natura , che purga i suoi reati , che consuma le sue immondezze . Che se è vero ciò , che altri speculò , che sensazione lieta sia il passare , che fa l'anima d'una in un'altra idea , senza che alcuna ritardi la celerità de' suoi moti : sensazione dolorosa sia il trattenerfi l'anima con la stessa idea , quasi immobile sopra il medesimo oggetto ; come sarà impercettibile la no-

fra gioja nel paradiso, quando contemplando l' infinite perfezioni di Dio, tutta si feconderà la mente d' idee sempre nuove, sempre grandi, perchè l'obbietto infinito non mai si abbraccerà, e comprenderà tutto da alcuna: come non è sempre di noja all' anima lo strarsene unita al corpo, perchè sempre non è trattenuta lungamente nel concepimento del medesimo obbietto; così al contrario o quanto farà atroce il dolore del fuoco nel purgatorio, solo obbietto, obbietto disgustoso, che l' anima conoscerà sempre, non mai ricevendo altre idee, e pensando sempre al fuoco, sarà sempre nel fuoco, quivi essendo lo spirito dove pensa. Quest' è il suo ardere in mezzo alle fiamme, se han luogo i nostri raziocinj in cose, che Dio volle forse del tutto occulte alle nostre menti; questo è il venire lo spirito immediatamente tormentato dal fuoco, il conoscere, che il fuoco è da Dio destinato per tormentarlo: questa è la sua prigionia in mezzo agl' incendj, il non dover conoscere altro obbietto, che i propj incendj: così il fuoco *veris & miris modis* cruccia lo spirito, perchè sempre lo spirito senza mai ricevere nocimento dal fuoco apprende il fuoco, come suo carcere, e suo carnefice. O supplicio, che niu-

no

no mai intenderà, quanto sia doloroso, se pure non lo addolcisce la sicurtà che hanno quell'anime di dovere una volta uscire in libertà, per andare a bearfi nella bella faccia di Dio. Fosse così. Ma il male sta, che quanto più sono certe della gloria, che hanno un giorno da possedere, tanto più crescendo in esse la brama di presto possederla, s'aggiunge al fuoco, che esternamente le brucia, un peggior incendio, con cui internamente le arde il lor desiderio.

Per verità, se non fosse la pena, che si chiama del danno, lieve ancora sarebbe quella del senso. *Spes, qua differtur, affligit animam*. Santi viatori, anime giuste, cui odo sì spesso, tra vostri amorosi languori, replicar con l'Appostolo, *cupio dissolvi, & esse cum Christo*, voi sole potete intendere, che voglia dire un desiderio di purgatorio. Se bene con qual altro oio di paragonarlo? E' vero che s'alluma all'istessa face, s'accende all'istesso fuoco il desiderio dell'anime viatrici, e quello delle purganti: l'uno e l'altro tende allo stesso obbietto, l'uno e l'altro cerca Dio sommo bene, è l'uno e l'altro animato dalla stessa infinita bellezza, dalla stessa bontà infinita. Quanto ciò non ostante son freddi i desiderj de' giusti su questa terra?

desiderj, per lo più tenuti a freno da qualche timore, .lenti ne' loro voli tra le tenebre d'una cognizione non ben chiara del loro termine, e proporzionati alla mole del corpo, che gli ritarda. Affliggono però questi medesimi desiderj, e struggono talmente l'anime ancora pellegrinanti tra noi, che non trovano posa nelle lor pene, non trovano refrigerio ne' loro ardori. Or chi può esprimere, che tormento rechi nel purgatorio all'anime sante il desiderio di veder Dio? vale a dire un desiderio, che è tutto fuoco in libertà, senza che alcun peso di terra il trattenga dal volo, un desiderio nato da una perfetta, chiara cognizione del sommo bene, e che sempre cresce con la certezza di averlo da possedere. Veggono esse nella grazia, che le adorna un pegno infallibile dell'amicizia, che seco passa con Dio: amano, e conoscono d'essere corrisposte. E potranno non dolersi, che un torrente di fuoco allontani dagli amplessi sì cari amici? Sanno d'essere aspettate con tutta la propensione del cuore dal celeste sposo, cui donarono tutto il loro amore. E potranno non penare, non gravemente penare, pel desiderio della sua vista? *Affectus, quo desideratur summum bonum post hanc vitam in animabus*

dell' *Anime del Purgatorio*. 245
mabus justis, est intensissimus, ne fate-
stimonianza l' Angelico.

Se finalmente il bene che cercano fosse da loro diviso con lungo intervallo di lontananza, si potrebbe credere, che meno fossero ardenti le loro brame. Ma un bene così grande, ormai loro così vicino, che da esso le separa solamente breve giro di tempo, ristretto spazio di luogo, argine di debolissimo impedimento, se non si rifiuta, non può bramarsi che con tutta l'intension degli affetti. Povere anime! Conoscete d'essere giunte alla meta del vostro viaggio, e vi vedete chiuse sugli occhi le porte della celeste Sionne, dove era indritto il vostro pellegrinaggio. E' vostro Dio, vi è già dovuto, ed ancora vi viene barbaramente rubato. O che fierissimo patimento perdere il bene nell'atto stesso, che si ritrova. Corrono cervice assetate al limpido fonte dell'eterna felicità, e veggono ritirarsi il fonte all'arrivo loro. O quanto, quanto han ancora da soffrire l'ardentissima loro sete? *Comprehenderunt me mala, quorum non est numerus, comprehenderunt me iniquitates meae, & non potui, ut viderem*. I loro reati, il loro debito di soddisfare alla giustizia divina, ha loro formata intorno una forte catena, che tenendole imprigionate in

mezzo alle fiamme , le trattiene violentemente dall'andare subito a veder Dio . Amano però elleno sempre più Dio , che conoscono sì giusto nel vendicare le loro colpe , sì amoroso nel mondarle dalle lor macchie , e mentre con incessanti benedizioni cercano sfogo a' loro teneri amori , aggiungono fiamme a' lor desiderj , esca all' incendio , che internamente le cuoce . *Quanto magis aliquid desideratur , è dottrina dell' Angelico , tanto ejus absentia est molestior .* Gran desiderio , aspettare un gran bene , ed aspettarlo tra' patimenti ! Gran tormento , nodrire in seno un tal desiderio ! *Iram Domini portabo , quoniam peccavi ei , donec causam meam judicet , & faciat judicium meum : educet me in lucem , videbo justitiam ejus .* Il fuoco , che le circonda con ardori così veementi fa , che più impazientemente sospirino l' eterna felicità : l' eterna felicità , che lor si prolunga , rende più sensibile l' ardore delle fiamme , tra cui l' aspettano . L' un tormento inasprisce l' altro : quanto più doloroso è il senso del mal presente , tanto più sensibile è il danno del bene , che si ritarda .

Eccovi dunque in un brieve motto tutto l' essere del purgatorio : ardentissimo desiderio di veder Dio in mez-

zo a

zo a veri ardori d'un crudelissimo incendio . O dolorosissimo purgatorio , ove si attende , e sospira un ineffabile beatitudine , ardendo frattanto in tormentosissime fiamme . A questo son condannate creature , che se bene non pure affatto da ogni leggiera immondezza , sono però non ostante la delizia degli occhi di Dio , nobilissime per la sua essenza , più nobili per la grazia , che le abbellisce . A questo son condannate anime , che se bene non hanno ancora soddisfatto interamente alla giustizia divina , sono però anime sante , anime , che hanno un giustissimo diritto all' eredità della gloria .

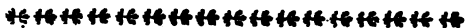
Ah ! chi di voi reca loro una stilla d'acqua , per ammorzare una scintilla di quell' incendio ? Non ponno esse ritrovare altrove alcun sollievo a' lor patimenti , se non da voi . Non ponno esse spegnere le loro voracissime fiamme , perchè non ponno meritare , che si consoli il lor desiderio . Chi di voi però negherà di porgere qualche ristoro alle loro pene ? Son esse anime , figliuole della stessa onnipotenza , della qual voi , anime del vostro prossimo , anime vostre sorelle . Ma accostatevi alle porte del purgatorio , e meglio riconoscerete , che anime sieno . Figliuolo , quell' anima ,

L 4 ch'è

ch'è già la più vicina all'uscita di questo carcere, è l'anima di tuo padre. Poco suffragio basterebbe ad aprirgli subito il Cielo, e tu glielo neghi. Fratello, quell'anima, che fu l'ultima ad essere gettata ad ardere in queste fiamme, è l'anima di tuo fratello. Quanti anni vi dovrà ardere, se tu non glieli abbrevi co' tuoi suffragj, e pur ti mostri sì lento a recarglieli. Moglie, quell'anima, che è più profundata dell'altre in quell'abisso di fuoco, è l'anima di tuo marito. Pena sì atrocemente, e tu vivi dimentica di chi cotanto ti amava. Nipote, quegli, che vedi, che numera quasi un secolo di tormenti, è quel tuo progenitore, le cui industrie furono le prime, che sollevarono dalle bassezze la tua famiglia. Qui quanto dovrà stare ancora, se tu, che godi le sue ricchezze, segui a non curarti del suo penare. Amico, quell'infelicissimo abbandonato, quegli, che non ha alcuno, che per lui preghi, sì, m'intendi, è quel tuo amico sì caro. Queste sono le anime, che ardono nel purgatorio, anime de' nostri, anime, che tanto ci amarono, e tanto ci amano. Di tuo figlio, o padre, di tua figlia, o madre, è quella mestissima voce, che ti suona all'orecchie: *miseremini mei*. **Compassionate**

nate le nostre angosce, abbiate di noi pietà, o voi, che soli potete soccorrere alle nostre pene. Non vi domandiamo in dono i vostri suffragj, vegli domandiamo ad usura. Pregate voi l'onnipotente Signore, che schiuda una volta questa prigione, e noi il pregheremo, che doni felicità alle vostre case, a' vostri interessi. Così voglia la misericordia divina, o salvarvi da questi incendj, a' quali incautamente vi avvicinate, o far, che si ritrovi in terra, quando di costà partirete, chi paghi per voi subito ciò, che dovrete alla giustizia divina; abbiate compassione de' nostri mali. *Miseremini mei*. Se potete ammorzare questo fuoco, deh! non ricusate di farlo.

Uditori miei cari, è superfluo, che io aggiunga altre preghiere a quelle, che vi fan da se stesse l'anime del purgatorio. Se potete, replicherò ancor io, ammorzare le loro fiamme, non negate di farlo. Non è molto per voi un sacrificio, una limosina, un atto di mortificazione, un'opera di penitenza: non è molto per voi, e molto farà per sollievo di quell'anime sante, che nulla potendo più meritare per se, tutto ponno impetrare da Dio per voi.



S E R M O N E XIV.

DELL' AMORE DI DIO VERSO
GLI UOMINI.

Detto dell' esposizione del
Sacramento.

*Cum dilexisset suos qui erant in mundo,
in finem dilexit eos.*

Legge l'Arabico: *usque in summum
dilexit eos.* Joan. 13.

QUando la prima volta fu veduto un monarca seder sul trono, era stato l'amor de' popoli, che avealo innalzato a posto così sublime, da cui per non precipitare, non seppe mai chi v'era salito usare altre arti, che uno scambievole amore verso de' popoli, che ve l'aveano innalzato. Così principiarono, se abbiamo a credere ad Aristotile, (a) così sempre si conservarono le monarchie. Principiarono, quando i popoli amarono più della lor libertà la virtù di qualche loro grande benefattore: si conservarono,

(a) 3. *Polit. c.* 10.

rono , quando i principi più del privato lor bene amarono il pubblico bene de' sudditi . Quindi i re s'affomigliano con somma uguaglianza del paragone a' padri di famiglia , non solamente perchè quelli tengono soli il governo della città , come questi soli della lor casa , conforme osserva il Filosofo , (a) ma perchè ancora lo stesso amore , che insegna agli uni la forma di governare , l'insegna anche agli altri , come Grisanta appresso di Senofonte . (b) In opposto il regno particolare , che Dio tiene sopra i buoni Cristiani nacque dall' amore , che il principe portò a' sudditi , conservasi con l'amore , che i sudditi portano al principe . Il nostro amore non elesse lui per nostro monarca , dal suo amore fummo eletti noi suoi vassalli . Nè la suprema provvidenza cangia mai le maniere di governarsi bel regno , perchè possa Dio lasciar d'amar noi ; le cangia , quando noi sconoscenti neghiamo di corrispondere all'amore di Dio , Per altro egli bramoso sempre di essere verso noi ugualmente padre , che principe , con quali immortali beneficenze mostra a' Cristiani il suo amore , ed eccita il loro ! Basta veder-

L 6 lo

(a) *Arist. 3. Pol. c. 11.*

(b) *Gyrop. 18.*

lo su questo altare nascosto sotto il velo degli azzimi consacrati, per sentirsi obbligati a corrispondere a quell'amor tenerissimo, che riserbò questo dono al fine della sua vita, come il pegno più grande, che potesse darci, del suo cuore amoroso: *in finem, usque in summum dilexit eos*. Avanti questo sacramento d'amore vo' io questa fera parlarvi dell'amore di Dio verso gli uomini. Dirò alcuni de' principali suoi effetti. Spero, che maggiormente s'infiammerà la vostra gratitudine verso il sacramento eucaristico, vedendo a confronto ancora d'altri incomprendibili beneficj, qual sia quello, con cui *usque in summum dilexit eos*.

Non solo nell'amar gli uomini sempre superò Dio l'amore, che l'uomo porta a se stesso, ma prima ancora che l'uomo fosse capace d'amar se stesso, s'impiegarono le tenerezze del cuore divino in amarlo. Principiò il nostro essere, ma non ebbe giammai principio l'amor divino: evvi un tempo, che fu il primo del nostro affetto verso di noi, ma con tutta l'eternità si misura l'amor di Dio. Non è la stessa, signori miei, la legge dell'amore divino, e dell'amore terreno. Noi fiacchissimi ne' nostri affetti il più delle volte portiamo ad alcuno un a-

mor

mor così sterile, che non fa produrre alcun frutto in seno all'amato: per lo contrario è così fecondo l'amor divino, che produce, sol con amarle, nelle creature le perfezioni, che ama. *Amor Dei*, è asserzione del Dottor San Tommaso (a), *infundens, & creans bonitatem in rebus*. La divina volontà efficacissima ne' suoi voleri, comunica tutto l'essere alle cose con puramente volerle, e quindi tutto il bene, che han le creature, è parto della dilezione divina, se Dio tutto il volle a perfezion loro, e se l'amore altro non è, che volere il bene all'amato.

Se l'uomo però non intende ancora, quanto Dio l'ama, si ponga in grazia attentamente a considerare ciò che ha, ciò che è. Per dir vero, nel solo beneficio della creazione qual predilezione mostrò Dio all'uomo sopra tutte l'altre creature, alle quali volle parimente il gran bene dell'essere? Prima di creare l'uomo chiama l'eterno Padre a consiglio tutto il senato della Triade augustissima: *faciamus hominem*. Per lavorare tutta la gran fabbrica dell'universo, non fa di metterli che il cenno solo di Dio, e l'onnipotenza esecutrice di comandamento

(a) I. q. VO. a. 2. p.

mento così autorevole, tosto accende in mezzo l'acque del Cielo globi ardenti di fuoco, ferma nel centro la terra, scioglie ad attorniarla un vastissimo mare. Non abbisogna di più: volano uccelli per l'aria, guizzano pesci ne' fiumi, strisciano serpenti, prendono moto quadrupedi. Ma quando si tratta di creare l'uomo: quasi diffida della perfezione de' suoi lavori l'onnipotenza, e vuole a consiglio e la sapienza del figliuolo, e l'amor dello Spirito: *faciamus hominem*. La sapienza dirigga in questo lavoro la mano operatrice, l'onnipotenza la muova, ma l'una e l'altra fedelmente obbediscano all'amore, a cui tocca proporre la bella idea: *faciamus hominem*. Il fecero, e il fecero ritratto vivo del proprio autore, il fecero copia autentica del suo artefice, il fecero immagine, e somiglianza di Dio. Ha bene tutta la ragione d'esclamare Tertulliano: (a) *Dei imaginem quoque bonitas, & quidem operantior operata est*. Questo se non è l'unico lavoro della bontà, vale a dire dell'amore divino, egli è il lavoro più faticoso. *Recogita*, replica in altro luogo, (b) *totum illi Deum occupatum, ac deditum, manu,*

(a) 2. ad Marc. 4.

(b) De Res. 6.

nu, opere, sapientia, providentia, & ipsa in primis affectione. Qui richiedesi l'occupazione di tutto Dio, qui l'esercizio di tutti gli attributi divini, qui tutta l'arte maestra d'amore. Bel vedere nel campo damasceno affaccendato l'amor divino prendere nelle mani un fango vilissimo, perchè più spicchi nella viltà della materia l'eccellenza dell'opera, indurarlo in ossa, stenderlo in nervi, scioglierlo in sangue, condensarlo in carne, assottigliarlo in cute. Bel vedere invaghiarsi del suo lavoro l'artefice, studiare nuova invenzion d'abbellirlo, accendere nuove stelle nelle pupille, infiorare con nuove rose le labbra, trapiantare la vaghezza de' gigli su tutto il corpo. Che potea fare di più? Ma l'uomo era bensì simile all'altre creature, e contenea in compendio la perfezione di tutte loro, ma non era per anche simile a Dio. Quindi creata un'anima, tutta spirituale, unica nell'entità, trina nelle potenze, coa un soffio di quelle labbra amorose la trasmette ad abitare in un ospizio sì vago: *inspiravit in faciem ejus spiraculum vita*. Ah! se potea riuscire, avea tentata la bell'opera l'amore divino. Un di lui soffio, un di lui spirar solo produce entro di Dio un termine sostanziale, che è Dio. Queste labbra medesime, mentre por-

porgono scambievoli baci del padre al figlio, del figlio al padre, comunicano tutta la loro essenza alla terza divina persona. Quindi conoscendo l'amor di Dio, che sapea esser fecondo di Dio, quasi nella creazione dell'uomo tentando la stessa pruova, spirò nella faccia di lui con un bacio amoroso, e se potea esservi Dio fuori di Dio, all'uomo ancora era comunicata l'essenza divina, ma perchè spirava fuori di se stesso, non potendo spirare un supposto Dio, spirava un perfetto ritratto, spirava tutta l'immagine di se stesso. *Recogita totum illi Deum occupatum, & deditum ipsa in primis affectione.* Lo stesso amore con le stesse labbra, che spirava Dio, spirava in noi una vera somiglianza con Dio. Ecco vi quante finezze usa il nostro creatore nel volere beneficiare l'uomo, quando ancora traendolo fuor del suo nulla non gli dà, che il beneficio dell'essere, comune a tutte l'altre creature. Dilettissimi miei, se non avete altra misura, misurate il suo amore co' vostri affetti. San Pier Crisologo cerca (a), perchè potendo Dio creare tutti gli uomini, come credè il primo, abbia lasciata loro la virtù di generare l'un l'altro, e conchiude aver così
 volu-

(a) Serm. 55.

voluto il creatore , acciocchè gli uomini , che sono così amanti de' propri figliuoli , comprendessero , quant' egli sia amante dell' uomo . Sono i vostri pegni sì cari a voi , e non farete voi cari a Dio , figliuoli della sua onnipotenza ? Sono le vostre delizie i vostri teneri pargoletti , e non farete voi le delizie di Dio , parti del suo amore , frutti i più nobili , che la sua fecondità fuori di se abbia saputo produrre ? Ma anzi inferite , quanto sia maggiore l' amor di Dio verso l' uomo , che dell' uomo verso i suoi parti , se voi nè potete , nè vi curereste di provvedere a' lor bisogni , prima che sieno , e Dio si prese cura delle della grandezza dell' uomo , prima che fosse .

Perchè stimate , che Dio prima della creazione dell' uomo abbia voluto dar l' essere a questa università di tutte le cose , se non per disporre il regno all' uomo , che non ancora era nato ? Esaminate la genesi : prima che Dio chiamasse dal niente la luce , e dopo questa l' altre creature , dice il sacro testo , che *spiritus Domini ferebatur super aquas* . In quel vastissimo voto non occupato da altro , che dalla divina immensità , passeggia sollecito lo spirito del Signore ? Questo è l' amor di Dio verso l' uomo : egli in questo at-
tento

tento passeggio dispone il suo luogo al cielo, dove si sospendano sottilissime acque, assegna il sito alla terra, dove si debba equilibrare pesantissima mole, determina, quanta specie d'irragionevoli bastino a popolare il suolo, l'aria, l'oceano, nè prima s'accinge l'onnipotenza alla manifattura del mondo, che l'amore abbia prescritto, quanto basti a' bisogni, alla grandezza, alle delizie dell'uomo. Ammirarono questa provvidenza anche tra le tenebre del gentilesimo i Filosofi, e talmente la conobbero attenta non solo a prevenire co' rimedj le nostre necessità, ma a renderci dilettevole il soggiorno di questa terra, che un di loro ebbe a tal proposito a dire con espressione temeraria, ma in bocca d'un (a) gentile affai significativa, poter sembrare, aver essa seguiti i dettami prescritti da chi aprì agli uomini la scuola de' piaceri.

In fatti l'uomo è ancor nel suo nulla, e già perchè non erri nell'oscurità delle tenebre, esce il primo comandamento, che comparisca la luce, indi, che per piovergli in seno benigni influssi, si distendano i cieli, che per sostentarlo s'alzi la terra, la quale poscia apra scene alla vista, produca al

gusto

(a) *Cic. de Nat. Deor. l. 2.*

gusto sapori, e ad ogni senso ragionevoli piaceri apparecchi. Questa sì ammirabile industria dell'amore divino viene considerata dal profeta specialmente nella creazione de' cieli: *verbo Domini celi firmati sunt, & spiritu oris ejus omnis virtus eorum*. L'essere delle sfere è opera d'una sola autorevole parola di Dio, ma la loro virtù è tutta opera dell'amore, *spiritu oris ejus omnis virtus eorum*. L'amore a tutto ciò, che crea l'onnipotenza, infonde la virtù di giovare, l'obbligo di servire all'uomo. (a) A questa chiarissima verità darà maggior luce l'Angelico. L'aver Dio create tante creature, dic' egli, non è dubbio, è aperta evidenza, che Dio le ama. Ma se l'interrogate, che sorta di amore sia questo, e vi risponderà di mera concupiscenza, non perchè a Dio abbisognino creature, e creature sì vili, ma perchè abbisognano tutte all'uomo. Sicchè dunque intanto Dio dà l'essere a tutte l'altre creature, cioè, che è lo stesso, intanto Dio l'ama, perchè ama l'uomo, mentre l'amor di concupiscenza non è amore di ciò, che amasi, è amore di quello, a cui vantaggio si ama. Così Dio amando l'uomo anche nell'amore dell'altre creature, prima
gli

(a) 1. q. 20. a. 2. ad 3.

gli prepara un regno sì dovizioso, indi il cava dal niente, già re di tutto, e come a tale, gli dà un essere tanto più nobile degli altri, quanto più simile al suo. Verità dirò di nuovo a nostra confusione, così conosciuta dagli stessi Gentili, che stimarono insensato, e privo d'umanità, chi nel godere d'un mondo sì bello, non avesse ringraziato il suo amoroso benefico facitore. (a) *Quem ea, qua gignuntur nobis ad fruendum, non gratum esse cogant, hunc hominem omnino numerare qui decet?*

Ma ingrattissimi noi! Non sì tosto abbiamo veduto nelle nostre mani lo scettro padrone di tutto il creato, che ci siamo dimenticati d'essere vassalli al nostro creatore. (b) Leggefi, che Ciro, suggerendo sul suo morire al figliuolo Cambise i più fini aforismi, che detti l'arte di ben regnare, dicea: nascere gli uomini sudditi, ma non nascere già fedeli: tali doverfi fare dal principe, e tali doverfi fare co' beneficj. Non erra una tal massima ne' principi della terra, ma pure andò errata nel re del cielo. In noi non dovea poter distinguersi l'essere sudditi dall'essere fedeli, giacchè non si distinguera

(a) *Cic. de Legg. 2.*

(b) *Xenoph. Cyrop. 8.*

stinguea l'essere dall'essere beneficati .
Se il nostro nascere fu beneficio del
principe, che fu ancora nostro crea-
tore, solo a sì buon sovrano doveva-
mo nascer vassali, e nascer vassali fe-
deli. Contuttociò appena fummo, che
siamo stati ribelli, ed abbiam princi-
piato a corrispondere all'amore con o-
dio. Peccarono nella volontà del pri-
mo padre gli uomini tutti, e piagan-
do la loro anima, sfregiaronò la bella
immagine di Dio, ch'egli loro avea
data per primo pegno del proprio amo-
re. Tuttavia compassionando egli l'
ingiusta sventura de' suoi beneficj,
quanto più la vede da noi macchiata
col peccato, tanto più viene acceso
d'amore, ed è mosso dal suo teneris-
simo cuore a voler renderle di nuovo
la sua bellezza. Anzi esclamerò con
Tertulliano: (a) *Deum non natura be-
neficum sed æmulatione!* Non è più il
solo dolce genio del suo buon cuore,
che il muova a beneficarci, che que-
sto non potea suggerirgli, che ci des-
se di più, se aveaci dato l'essere; il
muove l'emulazione. Sì, vuol gareg-
giare con la nostra ingratitudine: vuol
tentare, s'egli possa fare di più ad e-
stensione de' suoi beneficj, che noi a
loro dispregio. Ecco che vestita la no-
stra

(a) 4. ad Marc. 20.

stra carne, lascia Dio il trono di stelle, e discende ad abitare tra noi, acciocchè lo stesso artefice potesse riabbellire i difetti della sua opera. *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret.* Per amore dell'uomo stacca volentieri l'eterno Padre dalle sue braccia l'unigenito suo figliuolo, perchè fatto un di noi, e divenuto ritratto l'originale, ritornasse alle somiglianze col suo originale il già guasto ritratto. (a) *Vox*, il Grisostomo, *sic Deus dilexit mundum, immensam amoris significat excellentiam.* Felici nostre colpe, esclamerei quasi, se furono cagione di sì grande nostra fortuna! (b) *Ausim dicere*, sono espressioni dell'Affricano, *si hac non accidissent, benignitas, gratia, misericordia, & omnis Dei vis benefica vacuisset.*

Non è però Dio più amante, che giusto. L'amore non potrà mai risanare le piaghe della nostr'anima, prima che la giustizia ottenga il risarcimento delle sue ingiurie. Così dovrà essere, ma il soddisfare alla giustizia resta pure a carico dell'amore. Offesa da noi volea la giustizia, che si distruggessero con spada sanguinosa tutti gli uomini suoi nimici; niente meno
fos-

(a) *Homil. 26. in Joan.*

(b) *Tertull. de Res. 9.*

sospendeasi ancora il colpo , e tratteneva la clemenza i giusti rigori delle sue collere. Potean morir tutti gli uomini , ma il sangue di tutti insieme non era sufficiente per soddisfare all'ingiuria. Che fece allora l'amore? L'unigenito figliuolo di Dio, rivestito di nostra carne , e mandato ad abitare fra noi, propone egli per unico bersaglio delle divine vendette , perchè da lui solo esiga la soddisfazione dovuta dall'uman genere, e contra lui solo , che ben avea merito per renderla soddisfatta, scarichi tutti i suoi furori l'oltraggiata giustizia. Eterno Padre , lasciate, ve ne preghiamo, di tanto amarci. Deh! per essere misericordioso verso di noi , non vogliate esser crudele contro voi stesso . Vi rendiamo grazie riverenti d'un affetto sì grande, ma non vorremmo, che la brama di salvar noi, vi costi il pericolo di perdere il vostro unigenito. Pure Dio vuole superare in amarci ancora le nostre brame. Non solo ha voluto licenziar dal suo seno il figliuolo, non solo ha voluto spedirlo con spoglie umane ad abitar nella terra, ma il volle ancora morto con tanto eccesso del suo dolore. (a) *Orbitatis*, è forte espressione dell'Arcivescovo Sant'Ambrogio,

orbi-

(a) 1. de Jac. & vit. beat.

orbitatis hausit dolorem, ne tibi periret fructus redemptionis. Ora sì che si laveranno le macchie della nostr'anima, se il figliuolo di Dio dee spargere il sangue. E quanto prodigo n'è egli mai. Bastava una goccia sola per soddisfare all'adirata giustizia, ed abbellire con luce risplendentissima la nostr'anima, ma ciò non basta all'amore. Volle spargerlo tutto, e tutto spargerlo sulla croce.

Nè di ciò è ancora però contento l'amor divino. Riuscito così felicemente nell'ardua impresa di risanare le vecchie piaghe della nostr'anima, provvede ancora alla maniera di preservarla da nuove. Per risanare le piaghe, che le avea fatte il primo peccato, vestì, egli la nostra carne, e si fece uomo; perchè nuovi peccati non tentino di piagarla, partecipa a noi la sua stessa divinità, e fa essere ognun di noi quasi Dio. Quando licenziato dagli amplessi del padre fu dato a noi, prese le divise della nostra natura, e le vili spoglie dell'uomo; quando dovendo restituirsi al seno del padre, restò fra noi sotto le specie sacramentali, diede alla nostra umanità la maniera di poter divenire quasi divinizzata. Il raccolgo dalle parole di San Giovanni. Nel capo primo con dire, che abitò Dio negli uomini, significa, che

che egli si fece uomo, *habitavit in nobis*; nel capo sesto con dire per bocca del Redentore, che pasciuto del pane eucaristico l'uomo abita in Dio, significherà parimente, che egli divenga Dio: *qui manducat meam carnem, & bibit meum sanguinem, in me manet*. Non condannate di temerario il pensiero, se intendete, Signori, quanto Dio ci abbia dato con darci l'eucaristia. Tra i gran miracoli, che rendono ammirabile il beneficio del sacramento eucaristico, e formano il corteggio all'amor di Dio, che sta in trono su dell'altare, non è l'ultimo, se bene forse il meno avvertito, che questo celeste alimento, in vece di cangiarsi nella sostanza di chi il riceve, cangi chi lo riceve in se stesso. Questa volta l'amore volle esser diverso da se medesimo per rendersi più benemerito dell'amato, e se bene il suo costume è sempre tale, come osserva l'Arcopagita, che (a) *amantem extra se ponit, & eum quodammodo in amatum transfert*; questa volta fece uscire di se stesso l'amato, ed il trasformò nell'amantem, *amatum extra se posuit, & eum quodammodo in amantem transtulit*. Che prodigiosa mutazione perciò è la nostra, quando ci ristoriamo con

Parte I.

M

questa

(a) *De Div. Dom. 4.*

questa vivanda di paradiso ! Che prodigiosa mutazione, quando accostiamo le nostre labbra a questo cibo degli Angeli ! Sediamo alla mensa uomini , e ne forgiamo cangiati in Dio . *Quot quot autem receperunt eum , dedit eis potestatem filios Dei fieri , idest deiformes* , (a) come spiega l'Angelico , interpretando il testo dell'eucaristia . E se per dare maggior fede alla verità bramate di sapere , come ciò segua , vel dirà lo stesso Dottor San Tommaso , e darà fine al discorso l'autorità , che l'ha principiato . L'uomo ricevendo l'eucaristia e diviene internamente più buono , ed esteriormente più fecondo d'opere virtuose , e con diritto speciale crede della gloria . Tutte a tre queste singolari prerogative mostrano, ch'egli partecipa non so che di divino, se Dio è la stessa bontà per essenza, infinitamente fecondo ed entro, e fuori di se , e fonte ineshausto della sua, e della nostra beatitudine .

Ora sì, che può risparmiare ogn'altra pruova l'amore divino , Se ci ha dato se stesso , che può mai darci di più ? *Frumento , & pane stabilivi eum , & post hæc , fili mi , ultra quid faciam ?* L'averci creati, e creati assoluti signori di tutte le creature è un gran be-

(a) *Opusc.* 58. c. 25.

beneficio , maggior ancora averci re-
denti, ma assai più grande averci im-
bandita l'eucaristia. Con la creazione
ci diede l'essere, il riformò con la re-
denzione, assicurò con l'eucaristia la
riforma. Creandoci ci fece uomini, per
redimerci egli stesso si fece uomo, con
l'eucaristia viene ciascun di noi fatto
Dio. Queste singolari beneficenze par-
vero a San Lorenzo Giustiniani bastan-
ti a persuadere agli uomini il loro ob-
bligo di servire, ed obbedire ad un Dio,
che creandoci si fece nostro padre, per
redimerci si fece fratello nostro, e com-
pagno, e nostro cibo si fece con l'isti-
tuzione del sacramento eucaristico: [a] *to-
tis viribus, totaque animi intentione fa-
mulare illi, qui se tibi prebet in patrem,
in socium, in cibum*. Risolviamoci dun-
que una volta di amare, chi tanto ci
ama, e s'arrosisca l'uomo di non amar
Dio, quando Dio a tal segno si degna
d'amare l'uomo.

M 2 SER-

[a] *De Obed. c. 5.*



S E R M O N E XV.

PER L' ESPOSIZIONE DEL SACRAMENTO.

In occasione d'implorar l'ajuto divino nella guerra contro de' Turchi. Detto in Venezia alla presenza del Principe, e del Senato.

*Noli timere , & cor tuum ne formidet
a duabus caudis titionum fumigan-
tium istorum . Isaia 7.*

NE' torbidi presenti , con cui Dio minaccia la bella pace del vostro stato , Serenissimo Principe , dobbiam ringraziare la sua amorosa misericordia , che non voglia armare contro di voi altri nimici , che i suoi medesimi . Se il suo sempre giustissimo sdegno vuole affliggerci con le guerre ; benedichiamo pure la sua divina clemenza , che vi destina un nimico , che è interesse della sua gloria , che resti vinto . Quando Dio muove il braccio armato degl' infedeli contra un Principe sì religioso , sì pio , non negherò , ch' egli non sia adirato contra il suo popolo ; ma non potrò per questo
non

non dire , che dobbiamo sperare , ch' egli medesimo sia per farci scudo contra que' colpi , co' quali altre volte il volle corretto , non mai abbattuto . Contra un nimico , che nulla tenta contro di voi , che non tenti contra la Fede , che non intima a voi guerra , che prima non abbia intrapresa contro del Cielo , violati i giuramenti più sacrosanti , non farete , spero , per combatter voi soli , ma il Cielo , il Cielo entrerà in alleanza con le vostr' armi . In questa causa , che è comune a voi , e a Dio , quanta gloria riportate voi appresso tutte le nazioni , mostrando tanta prontezza a sacrificare sangue , e sostanze per salvare dagli scapiti la Religione , altrettanta ne vorrà riportare Dio , assistendo co' miracoli alle vostre armate per loro assicurare le usate vittorie . Questa è la vostra speranza , quest' è la speranza del vostro popolo , che per disarmare contro di se lo sdegno divino , e per accenderlo maggiormente contra i vostri nimici , piange insieme con voi avanti questo altare le proprie colpe , e con voti incessanti supplica la divina misericordia a scaricare sugl' infedeli l' orrendo flagello , che impugna . Questi , che sono i primi più validi apprestamenti , che fate ad una guerra sì giusta , sì santa , questi sieno sem-

pre le armi più forti , che adopri il Principe , e i sudditi nell'incontrarsi degli eserciti , e delle armate ; ed io in questa sera per animare la vostra pietà a maggiormente sperare , vi mostro il Dio degli eserciti velato sotto le specie sacramentali , e condannando d'irreligioso ogni timore , sotto i suoi auspicj , vi dico , dobbiamo sperar di vincere . *Noli timere , & cor tuum ne formidet a duabus caudis titionum fumigantium istorum* . Non sia mai vero , che in una causa sì giusta temario i battezzati alla vista di quelle barbare code , insegne d'un'empia guerra , che invitano i nimici di Dio ad arrolarsi sotto stendardi infedeli . Udite , qual conforto debba dare alle speranze cristiane Dio impicciolito sotto le specie eucharistiche .

Il gran miracolo , l'ineffabil miracolo , che fece l'onnipotente figliuol di Dio , quando restrinse , per così dire , e angustiò la sua divinità sotto le spoglie d'uomo , fu imitato , e rinnovato , quando restrinse l'adorata sua umanità sotto le specie del pane . L'uno e l'altro potè parere grande scapitamento di sua grandezza , per la miserabile comparsa , che dovea fare un Dio nelle sembianze d'uomo , ed un tal uomo sotto l'apparenze di pochi azzimi . Tuttavia è vero , che come nell'ordi-

ne

ne della natura si fece conoscere la grandezza dell' autore principalmente nel lavoro dell' opere più minute; così nell' ordine della grazia comparisce la grandezza dell' opere principalmente nell' impicciolimento del loro autore, *Votò*, annientò, come parla S. Paolo, la prima volta la sua divinità rendendola soggetta all' obbedienza del Padre sotto le divise d' uomo: *votò*, annientò la seconda volta la sua umanità, sottoponendola all' uso dell' uomo, sotto le specie del suo più comune alimento. Che se il primo mistero svelato solamente a' profeti fu sicuro pronostico di vittorie; e seguito nella pienezza de' tempi fe' con nuova infallibile conoscere da qual mano fossero stati sconfitti eserciti, e guadagnate battaglie; perchè non anticiperemo noi l' allegrezza delle vittorie, or che veggiamo seguito il secondo? Promise Dio per bocca del suo profeta all' empio re Achaz la piena vittoria de' suo nimici, e gli esibì in pegno della sua fedeltà d' assicurarlo dell' esito favorevole a' suoi conflitti, o con far tosto a sua richiesta calar miracolosamente dal Cielo le proprie milizie, o con lo sprigionare dall' abisso i condannati ribelli. Ma perchè l' empio monarca, che avea appoggiate le sue speranze più sopra i soccorsi ricercati

agli Assirj, che sopra quelli, che gli promettea l'onnipotenza, con finta religione ricusò di voler vedere miracoli, da chi non volèa ajuti; Dio sdegnato contro di lui, io farò, disse, tali pruove del mio potere, che dovrassi confessare, che io, e non altri ho debbellati i nimici della mia Gerosolima. *Ipse dabit vobis signum: ecce Virgo concipiet, & pariet filium.* Chi ha virtù di poter restringere al tempo decretato un Dio tra l'angustie d'un corpicciuolo, e farlo nascere dal seno d'una Vergine, chi ha viscere di tanta misericordia, che voglia mandare un figliuolo Dio a morire per lo riscatto degli uomini, questi ha ben forza per rovesciare un esercito infedele, ha ben compassione per la città sua diletta: egli è, che manderà le vittorie a combattere sotto le insegne de're di Giuda, e quando vedrassi il destinato grande miracolo nell'impicciolimento di Dio medesimo, confesseranno i miscredenti, ch'egli, e non altri, ha rotte, ha sbaragliate, ha disfatte l'empie genti, che minacciavano la sua Gerusalemme. (a) *Signum hoc dedit potentia, & bonitatis.*

Campioni del Vangelo, eserciti Cristiani, voi ripieni di fede, con umiltà
ricerca-

(a) Cor. a. L. in cap. 7. Isa.

ricercate a Dio qualche prodigio, ch' v' accerti, ch' ei sia per collegarsi con le vostr' armi, e combattere con la sua onnipotenza a vostro favore, ed ecco egli stesso impicciolito di nuovo con più stupore de' sensi, ristretta al segno, che vedete, quell' umanità, da cui fu sì ristretta la persona divina, comparisce con sì amoroso miracolo ad incoraggiare le speranze de' suoi fedeli.

Prima che le figure cedessero al figurato, il sacerdote melchisedecco uscito incontra ad Abramo a congratularsi dell' ottenute vittorie, nel dimostrare il pane figura di questo gran sacramento, significando, che da quel sacrificio si dovea riconoscere il buon esito di quella guerra, benedisse Dio, la cui destra avea sconfitti, e ridotti in potere d' Abramo i nimici. *Benedictus Deus excelsus, quo protegente hostes in manibus tuis sunt*. Ecco rinnovato dal divin sacerdote il sacrificio secondo l'ordine di Melchisedecco, sacrificio fatto altre volte in onore de' vincitori, sacrificio offerto all' Altissimo in testimonianza di riconoscere i trionfi dalla sua mano, sacrificio, che non aspettiamo già noi d' offerire a Dio, per poscia farci incontro a' vostri eserciti, quando ritorneran vittoriosi, ma offerto a lui nel congedare, che ora

facciamo , da' lidi Cristiani le vostre flotte , benedite , gridiamo , benedite questa vittima immacolata , che piacherà lo sdegno divino acceso contro di voi , e intenerita a vostro favore la giustizia del Padre , la farà rivoltare la spada fulminatrice contra i vostri nimici . E che forse ? Dovrò io additarvi il Dio degli eserciti , che scenda armato di fulmini alla testa delle legioni della sua celeste milizia , per accertarvi , ch' egli quell' è , che empirà di terrore gli eserciti degl' infedeli , che spingerà a rompere le sue armate ? Il braccio onnipotente di Dio , che [a] *non mole , sed virtute magnus est* , vi fa conoscere quanto possa , quando fa conoscere alla vostra fede , che senza danno veruno della gloriosa sua umanità ha potuto fare di lei convito preziosissimo a' suoi fedeli . Vestire le spoglie d' uomo fu una volta l' ultima pruova del suo infinito potere , pruova data a colui , perche credesse a Dio molto agevole il far dar volta ad ogni esercito poderoso , *signum potentia* . Ma vaglia il vero , più spiccò la sua infinita potenza nell' istituzione d' un tanto sacramento , dove niuna cosa v' ha secondo l' ordine di natura , dove confessa la fede un' unione

[a] *Aug. ep. 3. ad Vol.*

ne di miracoli , qual non è in alcun' opera dell' Altissimo , dove compendiosamente si sono con nuova arte dell' onnipotenza ristrette in una sola opera tutte l'opere più maravigliose della sua mano . *Memoriam fecit mirabilium suorum , escam dedit timentibus se* . Adorate con sentimenti di vera pietà , adorate Dio ristretto sotto queste brevi apparenze di pane , e dite pure , un Dio tanto più possente , quanto più impicciolito ha potuto mostrarsi a' sensi , ben può con assai più di facilità spingere le nostre vele con vento favorevole sopra i nostri nimici , può dare forza , e coraggio a' nostri soldati , può spedire legioni d' Angeli a combattere per la sua fede , può armare i suoi miracoli per rendere vittoriosi i fedeli .

E se può, qual torto non gli si farebbe a dubitare, se voglia? Qual pegno più sicuro bramiamo della sua amorosa volontà verso noi di questo divin sacramento , nel quale in pegno del suo amore Dio ci ha lasciato se stesso? *Signum potentiae & bonitatis* . Quella ineffabil misericordia , a cui sola deesi ascrivere il bel disegno di restringere Dio nel breve giro di pochi accidenti , che sola suggerì all' onnipotenza d' epilogare in questa tutte le grazie fatte all' uomo , quell' ineffabi-

le, infinita misericordia potrà non piegarsi alle nostre lagrime, e negare vittorie a lei domandate in memoria di questo, che è il trionfo più nobile del suo tenerissimo cuore? Non ha Dio dato a noi questo incomprendibile dono per ultima pruova del suo amore, qual fuoco l'ultima pruova della sua luce solo per avvisarci del suo finire, ma qual sole inestinguibile, che tramontando più luminoso, dà sicura speranza di ricondurci i suoi raggi molto più chiari, e sereni. Se con l'ultimo dono ci venne dato lo stesso nostro onnipotente benefattore, non è questo l'ultimo, no, è ricca caparra di que' tanti, che ei non farà per negarci, dopo averci dato se stesso. Quando il Salvatore era in carne passibile in questa terra, benchè sceso dal cielo pel fine soprannaturale della nostra eterna salute, tuttavia non lasciò di provvedere a' bisogni temporali degli uomini, e mosso dalle loro preghiere sanò infermi, satollò famelici, difese altri dalle calunnie, altri salvò da' pericoli. Che se il suo amore, studiando la maniera di non lasciarlo mai partire dagli uomini, volle, che per essere a loro arbitrio con essi egli si nascondesse sotto le specie sacramentali; ciò certo fu principalmente per continuare il primo disegno dell'incarna-

carna.

carnazione , che è la salute dell' anime , ma indi ancora per non dover mai interrompere l' assistenza , ch' egli prestava a' bisogni temporali delle creature . Perciò com' egli offerto tutto il giorno all' eterno Padre non lascia di sempre rinovare il gran sacrificio , prezzo della nostra redenzione , così ancora dobbiamo crederlo pronto sempre al sollievo de' nostri bisogni e privati , e pubblici , e se pieghevole a' travagli di ciascheduno , molto più a quelli , che son di tutti nelle molestie de' Principi , e ne' pericoli della quiete comune .

Per ben intendere un luogo dell' Apocalissi , onde meglio si manifesta , che Dio comparisce veramente Dio degli eserciti , e delle vittorie , quando comparisce sotto le specie eucaristiche ; in grazia la vostra fede porti prima uno sguardo a considerare , come nel lavoro di questo divin sacramento , Cristo formò , per così dire , il disegno , e 'l primo sbozzo di quella morte , che era vicino a soffrire . Sotto queste specie adorata sta perciò nascosto Gesù non già morto , ma pure alla maniera di morto , *modo mortuo* , come parlan le scuole . Debballa già col suo risorgere la morte , non è egli più soggetto alla barbarie de' manigoldi , o al coltello del sacerdote , nè essa ha più diritto veruno sopra

pra quel corpo glorioso . Tuttavia per essere vera vittima di vero sacrificio , non potendo sopportare la morte , vuole imitarla , e impedita tutte l'operazioni de' sensi allo scendere sull' altare , si sottomette a tutte le sue più lagrimevoli conseguenze . Ecco ridotta l' adorata umanità di Gesù quasi di nuovo un cadavero . Chiusi gli occhi , di cui esce lo splendore , che illumina la beata Gerusalemme , trattenuto il suono di quella voce , che è la norma delle celesti armonie , tolto il moto a' suoi piedi , alle sue benefiche mani . Ma udite ora , ch'egli è omai tempo , gli applausi , che fa San Giovanni ad un vincitore . *Vicit , vicit Leo de tribu Juda* . Il Leone di Giuda ha investiti , ha rotti , ha disfatti i nimici . Vedetelo ritornare alla selva festoso , scuotere da' crini d'oro il sudore , con le zanne ancora tinte di sangue , e con la preda tra l'ugne . Tale credea vederlo ancora il Profeta , ma alzati con impazienza gli occhi , altro non vide , che un agnello , vivo bensì , ma che sembrava svenato : *Et vidi , Et ecce in medio throni , Et quatuor animalium , Et in medio seniorum agnum stantem tamquam occisum* . Quell'agnello , che se bene spirante , pure mutolo , e senza moto , non si distingue da una vittima caduta già sotto il ferro , egli ,
egli

egli medesimo è quel generoso leone ,
che ha coronata la sua fortezza con le
vittorie . *Vicit leo, vidi agnum tamquam
occisum* . Ah ! se avverrà , mercè le di-
vine misericordie , se avverrà , come
spero , che possiamo replicare ancor noi ,
vicit leo , confesseremo , confesseremo
bene con giusta gratitudine , vidi so-
pra magnifico altare quasi in mezzo di
ricco trono , umiliata intorno a lui con
divoto ossequio la veneranda canizie
del Principe , e del Senato , il nostro
gran Dio , il vero gran Dio , sotto gli
accidenti eucaristici in guisa di vittim-
a svenata , che se bene glorioso in
cielo sembrava a primo aspetto un ca-
davero : *vidi in medio throni, & in
medi seniorum agnum stantem tamquam
occisum* . Si spera pure , che questo a-
gnello innocente , che ha la sembian-
za di morto , rinovi le solite pruove del
suo valore , ed apra il gran libro de'
decreti divini , rotto il cui primo si-
gillo , escano tosto in mare legni Cri-
stiani , perchè già in possesso delle vit-
torie , debbano continuare la serie de'
lor trionfi : *exivit vincens, ut vinceret* .
Se spalmano da' lidi Cristiani navi bat-
tezzate per far argine all'inondazio-
ne , che minaccia mare infedele ; no
dunque , non da altri , che così è giu-
sto , ma da questo Divin sacramento pren-
dano gli auspici di felicissime imprese .

Ar-

Armate Cristiane, ecco il Dio degli eserciti, il Dio delle vittorie, che dà giusto coraggio alle vostre armi, che dee dare una santa speranza a' vostri forti ardimenti. Questa manna di paradiso credete il vero premio de' vincitori, *vincenti daba manna absconditum*, e questa farà la vera cagione delle vostre vittorie. Se Dio farà il fine de' vostri disagi, de' vostri pericoli; Dio farà il principio delle vostre felicità. Andate a salvare i tempj dagli strapazzi degl' infedeli, a custodire i confini della religione, e possiate anzi dilatare i confini del Cristianesimo, ed aprire nuovi tempj, ove s'adori, ove si sacrifichi ogni giorno quell'innocente agnello, da cui ora v'accomiate partendo. Andate, e il mare tranquillo, e il vento favorevole vi porti felicemente ad investire quell'empie flotte, che confidando nella loro forza, e ferezza più irritano lo sdegno del Cielo, di quel che provochino il vostro. Andate con tutte le benedizioni della destra onnipotente, andate; ma per non dovere veder con invidia dall'alto mare noi oziosi nella sicurezza di questo felice ritiro, lasciate pure su questo lido tutti i vostri peccati. Noi con essi, e co' nostri qui principieremo la guerra, a' piedi di questo altare gli combatteremo tutti, a' piedi di questo altare

altare trionferemo di tutti con l'armi d'una efficacissima penitenza. Ma come noi dal coraggio, di cui vi veggiamo ripieni andare contra i nimici, impariamo a combattere i nostri, e vostri peccati; così voi dalle nostre lagrime, che ci vedete a spargere innanzi agli altari, imparate a temere il Dio degli eserciti. *Dominiuum exercituum ipsum sanctificate: ipse pavor vester, & ipse terror vester.*

Onnipotente, amorosissimo Dio, come da voi sappiamo di dovere sperar le vittorie, così confessiamo, che da voi hanfi a temer le sconfitte. Veggiamo gli effetti delle nostre colpe, e del vostro giustissimo sdegno nell'armare che fate contro di noi i vostri stessi nimici; ma per placare il vostro sdegno, detestiamo a' vostri piedi le nostre colpe. Signore, è grande il nostro demerito per l'offese, che v'abbiam fatte; pure la vostra misericordia voglia ricordarsi, che portiamo battesimo in fronte, che c'intitoliamo dal vostro nome, che siamo vostri. Rivoltate le vostre collere sopra i nostri, e vostri nimici, e fiaccando con la vostra onnipotenza il loro orgoglio, degnatevi di consolare i nostri timori, e concedete a' vostri Cristiani di poter replicare a gloria eterna della vostra misericordia:

282 *Sermone XV. Ne' bisogni della ec.*
dia : confitebor tibi Domine , quoniam
iratus es mihi : conversus est furor
tuus , & consolatus es me . Così
fia ..

SER-

SERMONE XVI.

NELL'ESPOSIZIONE DEL SACRAMENTO,

Il primo giorno dell' anno , in
Venezia , avanti il Principe ,
ed il Senato .

Separato primitias Domino . Ezech. 45.

PRincipia l' anno , e principia Ge-
sù a spargere il primo sangue ,
Questo voi siete il primo a raccoglie-
re , Principe Serenissimo , cui una fan-
ta impazienza guida all'altare ne' pri-
mi momenti dell' anno nuovo a ren-
dere grazie a Dio de' lunghi secoli
conceduti fin ora di vita all' inclita
vostra repubblica , e per impetrare
con le vostre preghiere vita feli-
ce fino al terminare de' secoli . Non
dirò , che il sole nel primo ripigliar
di nuovo il suo corso non può aver
oggetto più bello a' suoi occhi , che
in esercizio sì esemplar di pietà quel
Principe , cui ogni qual volta s'affacci
al nostro orizzonte , ammira sempre in
esercizio di eroiche virtù : dirò con
più semplice verità , che Gesù dal tro-

no

no della sua gloria vede , gradisce , e benedice le vostre adorazioni , con le quali dedicate a suo onore il primo giorno dell'anno , tutti i cui giorni verranno in seguito del vostro esempio , e del vostro comando a lui dedicati quando dall'una , quando dall'altra parte del vostro popolo , e della vostra Città . Distingue Gesù questo dì , che primo egli ha segnato , col proprio sangue : le adorazioni , e le suppliche , che in questo dì segli porgono , distingue egli pure , e si compiace di chi per solennizzare l'ingresso del nuovo anno non fa lieti saluti al sole , che il riconduce , ma umili preghiere , e ringraziamenti a lui porge , che il santifica tosto col prezioso umore delle sue vene , e fausto il promette in tutto il suo corso , volendo che principiamo a contarne i giorni col principiar a contare i suoi beneficj . Vostra ben ordinata pietà , cui non ho a dire , *separate primitias Domino* . Ecco già tolte al commercio degli uomini , tolte ad ogni interesse terreno le primizie dell'anno per consacrarle al Signore . Chiedete pure a Dio in questi a lui dedicati primi momenti la felicità di tutto l'anno a tutto il vostro dominio , ch'egli è pronto a ricompensare le adorazioni di questo giorno con le prosperità di tutti gli altri avvenire , e gli

osse-

Nel primo giorno dell'anno. 285

ossequj del Principe co' vantaggi di tutta la vostra repubblica. E per animare con più confidenza le suppliche, che gli fate, vogliate udir brevemente, quanto esse si debbano credere care a Dio, perchè fatte in questo giorno, perchè fatte in questo giorno da voi.

Se bene Dio, unico artefice, e perciò primo ed assoluto padrone di tutto il creato, per lasciare liberamente la terra in balia a' figliuoli degli uomini, loro donò il vero possesso di questo vasto non meno che fertilissimo fondo, perchè godeessero pacificamente de' frutti; non ostante per lungo tempo volle da essi in testimonio dell'alta sua sovranità per indispensabile omaggio qualche picciola parte di que' proventi, che ricavavano dalla terra, di cui eran fatti padroni. Comandò però nel vecchio testamento con rigorosi, e replicati precetti, che a lui si offerissero le primizie del raccolto, e della vendemmia, contentandosi bensì d'una tenuissima parte, ma non permettendo, che l'economia, o l'avarizia sfiorassero prime ciò, che si dovea presentare al suo trono. Se però nella nuova legge, toltoci il giogo di tanti precetti, hacci liberalmente rilasciate ancora queste primizie, care però non gli ponno non essere, se gli si
por-

porgono in dono, quando non l'efige in tributo. Ma voi avete, Serenissimo Principe, trovata maniera di far a Dio un'offerta più grata, consacrandogli le primizie dell' anno assai più preziose de' frutti della terra, o di qualunque altro bene. Lasci pure la state, lasci l'autunno di mandar al tempio i primi parti de' suoi campi, e delle sue viti; gradisce più Dio l'offerta de' primi momenti dell'anno, colla quale non i primi frutti delle stagioni, ma intere le stagioni stesse segli consagrano con tutta la loro fecondità, colla quale a lui domandandolo a lui si offerisce quanto la terra produce, il sole nodrisce, l'anno ci porta, colla quale a lui indirizzando a lui si dedica quanto nel lungo corso dell'anno impiegherassi nelle cure pubbliche, e private, e tutte le occupazioni, che esigeranno i pensieri della repubblica, e delle famiglie. Così sia pur liberale la terra con voi; come saran più copiosi i vostri sudori nell'aringhe, più lunghe le vostre vigilie nelle consulte, le vostre dimore sui tribunali, meno essendo per pefarvi quelle gloriose fatiche, che consagrate oggi a Dio per spendere più volentieri a vantaggio comune del principato, e de' sudditi. Gli antichi Israeliti con l'offerta delle primizie, può dirsi, che voleffero da

da Dio ricomprare quanto restava , e quasi con lo sborso de' leggier censo conservare in se stessi l'investitura della terra . Voi con ossequio nulla nulla interessato offrite a Dio le primizie dell'anno , perchè niuna parte dell'anno più resti a voi , e tutti suoi sieno i giorni , o riconducendoli il sole vi vegga soli nel tempio , o uniti nelle pubbliche ragunanze . E bene di Dio divengono oggi i giorni , che impiegherete nelle faccende domestiche , di Dio l'ore , di Dio i momenti , che passerete ne' consigli , e ne' magistrati , mentre con una sì ricca offerta senza toglierli alle vostre occupazioni tutti i consagrate all'Altissimo .

Nè perciocchè i giorni consagrati a Dio non lasceran però d'esser vostri , e santificheranno tutte le vostre occupazioni senza impedirle ; men gradita stimerò al Signore la vostra obblazione , di quel che fosse quella del popolo Ebreo , che privava se stesso delle primizie per darle a lui . Finalmente gli Ebrei offerivano a Dio ciò , ch'era di Dio , voi offrite ciò , che se bene per suo favore , è però tutto vostro . Ed osservate appunto una ragione , perchè forse Dio , che comandò , che s'egli dessero le primizie de' frutti , non comandò , che s'egli dessero le primizie di tempo alcuno . De' frutti della ter-

ra trasportò in noi un certo vero dominio, e perciò quasi per gelosia della sua sovranità volle in omaggio le primizie, sulle quali come riserbate a lui solo non avea l'uomo nè possesso, nè uso: del tempo a noi non lasciò, che l'uso, mai non ceduto ad alcuno il possesso non dirò de' secoli, ma nè pur de' momenti, che tutti tutti *Pater posuit in sua potestate*, ed avendo perciò il tempo tutto dipendente dalla sua reale autorità; *regnum suum regnum omnium seculorum*, lasciò a noi intera libertà di servircene a nostro talento. De' frutti però, comandò egli, che si separassero le primizie come spettanti all'altro padrone, a cui tutto potea scadere, se queste gli si negavano: del tempo ricordo solo agli uomini, quasi cosa, che non a debito di giustizia, ma a ragione appartenesse di convenienza, dopo averlo impiegato ove richiedeano le loro bisogne, di spenderne l'ultima parte a ringraziar lui, che glielo avea concesso: *memento, sabata santifices*. Ora vedete, se care furono all'Altissimo le antiche primizie, con le quali dando l'uomo a Dio ciò, ch'era di Dio, a se stabiliva il vero dominio degli altri frutti; quanto più care faranno a lui le primizie dell'anno, che voi gli offrite, colle quali egli riceve dall'

blica , e per tutti i secoli ogni volta che il sole ricondurrà a noi l'anno , si veda prostrata a' vostri altari impiegarne in vostro onore i primi momenti . Ogn'anno ritorni a lei ricolmo di tutte le vostre benedizioni , com' ella nell' offerirvi le primizie d'ogn' anno , confesserà sempre , e adorerà tutti i vostri divini attributi .

Per dir vero , non solo confessano i Cristiani con l' offerire a Dio questi primi momenti dell' anno la divina sua Provvidenza , ciò che nè pur può negarsi alle primizie della legge antica , confessano la sua infinita sapienza , che in niuna cosa più spicca , che nella stabile varietà degli anni , e delle stagioni : confessan la sua eternità , onde al mondo si comunica una menoma parte di quell' oggi interminato , che la misura : confessan la sua onnipotenza , che dato l' essere al tempo col crear le cose , le conserva col rinovarsi de' tempi : confessano la sua sovrana autorità sopra tutto ciò , ch' è nel tempo , fondo di sua sola giurisdizione . Offerta però , che più gli sia cara , egli non ha certo di questa , che sopra qualunque altra è il più chiaro attestato della sua divina grandezza . O quanto , o quanto dunque deggiono essere care a Dio le adorazioni de' suoi Cristiani in questo giorno !

Ma

Ma quanto più deggiono essere care a lui le adorazioni di questo giorno, perchè gli si porgon da voi? In altri luoghi della Cristianità si principerà forse l'anno con esercizi di divozione, ma, o cosa cara distintamente a Dio! in Venezia le primizie de' suoi adoratori è quell'augusto Senato, cui Dio ha affidata la sua Venezia, le primizie del popolo è il Principe. Nella legge antica comandando Dio, che al tempio si presentassero le primizie, non volea già quella parte, che meritasse d'essere rifiutata anche dall'ingordigia degli uomini, volea le spiche più piene, più mature, più stagionate, e così d'ogn'altra cosa la parte più perfetta, e preziosa. Gloriate dunque, Venezia, che le primizie, che tu gli porgi, sono la parte più illustre della Città, sono il Principe, quello, che fa sue le cause del vangelo, le cui cause fa sue Dio, quello, che a guisa dell'Angelo veduto dal Profeta tenendo un piede sulla terra, stende l'altro fermo sul mare.

Mi sembra nel veder la maestà del Principe, e del Senato prostrata innanzi all'altare, veder que' nobili vecchi dell'Apocalisse piegar la fronte, e depor le corone innanzi all'agnello. Ed oh! posso pur additarla agli

Angeli , e agli uomini con quel bell' elogio: *Hi sunt ex hominibus primitia Deo, & agno.* Incombe a tutto il popolo onorar Dio in ogni tempo , ma intanto ora che l'anno rinnovato dà nuovo moto alle comuni adorazioni , attenda pure il popolo alle sue cure ; il Principe farà il primo ad offerirgli tributo. Basta , che ora imparino gli altri ciò , che haſſi a fare , vedano l'eſempio , ſi preparino ad imitarlo ; il Principe farà il primo . *Hi ex hominibus primitia Deo, & agno.*

Ciò , che forſe tirò le divine benedizioni ſopra le Genti traſcelte da Dio a confuſione degl' Iſraeliti ad eſſere predeſtinate al gran beneficio della vocazione , fu l'eſſere ſtati primi tra' gentili i Re a riconoſcere il Salvatore . *Reges ſunt primitia gentium, paſtores primitia Judaeorum.* Come que' ſanti Re in queſti medeſimi giorni meritarono a noi popolo delle genti le benedizioni divine , *Ipsi primitia gentium, nos populus gentium* ; così voi meriterete al voſtro popolo , al voſtro ſtato le celefti benedizioni nell' anno nuovo , conſervando il divoto coſtume de' voſtri maggiori d'eſſere voi le primizie della voſtra città , d'eſſer voi i primi a porgere a Dio preghiere per lo ben pubblico , ch'è il vota
comu-

comune di chi è suddito , e di chi regge . Di coteste vostre adorazioni certo si compiace Gesù , gli sono esse care distintamente , perchè fattegli in questo giorno , perchè fattegli in questo giorno da voi .

Se non miso interprete temerario del vostro amoroso cuore , voi , onnipotente Signore , che voleste una volta essere riconosciuto colle primizie , perchè con queste s'intendessero a voi offerti tutti i frutti della terra , riceveste sotto il vostro divin padrocinio tutto l'entrante anno nelle sue primizie , che vi si offrono , ed esaudite le orazioni di tutta Venezia in quelle del suo Principe , ch'è le sue belle primizie . Voi , che domandaste già al vostro popolo le primizie per contraccambiargliele con la sospirata abbondanza , colmate così di prosperità questo nuovo anno , che abbiano ad invidiarlo tutti i secoli passati , colmate così di felicità tutta questa Repubblica , che la felicità del Principe trabocchi a fecondare le fortune private . Ma troppo ristrette son le misure d'un anno solo alla vostra infinita beneficenza . Se al glorioso titolo d'autore , e solo disponente de' secoli , voleste aggiunto quello di distributor della pace , *pater futuri saeculi , princeps pacis* ; fate , che ne' lun-

N 3 ghi

294 *Serm. XVI. del primo gior. dell'an.*
ghi secoli , che siete per donare di
vita a questa sì religiosa Repubblica ,
niun anno sia mai quello , che
sturbi la sua dolce pace , ch' è il
dono più prezioso , che possiam chie-
dervi.

SER-



SERMONE XVII.

DEL SACRAMENTO EUCARISTICO.

Vere tu es Deus absconditus. Isaia 9.

NON è il maggior merito della fede confessare, e adorare la divina grandezza alla vista di quell'opere maravigliose, che facilmente svegliano in noi l'alta idea della divinità, che la natura medesima impresse nella mente degli uomini. Dasi un'occhiata alla nobil architettura dell'universo, abitazione comune di tutte le creature, dove senza pericolo di confusione tutte si veggono insieme unite, e senza sospetto d'inimicizia separate, e divise, sotto un tetto vago, e luminoso per tante stelle, sopra un pavimento ricamato da tante sorte d'erbe, e di fiori; e da qual lingua non caverà a forza le dovute lodi e la divina sapienza, che formò disegno sì bello, e l'onnipotenza, che seppe sì ben colorirlo? Chi si stancherà mai di benedire l'infinita provvidenza, solo che voglia riflettere alla saggia disposizione, ed alla fermezza di quelle

N 4 leggi,

leggi, con cui la natura sempre varia, e sempre la stessa, regola le sue vicende, senza che mai per sì lungo volgere d'anni o abbia per obblivione travvolti gli ordini a lei prescritti, o gli abbia per stanchezza differiti, o anticipati per impazienza? Ma quanto evidente testimonianza dell'incomprendibile maestà dell'Altissimo non fa all'uomo l'uomo medesimo, solo ch'egli di sè maggiore confessar voglia quella natura, di cui partecipa doti cotanto eccellenti? Se a questi riflessi chino la fronte per adorare l'infinite perfezioni di Dio; io non so, se creda, o conosca, se questo sia merito della mia fede, o pure dolce violenza della ragione. So però bene, che grande è il merito della fede; quand'ella pronta confessa l'eccelsa grandezza della divinità, allorché affine di tentare la sua fermezza le oppone la ragione o le debolezze, e gli stenti di quella umanità, di cui una volta vestissi, o questa medesima da lei vestita umanità nascosta sotto pochi, e vili accidenti di non animata sostanza. Qui si, *vere tu es Deus absconditus*, e il rinvenire un Dio, allora appunto che si nasconde o sotto spoglie d'uomo, o sotto accidenti di pane, non è che opera di quella fede, che non può aprire gli occhi, che nelle tenebre.

Tutta-

Tuttavia, Signori, in venerazione del grande Sacramento, che adoriamo su quest'altare, trattenendo la vostra fede a contemplare per ora solo questo mistero, m'ingegnerò d'invigorirla con qualche ragione, se vorrà ammetterla, e brevemente, solo che confessi Dio velato sotto quelle specie adorate, farovvi vedere, gli attributi più nobili, e propj solo di Dio, quanto più pajono oscurati, tanto maggior risalto ricevere da questo augustissimo sacramento.

Perchè non ha confini la bontà infinita di Dio, può essa così difondersi fuori di se, che in infinite maniere, e da infinite creature partecipare si possa, comunicato a quale più, a quale meno delle divine perfezioni, quai da un mar senza lidi ove più scarse, ove più abbondanti ponno derivarsi le acque, e come ingrossare in vasti canali, così spargersi in minutissime goccioline. Alcuni però degli attributi divini, quasi costitutivi della sua perfettissima essenza, appena appena s'ombreggiano dagli enti creati, non già per mancanza di liberale amore in chi lor ne fa parte, ma per ristretta capacità di chi gli riceve. Tre specialmente tra' più luminosi, e che più rischiarano l'idea, che abbiamo tutti del sommo bene, m'avviene

di ravvifarne, l'onnipotenza, l'immenfità, l'eternità. Quefti a me pare, che debbano confiderarfi, come i più chiari caratteri, per cui dalle fue creature Dio fi diftingua, quando effe tutte veggiamo di niuna, o di deboliffima attività, effe tutte riftratte dall'anguftie di brieve luogo, effe tutte foggette a tale differenza di tempo, cui fucceffivamente divifo, e lacerato in giorni, in ore, in momenti van mifurando. Ora tutte e tre quefte divine perfezioni, delle quali non v'ha quale meglio rapprefenti tutto Dio al noftro intelletto, certa cofa è, che così fono occultate al noftro fguardo da quelle fpecie adorate, che formano velo alla gloriofa umanità del figliuolo di Dio, che pare, che abbia egli voluto iftituire quefto grande facramento per avere in terra il trono tra foltiliffime tenebre, come l'ha in cielo in una inacceffibile luce.

E vaglia il vero, chi può giungere a riconofcere l'onnipotenza in un Dio, che fta celato fotto gli accidenti degli azzimi confacrati? L'adoro, e la confefso, ma non per quefto alcun veftigio ne fcopro in un Dio, che riftratta la fua umanità fotto breviffime fpecie, le ha levato fino l'ufode' propri fenfi. Alla fede, che attelta, effere l'onnipotenza ricoperta dalle fpoglie dell'

dell'uomo , non saprebbe contraddire la ragione , ovvero sentisse quell'uomo comandare con imperiosa autorità alle malattie , e agli elementi , ed ora con un cenno , ora con una voce dispensare dalle sue leggi , e nuovo ordine prescrivere a tutta la natura , ovvero il vedesse , quantunque nato solo affin di morire , ora sottrarsi alla morte , ora a suo talento incontrarla , ed incontrarla sì dolorosa , che più assistita dalla suprema virtù si conoscesse l'umanità in sofferirla , di quel che sarebbe paruta privilegiata , se fosse stata formata impenetrabile ad ogni suo colpo . Ma quale forza non vorrebbero fare i miei sensi a quella fede , che sempre professerò inalterabile , se loro mai permettersi di troppo curiosamente inoltrarsi a ricercare tracce dell'onnipotenza su quell'altare ? Onnipotente , direbbero arditi , quella mano , che non ha moto per istendersi ? onnipotente quella lingua , che non può articolare parola ? onnipotente quegli , che alla voce d'un sacerdote scende obbediente tra le sue mani ? Ma se i sensi son ciechi , la troppa luce gli abbaglia , e tantosto gli confonderà la ragione , che con la scorta della fede giungerà ad avanzarsi più oltre . Intanto mi sia permesso riflettere , che Dio nascosto sotto le specie eucaristiche

forse maggior ingiuria , può parere a qualche intelletto troppo vago di se medesimo avere fatta alla sua immensità , quand'ei , che da niun luogo ristretto à tutti è presente , limita quell' umanità , che è sua spoglia ad uno spazio sì angusto , ed entro il giro sì breve degli azzimi sacramentati . E l' Eterno non potrà forse parere strano ad alcuno , che non solo comparisca in forma di morto , ma questa stessa immagine della sua morte abbia condannata , per dire così , di nuovo a morire , non conservandola più , di quel che porta la corta durazione di quelle specie ? Una volta un corpo , che si estendea alla sua giusta figura , una vita , che perduta dovea ricuperarsi , men pareva , che avvilissero la maestà nascosta d'un Dio , che da niun luogo compreso gli abita tutti , ed abbraccia tutti i tempi , perchè non soggetto ad alcuno . Ma come nelle più artificiose pitture dall'ombre riceve la luce maggior risalto ; così questi grandi , e veramente divini attributi spiccano con maggior eccellenza nell' oscurità del sacramento eucaristico .

Se bene più affai , che quando spososi il figliuolo di Dio alla nostra povera umanità , sembra , che nell'eucaristia abbia il Verbo abbreviato se stesse , e votata , ed esinanita , per parlare

lare con S. Paolo, la sua divina grandezza; egli però ciò fece, perchè più facilmente, e frequentemente trattando noi con le nostre mani medesime il Verbo della vita, ciò che una volta era stato privilegio degli apostoli soli, noi a noi ridire potessimo le infinite sue doti, e col lume della ragione se non rischiarare, almeno confortare la nostra credenza. Come chi confessa l' alte perfezioni di Dio, piega facilmente il capo ad adorarlo presente nel sacramento, così chi l'adora presente nel sacramento, non può non confessare l' alte sue perfezioni, talmente che l'eucaristia non solo è un perpetuo memoriale, come la chiamano i santi Padri, di ciò, che Dio ha operato in terra per noi sotto le umane divise, ma ancora di ciò, ch'egli è in se medesimo sul trono glorioso della sua divinità.

Or via volete pascere il vostro spirito con la soave contemplazione dell'onnipotenza divina, per rinvigorirlo, se forse è affievelito, con sante speranze nell'amore di chi può tutto? Io non vi voglio scostati da quell'altare: quivi mirate, che possa fare per voi un Dio, che ha potuto imbandire per vostro cibo le proprie carni. Se tutto lo sforzo dell'onnipotenza richiedesi a restringere, dichiam così, la divinità sotto le divise dell'umana natura: *Spiritus Sanctus superveniet*

veniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi, ugualmente certo richiedesi a ristringere la vestita umanità sotto le specie sacramentali. E ciò tanto più, perchè nel prendere spoglie umane, Dio non obbedì che a' decreti della sua efficacissima volontà, la dove nel velare le spoglie umane sotto le specie degli azzimi, sembra Dio fatto obbediente alla voce delle sue stesse creature. Io, miserabile sacerdote, che tanto so di disonorare con la mia vita l'alto grado, a cui la provvidenza m'ha eletto, tra mille risalti del cuore, allora più che mai punto, scosso, agitato dalla sinderesi, fo violenza alla lingua tremante, perchè con imperiosa autorità pronunci sopra il pane le venerabili parole; ed ecco quel Dio, quel Dio, che forse rivolge da me la faccia, per non soffrire l'orrore de' miei peccati, eccolo tra le mie mani, ecco, che si lascia stringere dalle mie dita, si lascia secondo i riti della Chiesa da me trattare. O grande, o vera, o evidente onnipotenza di Dio! Una creatura sì indegna serve di stromento a Dio per operare sì gran miracolo? Qual non è la maestria dell'artefice, se colora a meraviglia le tele con ogni rozzo pennello? Qual non è la bravura di quel guerriero, che per fare stra-

ge

ge de' suoi nimici , invece di ferro non imbrandisce, che la mascella d'un vile animale ? Ho io tutta la ragione di confondermi in confronto del mio nulla , anzi de' miei positivi demeriti , se tale ho autorità di riporre ad un cenno della mia voce il figliuolo di Dio sopra l'altare , ed alzarlo in vista a' suoi divoti tra le mie mani . Vi benedico perciò , onnipotenza , grande onnipotenza del mio Redentore , e tanto più adoro la vostra incomprendibile virtù , quanto più conosco la mia viltà . Altri che voi onnipotente , non potea fare onnipotenti le mie parole , altri che un Dio d'infinita grandezza non potea far me sì grande , che avessi forza d'impicciolare un Dio , per poter maneggiarlo a mio grado . Egli ha certo in ogni modo possibile occultata la virtù della sua potenza , se ha voluto sembrare che io operi , quant' egli opera ; ma quanti più raggi vede la notte nel suo pianeta , tanto maggiore confessa la luce dell'altro , che illumina l'opposto emisfero . Non si richiede meno che tutta tutta quell'onnipotenza , che ha dato l'essere alla natura , a quest' opera , che tutta la natura vuole sciolta da' vincoli dell' eterne sue leggi , a quest' opera , che sola è il compendio di tutti i maggiori miracoli , co' quali
abbia

abbia altre volte Dio cangiato l'ordine delle cose . So , che non farebbe concetto adeguato alla grandezza di Dio quello , che mel rappresentasse d'una attività ristretta , e d'una virtù limitata : ma questa non limitata virtù qui a manifesta luce discopro , dove Dio è ristretto sotto brevi apparenze di pane , dove si moltiplica su tanti altari senza mai scendere dalla destra del Divin Padre , dove viene immolato da tanti sacerdoti senza essere mai soggetto alla morte , dove tutto sta sotto ogni minima particella di vili accidenti , dove si è fatto alimento dell'uomo , per cangiare l'uomo in se stesso .

E tra questi tanti , e sì grandi miracoli , ciascun de' quali è gran prova della somma onnipotenza di Dio , voi alcuno ne avrete contrassegnato , che v'assicura ancora della sua immensità , allorché vi umiliate innanzi l'altare , sul quale siede in trono sì angusto . Quanto suole compiacersi la divozione , quando scopre nelle creature qualche ombreggiamento di quelle sublimi perfezioni , che la fede le manifesta fare corona alla natura divina . Come gode lo sguardo , mentre in una superficie colorita vede rappresentarsi con bell'inganno tutte e tre le dimensioni de' corpi ; così gode la pietà

pietà d'esser guidata a contemplare nel suo maggior profondo gli abissi delle divine perfezioni da quelle immagini disuguali , che di esse vede nelle cose create . Ma dove , dove per verità si scopre qualche ombra dell'immensità divina , se leviamo l'occhio dal sacramento eucaristico ? Le creature tutte , rinchiusse entro brevissimo luogo , non presenti che a quel ristretto spazio , che circonscrive , e limita la loro estensione , come ci rappresenterebbero Dio , che empie di se stesso cieli , e terra , se con l'opere della grazia superando Dio l'opere della natura , una creatura non ci avesse fatta vedere in tanti luoghi presente ? La santissima umanità , le carni immacolate , di cui in tempo ammantossi il figliuolo di Dio , tanto non limitarono mai ad alcun luogo l'immenso , che nel gran miracolo del sacramento eucaristico dall'immenso han virtù di non riconoscere luogo , che le restringa . Sono esse adorate sopra tutti gli altari del Cristianesimo , sono esse tante volte replicate sopra ogni altare , le medesime entro il petto di tanti fedeli , le medesime esposte alle nostre adorazioni , o conservate alla nostra fame spirituale nelle custodie , e se qui in terra in ogni luogo velate sotto gli accidenti del pane , sempre nel
cielo

cielo adornate di risplendentissima luce alla destra del divin Padre. Se dall' immensità di Dio, senza estensione di parti presente a qualunque parte dell' universo, trae San Pier Damiano argomento per farci intendere la real presenza dell' umanità di Gesù in luoghi e distanti, e diversi: *Sicut divinitas Verbi una est, quae totum implet mundum; ita licet multis locis, multisque diebus illud corpus consecratur, non sunt tamen multa corpora, sed unum corpus Christi* (a); ben poss'io ugualmente condurre la vostra fede dalle adorazioni, che presta in tanti e distanti, e diversi luoghi alla sacrosanta umanità di Gesù presente a tutti, ad adorare l' infinita perfezione di Dio, che indivisa in se stessa per l' ineffabile sublimità del suo essere empie della sua maestà l' universo tutto. I sacrificj della legge antica si giudichino anche per questa ragione mancanti, perchè offerti non oltre l' angusto giro della Giudea, e non solo tra se distinti, ma individualmente diversi, per l' individuale diversità della vittima, poco conveniano ad un Dio, che senza mai lasciar luogo alcuno, con la sua stesissima immensità tutti gli empie. Sia questo ancora un nuovo

(a) *Lib. Dom. Vob. c. 8.*

vo forte motivo per rifiutargli , dice Dio medesimo per bocca del suo Profeta . Non onoro io con la mia presenza la sola Palestina , ne dono l'onore della mia presenza ad un luogo in diversa forma , che all'altro : a me voglio perciò , che si faccia il dovuto onore con una specie di sacrificio , che in ogn'angolo della terra a me offerisca la stessa , la stessa individuale vittima , di cui non mi si possa offerir mai la più santa , la più gradita . *Ab ortu solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus : Et in omni loco sacrificatur , Et offertur nomini meo oblatio munda* (a) . Ad un Dio immenso per eccellenza di natura si dovea una vittima immensa per miracolo di replicazione , miracolo figurato nel sacrificio di Melchisedecco , non propio d'una sola nazione , nè obbligato ad offerirsi in alcun luogo determinato (b) . Ma io , che abbasso con tanta mia gloria l'intelletto a conoscere , e confessare il gran miracolo della replicazione , che rende in certa forma immensa una creatura , potrò mai non confessare la non intesa perfezion d'un'essenza , che indivisibile in se medesima empia di se tutte

(a) *Malach. 2.*

(b) *V. Lorin. in Psal.*

tutte le creature? Ove, ove non farà Dio, se il creato suo corpo è dappertutto? E come non farà vero, che Dio presente a tutti luoghi, in alcun luogo propriamente non possa dirsi, che sia, se le sue stesse spoglie prese una volta per nostro amore si fan con maniera ineffabile presenti a tanti altari, non contenute, e non soggette a quel luogo, che pur contiene gli accidenti adorati, che le circondano? Quanto più appare ristretta nel sacramento l'umanità dell'amoroso Redentore, tanto più essa ci fa conoscere quell'immensità di cui partecipa la più ineffabile prerogativa, potendo senza estensione di parti tutta essere sotto ogni menomissima parte di quelle specie, che tutte insieme lei tutta intera una volta sola nascondono.

Nè men chiaro argomenro, che Dio sia eterno, è il vedere, che tutti i momenti ei rinnova la sua umanità sotto il velo eucaristico. Se bene però questa vittima incruenta, che *vero ineffabileque mysterio & immolatur semper, & eadem semper offertur*, non imita l'eternità divina con una successiva durazione, che troppo disugualmente può rappresentare la vita d'un Dio, che tutta tutta insieme non è misurata da momenti, ma ad un sol momento s'estende, un sol momento, che non conosce

scè principio, nè mai conoscerà fine ; questa vittima incruenta imita la divina eternità , perchè replicandosi in ogni momento , in ogni momento è nuova , e sempre la stessa . *Eadem semper immolatur , & eadem semper offertur.* Se il sacerdozio di Gesucristo non dovrà mai finire ; mai finire non dovrà il gran sacrificio , che egli offre all' eterno Padre, sacrificio , che con la sua perfezione comprendendo , anzi di gran lunga avanzando quanto aveano di santo , e interamente adempiendo quanto promisero i sacrificj del vecchio testamento , sue ombre e figure , non potrà mancare prima del mancare del mondo , perchè non dovrà mai dar luogo ad un più perfetto : sacrificio , che oltrepasserà la vita del mondo con la durazione immancabile del suo merito, e del suo frutto, proveniente dal valore infinito della vita inestinguibile della vittima preziosa , che s' offre . Ma questo non è privilegio della sola eucaristia , che niun danno le possa apportare il lungo volger de' secoli , o abolendone la memoria , o suspendendone l' effetto . Il privilegio è , che il sacrificio sia appunto eterno nella forma , che è il sacerdote . L'unzione della divinità , con la quale consacrasi Gesucristo sacerdote , se bene in un tempo determinato fu fatta alla natura creata ,

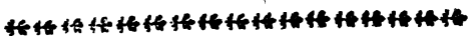
ta ,

ta, non può però in alcun tempo distruggersi, perchè senza interrompimento viene come sempre di nuovo fatta, rinnovandosi, per nostro modo d'intendere, ogni momento quel, che Dio fa in quel momento, che è tutta la sua incomprendibile eternità. Il miracolo però, che ogni momento si replica, con cui la stessa odorosissima vittima, offerta all'eterno Padre, non lascia, e non lascerà mai d'offerirsegli, come bene, per quanto ponno le cose, che fa Dio fuor di se, rappresenta quell'oggi eterno, infinito, immutabile, in cui Dio con una cognizione seconda contemplando se stesso genera l'eterno figliuolo. Forse affine di ciò darci ad intendere, unì il Profeta all'eterna generazione del Verbo l'eterno suo sacerdozio: *In splendoribus sanctorum ex utero ante luciferum genui te: tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*. Come nel seno del Padre nasce in ogni momento di quell'eternità, che è un momento solo, il figliuolo eterno; così in ognuno di que' momenti, che conta la natura, nasce di nuovo tra le mani del sacerdote, e tra quelle di nuovo si riveste di spoglie umane, dando perciò in quella maniera, che puossi il vero pregio della divina eternità all'opera dell'incarnazio-

nazio-

nazione , che non potette farsi , che solamente una volta . In tal forma l' eterno sacrificio secondo l' ordine di Melchisedecco , perchè appunto in ogni istante si consuma , ha più dell' eterno d' ogn' altra cosa creata , perchè tutto intero e perfetto , non diviso dalla successione de' tempi , ha la sua durazione in ogni momento , e la vittima , che viene in ogni istante immolata , ha in ogni istante tutta intera , e perfetta la propria vita .

Eccovi dunque non oscurati i pregi della divinità dagli azzimi , che coprono le membra del figliuolo di Dio : ecco quanto si convalida quella fede , che ci attesta la sua grandezza , alla vista di lui , che tutta la nasconde a nostr' occhi . Quanto più pare egli a' nostri sensi annientato , tanto alla nostra ragione comparisce co' raggi delle sue perfezioni più luminose . Abbassi per tanto avanti l' altare la sua superbia ogni mente troppo vanamente curiosa , e confessando la corta perspicacia delle sue pupille , sia paga di vedere Dio tra le nuvole del santuario , senza pretendere di voler fissare lo sguardo nella luce della sua gloria .



SERMONE XVIII.

DELL' ISTITUZIONE DEL SACRAMENTO EUCARISTICO.

Per le quarantore la sera della
Domenica delle Palme.

*Cum dilexisset suos , qui erant in
mundo , in finem dilexit eos.*
Joan. 23.

SE bene ho sempre ammirata la pietà di tanti devoti , che concorrono tutti i dì all' adorazione del sacramento ; in questo santo giorno però , vi confesso , che trattengo con molta difficoltà le lagrime , che va spremendomi ed una santa allegrezza , nel vedere in tutti voi più chiari contrassegni di divozione , e la divozione , che in me pure eccita il vostro esempio. Veggo al distinto raccoglimento della fronte , all' abbassamento degli occhi , alla composizione di tutto il corpo , i sentimenti del vostro cuore diviso da teneri affetti ora verso Gesù , che va a morire , ora verso Gesù , che con noi resta nel sacramento . Non m'aspettava

spettava di meno da chi, dopo udita stamane dalle note flebili de' sacerdoti la dura storia della passione del Redentore, viene ora a prostrarfi avanti l' altare, per chiederc l' ultima benedizione all' amoroso suo padre, che dee andar a morire. E' sempre commendevole il costume di questa religiosa Città, che prima di solennizzare la passione del Salvatore, seguendo l' ordine degl' ineffabili misterj, con apparecchi di singolare magnificenza in tanti suoi tempj invita il popolo a solennizzare l' istituzione del sacramento eucaristico. Voi, che secondate il pio invito, volendo adorar Cristo nel cenacolo, pria d'adorarlo sul calvario, come spero, che con maggior pietà il compiangerete morto, ricordandovi di quell' amore, che seppe ritrovar modo di trattenerlo sempre vivo tra noi; così lodo, che con maggior divozione vi tratteniate in questa sera con lui vivo sotto le specie eucaristiche, prevenendo col pensiero l' acerba carnificina, che dovrà immediatamente toglierlo a noi sul calvario. O con quanto maggior giubbilo del suo cuore Gesù medesimo istituì il sacramento, che il fermava tra noi, conoscendo la sua morte tanto vicina: con quanto giubbilo del suo cuore soffersè la dolorosissima morte, pago d' avere istituito il

Parte I.

O Sacra-

sacramento, per rimanersi tra noi. *Cum dilexisset suos, in finem dilexit eos*. Sarebbe sempre stato un chiarissimo testimonio del suo amore l'imbandire le proprie carni, per nostro spirituale alimento, in qualunque tempo ce l'avesse il Salvatore imbandite. Ma quanto più nobile pegno del suo amore è egli stato l'aver aspettato ad imbandircelle solamente prima d'andar incontro alla morte, sugellando con questo gl'inesplicabili beneficj, fatti a noi nel corso della sua vita? *Cum dilexisset, in finem dilexit*. Diletissimi ascoltatori, è proprio di questo giorno, è proprio di questa solennità il pascerlo lo spirito di questa santa considerazione, che l'amoroso nostro Gesù ha riserbata l'istituzione dell'Eucaristia agli ultimi momenti, che precedettero la sua morte. State dunque attenti ad udirmi, e vi farò conoscere, quanto accresca il pregio di sì gran dono la circostanza del tempo, in cui ci fu dispensato.

Per ben intendere, come è stata industriosa finezza dell'amore divino il riserbare l'istituzione dell'eucaristia a quel giorno, che dovea essere l'ultimo della sua vita, conviene, che bene rappresentiate al vostro intelletto le funeste circostanze di quel funestissimo giorno. Egli è certo, che Gesucristo dal

dal primo istante della sua concezio-
ne vide sempre schierati innanzi agli
occhi dell' anima tutti quegli atroci
tormenti, che solo dopo trentatre an-
ni della sua vita s'avventarono real-
mente contra l' adorate sue membra.

Dolor meus in conspectu meo semper. O
vegliasse egli, o dormisse, tra le sue
parole, e nel suo silenzio, teneano
sempre in duro assedio il suo cuore que'
gran martirj, che vedea lontani sì,
ma però inevitabili, apparecchiarsi al
suo corpo. Funi, flagelli, spine, chio-
di, abbandono de' cari, strapaz-
zo de' nimici, formando tutto il gior-
no una funesta scena a' suoi occhi, con-
dannavano ad una non mai interrotta
carnificina il suo cuore. *Tota die con-
tristatus ingrediebar.* Ditemi però, chi
può mai ammirare la grandezza del
suo amore, considerando, che quel me-
desimo cuore, benchè sì strettamente
assediato da tanti affanni, pure sì spes-
so si rivolgea a cercar maniere di be-
neficare l'uomo? Quando sarebbe af-
faiissimo, che per noi avesse volentie-
ri per tutta la vita sopportato questo
occulto martirio; non è affai più, che
abbia cercate in mezzo a sì grande
martirio le occasioni di arricchirci co'
beneficj? Affogato in un mare di tan-
te pene, non solo non dimenticarsi
mai delle sue creature, ma diverten-

do , per dir così , gli occhi da' suoi mali , rivolgerli alla ricerca de' nostri beni? Inesplicabile amore! vedersi dinanzi alla mente una serie sì lunga di tormentosissime pene , e non ostante pensare solo quando a contentare la sete de' convitati , quando a satollar la fame delle turbe , ora a restituire la vista a' ciechi , ora la vita a' cadaveri , sempre a spargere tra gl'ignoranti dottrina di vita eterna? Che se è così , avanziamo in grazia col pensiero .

Di tutta la vita del Redentore il giorno più penoso sarà stato , non c'è dubbio , quello , che solo allontanavalo dalla morte . In quel lagrimevole giorno i tormenti non si vedeano più lontani , ma già imminenti : non solo conosceva egli , che doveano affollarsegli sopra , ma gli vedea già allestiti per investirlo . Oimè! come ora que' dolori , che aveano per tanti anni tenuta assediata quell'anima , le dan furiosamente l'ultimo assalto . Oimè! come ora par , che faccian l'ultimo sforzo per espugnare la sua pazienza . Affrettatevi , mio amabile Redentore , affrettatevi . Correte tosto al Getsemani : quella solitudine è solo proporzionata alla vostra tristezza : quivi potrete trovare qualche sfogo al vostro dolore con le lagrime , co' lamenti : por-
gen-

gendo quivi con maggior libertà non interrotte suppliche al Padre, o fia che dispensi la vostra obbedienza dagli imminenti martirj, o almeno v'incoraggisca a sofferirgli con qualche conforto, ch'egli vi mandi. Insomma al Getsemani: lasciate in disparte i vostri discepoli: questa giornata vuole tutti i vostri pensieri rivolti al vostro grave interesse. Tanto farebbe stato, cred'io, se Cristo meno ci avesse amati. Non basta a lui, che per tutto il tempo della sua vita abbia fatta dolce violenza, dirò così, al suo tenerissimo cuore, perchè si occupasse più a beneficar gli uomini, che a pascersi di dolore nella contemplazione de' preveduti tormenti: in questo giorno ancora, ch'è l'ultimo, benchè maggior forza gli facciano per tenerlo rivolto a se le sue pene già sì vicine, pur ei par che non abbia altro oggetto, a cui pensare, se non a dispensare nuovi, e maggiori beneficj all'uomo. *In qua nocte tradebatur*. In quella notte stessa, quando già avea concepito Giuda l'empio deicidio, quando non dovea ritardare, che pochi momenti la sua passione, quando vedea omai giunta l'ora funesta, che preveduta di lontano l'avea trentatre anni tenuto in pena: *in qua nocte tradebatur*: in quella stessa notte, quando il suo timore,

il suo spafimo, la sua tristezza, voleano per se tutto il suo cuore, *in qua nocte tradebatur, accepit panem*, egli quasi curando più il ben degli uomini, che l'interesse suo propio, attento solo a beneficargli, imbandisce per loro cibo le proprie carni. O amore infinito di Gesù, che supera l'amore verso se stesso. *Tanto magis videtur aliquis aliquam rem amare, quanto pro ea rem magis amatam contemnit* [a]. Dispregia i pericoli della sua vita, non cura gli affanni della sua anima, non pensa alla sua morte per tutto impiegarli nel dare segni d'amore a' discepoli. Finita la cena egli medesimo dispensa a' convitati le sue carni ristrette sotto poche specie di pane.

E chi mai sono i convitati felici, primi a partecipare di sì gran dono? Avesse più tosto il Redentore anticipato a darci il gran beneficio, ovvero, giacchè ha differito a quest'ultimo giorno; perdonatemi, mio Signore, fui quasi per dire, che vorrei, che ce l'aveste negato per sempre. Mi consola il riflettere, quanto ci abbiate amati in quest'ultimo giorno di vostra vita, ma non posso non dolermi, che per mostrarci, quanto ci amiate, abbiate sì poco a cuore il vostro decoro.

[a] *S. Th. 2. 2. q. 124. ar. 2.*

ro. Perchè io non resti per sempre privo di questa vivanda di paradiso, ne volete far parte anche a Giuda. Anche a Giuda? In questa notte, nella qual dee tradirvi, in questa cena, che a lui pare sì lunga, perchè ancor non lo lascia correre a vendervi a' vostri nimici? O chi può mai intendere le finezze dell'amore divino? Per beneficar noi, non solo vuol forpassare la pena della passione, che scorge così imminente, vuol anche forpassare il dolore di veder vilipeso così altamente il gran dono la prima volta che il porge agli uomini. Certo è, ed affermalo Tertulliano, che maggiore d' ogni tormento, che soffersè Cristo in tutta la sua passione, fu la pena di aver feco il suo traditore. Quella vista superò di gran lunga tutto il dolore delle spine, de' flagelli, della croce. *Deseritur, verberatur, deridetur, fœdis vestitur, fœdioribus coronatur: parum hoc, si non etiam proditorem suum secum haberet.* Ogni sguardo del traditore era una acuta saetta, che penetrava per gli occhi a ferire quell'anima, ogni sua parola era un tagliente coltello, che squarciavagli il cuore. Or pensate con quell'animo dovette egli porgere le sue carni a quella bocca, da cui aspettava di ricevere l'empio bacio, con qual animo depositare

tare le sue membra in quel petto ,
 ch'era già pregno di tanti esecrabili
 eccessi , con qual animo dispensare sì
 gran beneficio a lui , che avea corri-
 sposto con incredibile ingratitudine a
 tanti altri . O Gesù amasse ancor Giu-
 da dopo concepito l'orribile tradimen-
 to , e l'amava ancora , perchè sua crea-
 tura ; immaginatevi , con che rincre-
 scimento del suo amore porgea a lui
 un beneficio , che accrescea formisura
 la sua reità : o l'odiaste , e l'odiava ,
 perchè suo traditore ; immaginatevi ,
 con che violenza fatta al suo giustif-
 simo odio riponea su quelle labbra sa-
 crileghe le sue medesime carni . Ma
 egli non fece già ciò in grazia di Giu-
 da , il fece in grazia di noi . Riflet-
 tete , mia divota udienza , riflettete
 pure al grande sforzo , che fece la be-
 neficenza divina , per ammettere l'ap-
 postolo indegno a questa mensa degli
 Angeli , e ringraziate con tutta l'umil-
 tà il Salvatore per lo tenerissimo af-
 fetto , che usò allora verso di voi .
 Perchè arrivino le sue grazie sopra i
 suoi amici , soffre di vederne parteci-
 pare anche i suoi traditori , per non
 negare a' buoni un dono sì grande ,
 soffre con suo spasimo di vederlo an-
 che perduto nel seno d'un infedele .
 Puossi mostrare maggior amore nel be-
 neficare l'uomo , che riserbare il be-
 nefi-

beneficio a quel tempo, in cui per porgerlo convenga vincere un odio sì giusto, trascurare i moti del proprio sangue tradito, non voler sentire gli spasimi dell'anima offesa, e quando l'essere solamente con Giuda è un grande martirio, voler di più il martirio di beneficiare anche Giuda? Non dirò però, che sia perduto il beneficio dispensato al traditore, se noi vorrem confessare, che sia fatto a noi, e la nostra gratitudine vorrà compensare l'eccesso dell'ingratissimo apostolo. Noi beneficò Cristo, nel beneficiar Giuda, giacchè non riserbò a quel tempo il porgerci l'Eucaristia per allora chiamar a parte del gran dono il fello-ne; chiamollo a parte del dono, perchè allora solo dovea porgerlo a noi.

E che? Forse può parere ad alcuno, che si dovesse più tosto anticipare l'istituzione di questo pane degli Angeli? Che bisogno n'ebbero prima d'allora i suoi dilette Discepoli? Non conversavano tutto il giorno con Cristo, non infiammavangli di carità i raggi della sua divina presenza? Qual bisogno di riceverlo nel petto sotto figura di pane, se poteano sino prender riposo sopra il suo seno? Fu sempre tale lo stile del Redentore, che per non avvilire, dirò così, i suoi miracoli, aspettò sempre a fargli, che non gl'invitasse

vitasse solo, ma quasi glieli traesse di mano l'altrui bisogno. Potea comandare alla morte, che non troncasse la vita di Lazzerò, *si fuisses hic, frater meus non esset mortuus*, ma più tosto volle intimarle, che restituisce la preda tolta: potea comandare, a' pesci, che andassero in ogni tempo a riempiere le reti di Piero, ma non gli obbligò a questo, se non quando sentì esso lagnarsi delle fatiche spese vanamente un'intera notte: *Magister, tota nocte laborantes nihil cepimus*: potea al primo uscir delle turbe moltiplicar ne' panni le povere vittuaglie, ma aspettò, che lo stimolasse a farlo la loro fame, *ecce jam triduo sustinent me, nec habent, quod manducent*. E perchè poscia dovea anticipare l'istituzione dell'Eucaristia, prima che la richiedesse il bisogno della sua Chiesa? Allora comparisce grande il beneficio, quando esce opportunamente a provvedere agli altrui bisogni. S'avvilisce il pregio del dono, se si porge a chi non lo brama, nè quegli il brama, a cui il bisogno non scopre ancor quanto esso vaglia. O abbia avuto il Redentore riguardo all'amore, che portavano a lui i suoi discepoli, o all'amore, ch'ei lor portava; allora dovea istituire l'Eucaristia, quando e quelli doveano perderlo, ed ei dovea abbandonargli, per pote-

potere scemare così lo scambievolmente dolore di separarsi, rimanendo tra loro sotto le specie del pane: *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*. Usi pure tutta la ferezza il Giudaismo per rapirlo alla sua Chiesa con dargli morte, congiuri anche il Cielo ad accrescere il nostro dolore con invitarlo a se, dappoichè farà riforto; rimarrà nientedimanco tra noi, e la sua infinita misericordia ancor ci continuerà il beneficio di poterlo adorare presente. *Multiplicasti misericordiam tuam*, o come legge l' Ebreo, *extendisti misericordiam tuam*. L' essere in Cielo glorioso alla destra del divin Padre, non fa, ch' egli non sia ancora sopra gli altari: *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem saeculi*. O giorno tanto per noi felice, quanto funesto per l' amabile Redentore! Principiò in quel giorno la sua passione; principiò la nostra felicità: tentò in quel giorno la barbarie di levarci per sempre la presenza del nostro Dio; seppe la sua divina beneficenza inventare in quel giorno la maniera di rimanere sempre con noi. Conducetelo pure nell' atrio dell' empio Pontefice, scelleratissimi manigoldi, strascinatelo al calvario, stendetelo sulla croce; non perciò torrete a lui il contento, che ha, di non allontanarsi da noi, e noi quasi

quasi vi ringrazieremo della crudeltà, che usate al nostro Maestro, se con dare a lui morte siete cagione, che a noi tocchi tale preziosissima eredità!

Ah no: detesteremo sempre la vostra fierezza, e voi ringrazieremo, mio Dio, che dovendo morire, abbiate fatti noi eredi delle preziosissime vostre carni: *dedisti hereditatem timentibus nomen tuum*. Ma se prima d'allora ci avesse arricchiti con sì gran dono, che a lui sarebbe rimasto da lasciarci dopo la morte? Dopo una vita tanto benefica, dovea forse morire senza lasciarci qualche memoria del proprio amore? Questo sarebbe stato un troppo addolorare i suoi cari, e lasciarli senza alcun lenitivo d'un sì amaro cordoglio. Quindi sparfe per trentatre anni con sì larga mano copiosissime grazie sopra d'ognuno, seminate tutte le strade della Giudea di miracoli, contati tutti i momenti della sua vita col numero de' beneficj, ora che dee pagare l'ultimo debito alla natura con lo sborso di tutto il sangue, non lascia già alla sola afflittissima genitrice qualche immagine forse delle sue esterne fattezze, ma a tutti i suoi fedeli tutto se stesso, quel sangue medesimo, che dee spargere, quelle carni medesime, che deggiono squarciarsi, quello stesso Gesù, che deggiono com-

pian-

piangere spirato sopra la croce. *Dediti hereditatem timentibus nomen tuum.* La morte è quella, che scopre senza finzioni, quanto un amico ami l'altro: questa beneficia senza sospetto d'interesse: questa dichiara l'altrui affetto senza sospetto d'adulazione.

Andate dunque, ingrati, negate, che Cristo abbia mostrato sommamente d'amarci nell'istituzione dell'Eucaristia, perchè ha differito a porgercela fino all'ultimo termine della sua vita. Non è stata questa avara ritrosia del suo animo, che non sapesse risolverli a porgerci un sì gran dono: questa dilazione è stata finezza d'un ineffabile amore, che spiava tutte le opportunità per fare, che spicasse meglio nel dono l'amore di chi porgealo. Ma non crediate, Cristiani miei diletteffimi, non crediate, che questa più chiara compariscenza del proprio amore la cercasse Cristo per pompa, dichiam così, ed oziosa ostentazione della sua tenerezza verso di noi: la bramò, per meglio meritarsi la nostra gratitudine. *Ut altius caritatis immensitas fidelium oculis infingeretur, quando pascha cum discipulis celebrato, transiturus erat de hoc mundo ad Patrem, hoc sacramentum instituit,* attesta l'Angelico [a]. Perchè più

Parte I.

P

s'im-

[a] Opusc. 57.

s' imprimesse ne' nostri cuori la notizia dell' immenso suo amore, egli ci diede l' Eucaristia, quand' era per partire da noi. In grazia non tradite questo lodevole fine della beneficenza divina. Non mancan motivi, che ci obbligano ad essere grati a Gesù sacramentato; ma, se vi pare, siategli grati ancora per le circostanze del tempo, in cui la prima volta ci fu offerto questo adorabile Sacramento..

Il Fine della Parte Prima.